Come il mare d’inverno

Dedichiamo questo libro a noi,

al nostro legame destinato ad esistere

oltre i confini del tempo e dello spazio,

oltre i limiti ristretti della razionalità.

A noi,

divise , ma per sempre unite.

Donatella e Palmira,

Palmira e Donatella.

V’è nel sentimento dell’amore qualcosa di singolare, capace di risolvere tutte le contraddizioni dell’esistenza e di dare all’uomo quel bene completo ,la cui ricerca costituisce la vita.

Lev Tolstoj, Anna Karenina

1

9 settembre 2011

“Arrivederci!”

Aurora uscì dal negozio e si avviò lentamente verso il “Green Garden”**.**

Era lì che aveva appuntamento con Dafne; sperava che almeno quel giorno fosse puntuale. Il pacchetto che aveva appena comprato era per lei. Era il suo compleanno. Non riusciva a credere che fossero passati già undici anni da quando l’aveva conosciuta. Tra quei banchi di scuola sembrava una bambina ed ora era il suo diciassettesimo compleanno. In tutto quel tempo passato in un batter d’occhio aveva imparato a conoscerla e l’aveva vista crescere anche se non se ne rendeva conto. Il sole di quel giorno era caldo e Aurora, mentre camminava, alzava il volto al cielo per farsi accarezzare dai raggi del sole che rendevano i suoi occhi verdi di un verde ancora più chiaro. Il vento, che quel giorno si divertiva a far volare i cappelli delle vecchie signore, scompigliava i suoi capelli corti. Era quello il clima che le piaceva e senza fare caso alle voci e alle persone che passeggiavano, lasciò che i pensieri e i ricordi prendessero possesso della sua mente. Dafne era entrata nella sua vita gradualmente, prendendo pian piano un posto fondamentale. Erano così diverse, sia esteticamente che caratterialmente, che era difficile credere che potessero andare tanto d’accordo. Erano come la luna e il sole. La notte e il giorno. Dafne aveva un carattere molto particolare. Vista da fuori poteva sembrare fredda e riservata, ma poi, quando la si conosceva, diventava una persona diversa. Era una di quelle che preferiva scegliere bene le proprie amicizie per non rendere quel sentimento così importante qualcosa di comune e banale. Quando Dafne diventava amica di qualcuno lo diventava fino in fondo, si abbandonava a quel vincolo che aveva il potere di legarla per sempre a una persona, nel bene e nel male. Quella ragazza dalla lunga chioma bionda, con quei grandi occhi nocciola, appena più alta della media e formosa tanto da attirare lo sguardo di molti ragazzi, aveva in sé molto più di quanto lasciasse trasparire. Determinata, a volte ostinata a conseguire gli obiettivi pre-fissati. Camminava a testa alta, scherzando diceva che non poteva permettere di farsi cadere la corona dalla testa. Quando qualcosa la turbava, lo seppelliva nei meandri della sua anima. Il suo sguardo non dava mai segno di alcuna preoccupazione dinanzi alle persone di cui non si fidava veramente. Mostrava agli altri il viso coperto dalla maschera dei suoi sentimenti, un muro innalzato per proteggersi da occhi indiscreti. Solo nel calore della sua famiglia e degli amici abbatteva quel muro per lasciare libera la vera Dafne, quella che in fondo aveva il suo lato debole, anche se lei si ostinava a nasconderlo ogni qual volta si definiva “FORTE”. Aurora aveva imparato a leggere oltre quegli occhi caldi comprendendola anche in quei silenzi che non si preoccupavano di riempire. Sapeva udire il forte suono delle parole non dette. Sapevano confortarsi a vicenda quando la vita diventava dura. Tanto dura da dividere persone legate da vincoli di sangue. Dopo la morte di sua madre, Aurora era stata sospesa su un filo in bilico tra la terra e il cielo, aveva attraversato un periodo terribile afflitta da mille sofferenze. Erano arrivate le lacrime e non aveva avuto il coraggio né la volontà di mandarle via. Se erano arrivate c’era un motivo, dovevano dirle e insegnarle qualcosa. Le aveva lasciate scivolare fino a quando il pozzo del suo cuore si era prosciugato. Non si era mai concessa quella debolezza, ma nel buio della sua camera e con il volto affondato nel cuscino aveva lasciato cadere quelle gocce che esprimevano con quanta sincerità aveva amato sua madre durante la vita e quanto l’avrebbe amata quando ormai c’era tutto a separarle: il cielo, la terra e il tempo. Aveva trattenuto le lacrime in presenza di tutti coloro che l’andavano a visitare, rivolgendo a tutti un timido sorriso ,esprimendo gratitudine per esserle vicini, anche se preferiva starsene da sola. Trovava conforto soltanto nella presenza di Dafne, esprimeva quello che sentiva non con le lacrime, ma con le parole. Il destino aveva fatto loro un regalo che non tutti avevano il privilegio di ricevere. Quelle due ragazze se ne rendevano conto sempre nei momenti come questi, dove trovavano sempre l’altra persona, come un porto nel mare infinito. Grazie a Dafne aveva capito che dopo la vita c’era qualcosa di meraviglioso ,che forse ognuno di noi avrà la possibilità di vedere un giorno. Aveva così scritto la parola fine al capitolo più oscuro della sua vita, con la promessa di giorni sereni all’insegna della gioia, della felicità e del calore dell’amicizia che Dafne sapeva sempre rivolgerle. Portava dentro di se il dolce ricordo della madre, ma su tutto prevaleva la luce del sole, quello che sapeva illuminare e riscaldare tutti coloro che la circondavano. La vita costruisce le persone, Aurora si era formata sotto il peso che aveva portato e adesso desiderava sentirsi piena di qualcosa che prima le era stato tolto: i battiti del cuore. Voleva sentirli sempre per ricordarsi che era e voleva essere per sempre “Felice”.

Alle cinque del pomeriggio, quando il cielo era ancora luminoso e le persone erano ancora immerse nel caos che regnava costantemente lungo corso Trieste, Aurora venne svegliata dal quel sogno lungo molti anni, dalla risata di una ragazzina che aveva il volto schiacciato in una vetrina come se volesse fondersi col vetro. Capì subito che quella bambina desiderava quel vestito, tanto da convincere i suoi genitori ad entrare nel negozio. Quella scena le strappò un sorriso mentre continuava a camminare più velocemente visto che mancava poco al bar. In quel periodo dell’anno ,in quel preciso luogo di Caserta c’era sempre una valanga di gente che si affrettava a fare spese in vista di una nuova stagione. Con rammarico si diceva addio all’estate che ormai era agli sgoccioli.

Le auto sembravano sussultare sugli irregolari san pietrini, mentre i grandi marciapiedi che delimitavano la strada da entrambi i lati erano costeggiati di negozi e di alberi.

Attraversò velocemente la strada per sprofondare immediatamente sulla prima sedia adocchiata. Non ebbe neanche il tempo di sospirare per il sollievo che si dovette rialzare per accogliere l’amica che con la sua voce allegra preannunciava la sua presenza. « Ehi!» disse col fiatone.

« Visto? Sono in perfetto orario, questa volta non puoi proprio lamentarti». Guardò l’orologio e con ampio sorriso si corresse. « Anzi, sono in anticipo di tre minuti!». Entrambe scoppiarono in una rumorosa risata e condivisero insieme il tempo che quella luminosa giornata ancora aveva da offrire.

2

Quel sole che aveva reso la giornata del suo compleanno così calda e afosa, aveva finalmente deciso di cedere il posto ad una leggera brezza , donando al cielo mille sfumature: da un rosa pallido ad un dorato intenso. Dafne tornata a casa in compagnia di Aurora , decise che era arrivato il momento di prepararsi per la sua festa di compleanno in pizzeria, dove avrebbe incontrato tutti i suoi amici alle nove. Non riusciva a credere di aver compiuto 17 anni, stava diventando grande e non voleva ammetterlo. Ricordava ancora con nitidezza i giorni trascorsi a rincorrere un pallone per poi tornare a casa con le ginocchia sanguinanti, quando il più grande problema era sperare che la fatina dei dentini non si dimenticasse di lei e il più grande desiderio era aspettare i regali di Babbo Natale. Quando era sufficiente chiedere scusa o dare un abbraccio per risolvere i problemi. Ora era tutto diverso. Dafne non aveva mai avuto fretta di crescere, perché in fondo sapeva che diventare grandi non comportava solo nuove libertà e diritti, ma anche molte più responsabilità, e alcune di queste lei non si sentiva ancora pronta ad affrontare. Fin da piccola aveva sempre avuto grandi sogni: era sempre stata attratta dal fascino della divisa,e aveva giurato a se stessa che un giorno l’avrebbe indossata, inoltre aveva una passione innata per la musica: amava suonare il flauto, e il suo più grande desiderio era diventare una brava musicista e di regalare emozioni attraverso le sue note. Dafne sapeva che tutti questi progetti comportavano tanti sacrifici per essere realizzati, ma il lavoro e i sacrifici non l’ avevano mai spaventata. Durante i suoi soli 17 anni aveva già dovuto rinunciare a tante cose ma fino ad ora era sempre riuscita a raggiungere la sua meta. Per questo doveva ringraziare la sua forza di volontà; le sue capacità ma soprattutto la sua grande determinazione, che Aurora era solita definire “ostinazione”. L’unica cosa di cui Dafne aveva il terrore era di fallire, di non riuscire infine a contrastare le avversità della vita e di doversi accontentare del posto che altri già avevano scelto per lei nella società. Molte persone intorno a lei le avevano dimostrato come si poteva fallire, e ogni giorno nel suo animo si insinuava sempre di più la sensazione che per diventare grandi si dovevano sacrificare i propri sogni, ma lei non voleva rassegnarsi, era troppo ostinata ed orgogliosa per rientrare passivamente negli schemi già prefissati della società. No! Lei doveva combattere e vincere ; in fondo le sfide le erano sempre piaciute.

«Il vestito giallo è bellissimo». La squillante voce di Aurora la destò dai suoi pensieri riportandola alla realtà. In fondo aveva Aurora, la sua preziosa Aurora, e in cuor suo sapeva che il loro rapporto non avrebbe mai avuto fine. Non sapeva come aveva potuto affezionarsi tanto a lei. Dafne aveva sempre selezionato le persone che dovevano far parte della sua vita e a cui poteva dare il suo affetto e la sua fiducia senza timore e vincoli, mentre con Aurora tutte queste regole non erano valse a niente, le aveva voluto bene fin dal primo momento in cui l’aveva vista, e ogni giorno il suo affetto per lei non aveva fatto altro che crescere incondizionatamente; ciò all’inizio le faceva paura, in quanto si sentiva per la prima volta dipendente da qualcosa, ma poi pian piano Aurora le aveva insegnato a godere di quel sentimento ed ora erano due facce della stessa medaglia, differenti ma inseparabili, che avrebbero sopportato e superato tutti gli ostacoli della vita, insieme. Avrebbero condiviso le gioie e i momenti felici ricordandosi ogni giorno a vicenda che in fondo in questo mondo non si è mai soli.

«Si hai ragione, però preferisco quello blu notte,mette in risalto di più la mia carnagione; se vuoi il vestito giallo lo puoi indossare tu»propose dopo un lungo momento.

«E quale scarpe indosserai? Di certo non i tacchi visto che non ne sei capace. Non riusciresti ad arrivare neanche in cucina senza fare una delle tue figuracce» e scoppiò in una sonora risata,quella risata capace di attirare l’attenzione di tutti e per questo molto odiata da Dafne, che spazientita tirò in faccia ad Aurora il cuscino sul quale era stampata la loro foto, e osservando l’espressione sorpresa e contorta dell’ amica, scoppiò anche lei in una risata genuina che venne condivisa anche da Sonia, che proprio in quel momento entrò in camera, appena in tempo per assistere alla scena.

Sonia era la sorella minore di Dafne. Lei aveva appena compiuto tredici anni, ma il suo carattere era già molto simile a quello di Dafne ,anche se entrambe lo negavano. Avevano gli stessi occhi, lo stesso sguardo, lo stesso sorriso, la stessa espressione decisa e ribelle, anche se Sonia era già più alta di Dafne , e con i capelli scuri come la pece , le sopracciglia arcuate e le lunghe ciglia prometteva di diventare una vera bellezza. Dafne e Sonia avevano istaurato nel corso degli anni un rapporto molto particolare. Loro usavano le parole solo per prendersi in giro, usando soprannomi che andavano da “giraffa” ad “elefante”; a coloro che le guardavano dall’esterno davano quasi l’impressione di odiarsi, ma in realtà Sonia capiva subito quando qualcosa in Dafne non andava; nonostante la sorella aveva la grande capacità di nascondere tutto dietro un sorriso, lei lo capiva dal suo sguardo assente, o dall’improvvisa tranquillità dei suoi modi, ma più di tutti Sonia sapeva che Dafne non aveva la capacità di chiedere aiuto, il coraggio di esporre le proprie paure , ed era proprio in quel momento che esplodeva il sentimento fraterno in tutto il suo splendore, o con un abbraccio capace di riscaldare il cuore più gelato; o semplicemente dormire mano nella mano, come per voler dire: io ci sono.

«Elefante la vuoi smettere di fare questi giochi da bambine! Ne compi 17 di anni, non 7!»le ricordò Sonia con il suo solito sorrisetto canzonatorio.

«Giraffa puoi anche chiudere la porta ed andartene, nessuno ti ha invitata!» ribatté Dafne.

«Questa è anche camera mia, e ci posso restare quanto mi pare e piace!» «Purtroppo si! Solo che ora sei un po’ ingombrante! Cosa vuoi?»

«Niente, avevo deciso di darti il mio regalo, ma visto che sono ingombrante me lo tengo , non vorrei che il mio regalo ti recasse troppo disturbo». Solo allora Dafne si rese conto della grande busta che Sonia tentava invano di nascondere dietro la schiena.

« Mi hai fatto un regalo? Dio, non ci credo!» esclamò incredula.

«Ti “avevo” fatto un regalo, visto che ora non ho intenzione di dartelo!»

« Dai Sonia non fare la bambina, questo è il primo regalo che mi fai da quando sei nata!»

«Veramente i soldi me li hanno dati mamma e papà, e comunque se ora vuoi il regalo devi pagare un pegno!»

« Quale pegno?»

« Devi dire :io Dafne Giordano sono un’ elefante». Dafne non rimase affatto sorpresa, conoscendo la sorella avrebbe dovuto sospettare una cosa del genere; in un'altra occasione le avrebbe tirato un pugno, ma ora era troppo curiosa a causa del regalo, quindi non si soffermò più di tanto e disse tutto d’un fiato: «Io Dafne Giordano sono un elefante». Ci fu un istante di silenzio assoluto, Sonia e Aurora non riuscivano a credere alle proprie orecchie , ma poi scoppiarono in una risata rumorosa che urtò molto Dafne, la quale urlò sovrastando le loro risa :« Spero che ve lo siate goduto, perché le vostre orecchie non udiranno mai più una cosa del genere!». Sonia si avvicinò a Dafne per darle il regalo, ancora piegata in due dalle risate, e la sorella con un gesto stizzito gliela tolse dalle mani, in un secondo aprì la busta,e l’attimo dopo si ritrovò in mano una T-shirt con sopra scritto I LOVE NY. Dafne guardò Sonia che le spiegò:« Visto che in inglese sei un po’ ignorante, ti dico che significa IO AMO NEW YORK. Dopotutto sei tu che parli sempre dell’America, delle grandi metropoli e che non vedi l’ora di andarci!» . Dafne strinse la maglia a sé e decise:« Stasera niente vestito ma jeans , T-shirt nuova e All-star>> e sorridendo diete un bacione sulla guancia a Sonia che l’allontanò e uscendo dalla camera le augurò:« Buon Compleanno elefante!»

3

Fuori dal finestrino la città correva veloce, e nonostante gli edifici, i colori e persino l’odore di smog fossero sempre gli stessi, Dafne non si stancava mai di osservarli. Sporgersi dal finestrino per guardare il paesaggio,e sentire il vento accarezzarle la pelle e scompigliarle i capelli, le dava una sensazione di libertà, ma soprattutto di serenità; in quel momento non c’erano problemi, ma esisteva solo lei, il silenzio e la brezza che sembrava penetrarle nell’anima e riempire ogni fibra del suo essere.

«Dafne non ti sporgere in questo modo! Quante volte te lo devo dire che è pericoloso?!».

“ Ecco Dafne raggiungere di nuovo terra” pensò tra se.

«Uffa mamma! Che vuoi che succeda, non ho intenzione di buttarmi dal finestrino».

«Purtroppo no!» prorompette ironica Sonia. A quelle parole sia Aurora che aveva osservato la scena in silenzio, sia Vittoria risero di cuore. Dafne non riuscì a sembrare arrabbiata, vedere la mamma ridere in quel modo le metteva sempre allegria. Per lei il sorriso di Vittoria era sempre stato il più bello e caro del mondo, e quindi era disposta anche farsi prendere in giro per vederlo affiorare su quelle labbra ben disegnate proprio come le sue. Infatti, se Sonia somigliava al padre, si poteva dire che Dafne era la fotografia della madre: lo stesso colore dei capelli, uguali lineamenti, uguale statura e corporatura. Vittoria era sempre stata una sognatrice,ma forse le era mancata la forza di volontà e la determinazione di realizzare i suoi sogni o semplicemente non aveva creduto abbastanza in essi, e di ciò se ne era pentita amaramente almeno fino al giorno in cui divenne madre. Non a caso aveva deciso di chiamare la sua primogenita Dafne: ninfa dall’animo selvaggio, ribelle e indomabile che conquistò il cuore di Apollo. Purtroppo l’amore del dio non era contraccambiato e Dafne pur di sfuggirgli pregò il re degli dei di trasformarla in alloro.

Osservare giorno per giorno sua figlia avere il coraggio di compiere ciò che lei non aveva mai osato fare, e sfuggire a tutte le regole pre- imposte le riempiva il cuore di orgoglio e di gioia, ma anche di paura. Conosceva la determinazione e il coraggio di Dafne, e sapeva che fallire nella sua missione le avrebbe provocato una delusione troppo grande da sopportare, che avrebbe perfino potuto cambiare il suo modo di essere, il suo atteggiamento nei confronti della vita e del mondo; tuttavia ogni volta che guardava quei profondi occhi nocciola si ripeteva che le sue erano preoccupazioni fondate sul nulla. Dafne amava troppo la vita con tutte le sue avversità e con tutte le sue difficoltà. La sua bambina aveva sempre considerato l’esistenza come un qualche cosa di perfetto in modo complicato, ma pur sempre di perfetto; avrebbero potuto strapparle il cuore frammento per frammento o torturarle l’anima giorno per giorno ma nessuno sarebbe riuscito mai a toglierle il sorriso. Sua figlia aveva troppo rispetto nei confronti della vita e di se stessa per permettere che ciò accadesse.

«Mamma fra quanto arriviamo?»chiese sbuffando Sonia.

«Sonia non vedi che c’è traffico? Altri dieci minuti» rispose Vittoria con il suo tono materno e profondo.

«Non vedo l’ora di arrivare! Voglio spendere tutti i miei risparmi in vestiti, scarpe, borse e in tutti gli altri accessori esistenti!»dichiarò Aurora stridula ed eccitata per il pomeriggio di shopping che le attendeva.

«Aurora viaggia piano con la fantasia!E’ vero che i tuoi risparmi coincidono con il salario mensile di mio padre, ma spero comunque che non vorrai svaligiare l’intero centro commerciale» disse Dafne in tono canzonatorio.

«No, testa di zucca! Volevo solo rifornire il mio guardaroba prima che inizi l’anno scolastico. Poi io ho più risparmi di te perché i tuoi soldi sono più veloci a raggiungere la cassa di un negozio che la cerniera del portafoglio»affermò Aurora serena, con il tono tranquillo di chi è sicuro di dire la verità, facendo reprimere un sorriso a Vittoria e Sonia.

«Oh! Oggi ti senti spiritosa» sghignazzò Dafne amara, riconoscendo che l’amica in fondo aveva ragione. Anche se la famiglia di Aurora era molto più ricca della sua ed avevano la vera possibilità di sperperare denaro, la sua migliore amica era sempre stata molto attenta a non farlo. Per quanto ricca non si era mai data delle arie, e non era mai stata una delle cosiddette persone con la puzza sotto il naso, ma al contrario si era sempre dimostrata umile, e aveva una profondità di pensiero che non aveva fatto altro che accentuarsi dopo la morte di sua madre; forse era per questo che Dafne ammirava Aurora, forse era per questo che le aveva voluto bene fin dall’inizio.

«Eccoci arrivate ragazze!Un pomeriggio di shopping ci attende» annunciò squillante Vittoria.

«Oh! Non sto più nella pelle!» esclamò ironica Dafne. Il suo tono smentiva le sue parole, ma non sapeva ancora che quel pomeriggio avrebbe segnato per sempre la sua esistenza.

4

Quel giorno le probabilità di trovare un parcheggio erano molto scarse, sembrava quasi una missione impossibile, e solo dopo molti e interminabili giri di perlustrazione, riuscirono a trovare uno spazio dove lasciare l’auto. Tutti i passeggeri, tranne uno, fremevano dalla voglia di scendere e buttarsi nel tunnel senza fine degli acquisti. Il cambiamento di temperatura si fece sentire appena le porte del centro commerciale si aprirono lasciando entrare le nuove clienti. Non persero neanche un secondo prima di entrare nel primo negozio, quasi a passo di marcia. «Dimmi che non hai intenzione di mantenere quell’espressione tutto il pomeriggio!»disse Aurora come se sapesse già la risposta.

«Non avevo voglia di venire, tu mi hai convinto e non capisco in che modo ci sei riuscita . E comunque non so a quale espressione ti riferisci» rispose con fare impertinente. Aurora sorrise tra se e a lei si aggiunse anche Dafne, convinta ancora una volta dalla sua amica a farsi trasportare e vivere un pomeriggio indimenticabile. Esploravano i negozi da cima a fondo, scovando i capi più nascosti. Si lanciavano in commenti ora gratificanti, ora taglienti o davvero orribili. Aurora vide una maglia che attivò la sua vena critica che di sicuro non ammetteva certe trasgressioni di stile. Trascinò con se Dafne e dopo avergliela fatta vedere commentò:«Sembra una maglia che mia nonna usa per andare ai funerali, è … come dire … penosa» dichiarò ridendo. Dafne osservò minuziosa l’indumento e trattenendo un sorriso obiettò:«Non essere crudele: i bottoncini sono carini».

«Quello che mi chiedo è: chi ha così cattivo gusto da acquistare una cosa del genere? Io la brucerei pubblicamente senza un regolare processo». Dafne rispose convinta di quel che stava per dire :«Non tutti hanno stile come noi». L’ultima osservazione arrivò inaspettata e con voce rotta dalle risate Aurora sputò un «Cosa?».

Dafne accortasi di cosa intendeva domandò indignata:«Vuoi dire che io non ho stile?».

«Che hai gusto te lo congedo, ma dovresti imparare alcune regole di base come l’abbinamento dei colori. Se vuoi posso darti delle lezioni, naturalmente gratis!». Si divertivano un mondo a prendersi in giro, molte volte le sembrava davvero impossibile smettere.

«Grazie Aurora, ma si da il caso che i miei abbinamenti mi stanno a cuore. Potrei sicuramente imparare molto da una stilista come te, ma devi perdonarmi, quindi rifiuto le tue lezioni».

«Figurati, ammiro la tua “coraggiosa” decisione».

Alla fine del loro giro Aurora aveva il doppio delle buste di Dafne , per di più quelle giganti. Vittoria era affascinata da come quella ragazza sapesse essere decisa su cosa acquistare, e anche se era immenso, riusciva a ricordare tutti gli indumenti che il suo armadio conteneva. Non riuscì a trattenersi dal dire:«Sono sicura Aurora che un giorno il tuo armadio si rifiuterà di accogliere nuovi vestiti».

«Non è poi così pieno! Ogni tanto riempio buste intere di vestiti che do in beneficenza» spiegò con tono improvvisamente serio.

Anche Dafne aveva deciso di comprare qualcosa, ma l’avrebbe fatto solo nel suo negozio preferito. Non poteva andarsene senza una busta di “Piazza Italia”. In quel negozio riusciva sempre a trovare qualcosa che rispecchiasse la sua personalità e si portava nel camerino tutti i capi che colpivano la sua immaginazione senza neanche preoccuparsi di controllare la taglia. Aveva scelto una maglia lilla con strisce e fiocchi blu che conquistò l’approvazione di Aurora in primis, ma successivamente anche di Vittoria e Sonia. Comprò anche un foulard di un blu notte con svariate decorazioni. Ne era così entusiasta che decise di indossarlo nella prima occasione importante che le sarebbe presentata.

Mentre si facevano spazio tra la folla, Dafne sentì qualcosa incrociare il suo cammino, il suo sguardo si diresse verso l’intoppo e solo allora si rese conto di aver calpestato un piede. Si affrettò a chiedere scusa, ma quando alzò gli occhi si perse in altri di un colore incredibilmente profondo, il blu più scuro che avesse mai visto, gli abissi dell’oceano in confronto a quegli occhi erano uno stagno prosciugato. Il respiro le si mozzò in gola e il tempo improvvisamente smise di correre, in un attimo il mondo smise di esistere. Il ragazzo che possedeva quelle meravigliose iridi le concesse solo un sorriso prima di sparire, riportando Dafne alla realtà . La folla lo inghiottì, non c’era più nessuna traccia di lui. Dafne fissava imbambolata il punto in cui era sparito, e solo quando Aurora le colpì la spalla con un tocco gentile,si accorse che era rimasta indietro. Ancora scossa chiese:«L’hai visto?».

«Chi?»volle sapere Aurora confusa.

«Lascia perdere!Su, entriamo in questo negozio».

Dafne entrava e usciva dai diversi negozi senza neanche accorgersene. Si era immersa in quelle profondità sconosciute che la sua mente si rifiutava di mettere da parte. Era diventata troppo silenziosa per passare inosservata agli occhi dell’amica . Aurora aveva capito che qualcosa o piuttosto qualcuno l’aveva scossa e senza esitazione chiese: «In quale posto meraviglioso ti ha portato questa volta la tua immaginazione?»

«Da nessuna parte! Dai, andiamo a bere qualcosa, una pausa farà bene a tutti ». Aurora occupò un tavolino, mentre Dafne si mise in fila per ordinare. Aspettò con calma, ma quando arrivò il suo turno non c’era nessuno dietro il bancone, quindi si sporse per vedere se qualcuno si faceva vivo.

«Ahi!» urlò mettendosi una mano sulla fronte dove qualcosa l’aveva colpita, una miriade di scintille le scoppiarono nella testa. Aveva chiuso gli occhi per il dolore ma quando li riaprì si ritrovò davanti il proprietario di quei due pozzi senza fondo, che teneva il palmo della mano premuto contro la fronte. «Tu?!» esclamò lo sconosciuto incredulo osservandola con occhi maliziosi.

«E’ la seconda volta che ti vedo ed è la seconda volta che mi faccio male. Accidenti hai una testa dura …» ed osservandola meglio per qualche secondo aggiunse «… ed anche piuttosto grande». Lei lo stava ammirando più che osservando, ma il significato di quelle parole la fecero montare di rabbia e scoppiò in una ramanzina.

«Prima di tutto è stato il tuo piede a finire sotto il mio, e di certo non sono stata io a sbucare all’improvviso da sotto il bancone, non sono io che ti ho fatto male, ma la tua maledetta sbadataggine. E poi come ti permetti di dire che ho una testa grande proprio tu che con quei capelli somigli a Bart Simpson?!».

Lui sbalordito e affascinato la osservava con occhi maliziosi e prima che quella ragazza potesse andarsene via indignata domandò:«Come posso esserle utile?»

«Due shakerati»

«Shakerati?»

«Si»

Lui non riusciva a nascondere il sorriso che gli illuminava il viso, anche la sua voce confessava il suo divertimento.

«Certo che no!Quale persona sana di mente avrebbe il coraggio di farlo?Comunque, si può accomodare, la signorina verrà servita più velocemente possibile» la informò lui ironico.

Lei stizzita tornò da Aurora farfugliando tra se.

«Dafne chi è uno stupido?»

«Quell’imbecille del bar!»

«Può darsi ma è carino»

«Impertinente, imbecille, stupido …»

«Cos’ha detto per farti infuriare?»

«è un maleducato».

La lancetta che segnava il grado di rabbia di Dafne aveva raggiunto la zona rossa, quella più pericolosa. Nessuno, neanche Aurora, avrebbe voluto essere la causa di tale rabbia. Quello sconosciuto non sapeva verso cosa stava andando incontro in quel momento. Le conseguenze sarebbero potute diventare catastrofiche. Aveva negli occhi potenti saette e per poco non le usciva il fumo dalle orecchie e dal naso. Nessuna delle due riusciva a parlare: Dafne perché era troppo nervosa, Aurora invece, sapeva che se l’avrebbe fatto, avrebbe riso della strana curva che avevano preso le sopracciglia di Dafne, con rughette di nervosismo al centro. Gli occhi erano socchiusi e quelle grandi labbra carnose erano increspate. Aveva la mascella serrata, ma quello che completava quel meraviglioso quadro intitolato: “LA FURIA DI DAFNE” era l’incessante piede che batteva a terra velocissimo.

Finalmente vennero servite. Dafne prese il cucchiaino e lo fece affondare nel suo bicchiere ricoperto di panna e scaglie di cioccolato, lo sollevò quando qualcosa attirò la sua attenzione. Sul vassoio c’era un piccolo foglio ripiegato che Dafne non esitò a prendere. La curiosità rese le sue dita goffe, tanto da farlo cadere tre volte prima di riuscire ad aprirlo. Mentre leggeva, la sua espressione che stava lentamente tornando alla normalità, mutò di nuovo, come un fulmine a ciel sereno. La furia di Dafne era tornata e reclamava la sua vendetta. Si alzò di colpo lasciando cadere la sedia, e guadagnando l’attenzione di molti occhi si diresse verso il bancone ,sventolando il foglio con lo sguardo che lanciava fiamme.

«scusa biondina mi dici perché sei così agitata?»

«Io non sono agitata, io sono furiosa» sibilò a voce tesa per non urlare.

«E saresti tanto gentile da spiegarmi il motivo?» chiese con gli occhi più innocenti del mondo.

«Forse queste parole ti sono familiari: “alla ragazza con la lingua più tagliente che abbia mai incontrato. Gli shakerati sono in omaggio. Con affetto il tuo Bart Simpson”».

«Si, in effetti sono parole mie» borbottò con noncuranza, come se non lo riguardasse affatto.

«Allora dammi la possibilità di risponderti: Cara testa gialla gli shakerati li avevo già pagati. Senza neanche un’ombra di affetto la tua testa grande».

Lanciò il foglio sul bancone, si voltò e ritornò da Aurora che l’osservava rammaricata e scandalizzata. Mentre Dafne raccoglieva la sedia che aveva catapultato poco prima, Aurora le chiese con voce tranquilla: «sei impazzita?»

«No! Cosa te lo fa pensare?»rispose con un sorriso a trentadue denti.

«Niente, sai com’è … osservavo» replicò Aurora noncurante, ma iniziando a preoccuparsi seriamente per le condizioni psichiche della sua amica.

«Sbrigati dobbiamo andare via, mamma ci aspetta all’uscita».

«Inizia ad andare. Arrivo subito»

Dafne non aspettò un secondo incoraggiamento si alzò e se ne andò.

Una volta lasciata alle spalle quel conglomerato di persone, una fresca brezza accompagnata dalla luce degli ultimi raggi di sole di quella giornata la investì. Si sentì leggera, improvvisamente debole. Un dolore lancinante le trafisse il petto. Si strinse forte con la mano nella speranza di trovare un po’ di sollievo. Si sedette sulla panchina più vicina e aspettò che il respiro le tornasse regolare. Era davvero stanca, non vedeva l’ora di tornare a casa.

5

Aprile 2002

« Ehi Mamma, Guarda, cosa sono quelle luci?!» domandò la piccola Aurora correndo sul ponte della nave con il suo piccolo dito puntato verso il cielo. Asia le sorrise mentre la raggiungeva con un cavalletto e una valigetta contenente colori e pennelli.

«Direi che sei stata molto fortunata, hai davanti a te un’aurora boreale, tesoro». Lì ,in Norvegia quando le condizioni meteorologiche erano favorevoli, nel pieno dell'inverno, questo fenomeno appariva abbastanza frequentemente. Aurora non aveva la minima idea di cosa fossero le aurore boreali,sapeva solo che quello che si presentò ai suoi occhi l’aveva riempita della magia che la natura sapeva far regnare su ogni cosa. Era iniziata con un leggero bagliore e poi cominciava a muoversi, a danzare, si spostava in diverse direzione, fino ad avvolgerla di una luce incantevole.

« Voglio dipingere queste luci perché non voglio dimenticarle mai! Mamma mi aiuti tu?» le propose con estrema dolcezza.

«Certamente! coraggio prendi la tua tavolozza e scegli i colori più adatti! Cominciamo subito, prima che svaniscano».

«Siii» rispose con gridolino. In quella parte del mondo la luce costante confondeva il giorno con la notte, donando a chi ci abitava e a chi la visitava un’atmosfera magica e surreale. Quando era concentrata, Aurora si mordicchiava le labbra, contraendo il suo bel faccino in una buffa smorfia, e le sue dita tenevano il pennello con estrema tenerezza, accarezzando delicatamente la tela. Alzava spesso i suoi occhi di gatto per osservare sopra di se, per catturare anche il più piccolo dettaglio che potesse rendere il suo quadro identico al panorama reale. Lei non si limitava a copiare un paesaggio, lo faceva parlare. Sua madre le aveva trasmesso quel dono.

L'aurora boreale è sempre diversa. Quella che madre e figlia stavano immortalando era  di colore arancio, porpora, verde e rosso. Era quello un momento intriso di forti emozioni .

« Da quanto tempo esistono queste aurore?». La curiosità scorreva nelle vene di quella bambina.

« Da sempre, le aurore boreali sono nate con la creazione del mondo, è un dono che madre natura ci ha concesso! Anche 2000 anni fa, gli antichi raccontavano di strane luci che, in determinate circostanze, illuminano il cielo notturno . Non sapevano cosa fosse la scienza così spiegavano queste luci con delle leggende. Secondo alcuni popoli questi meravigliosi colori erano nient’altro che il frutto di innumerevoli riflessi dovuti allo sbattere di ali dei cigni intrappolati nel ghiaccio polare.  Secondo gli indiani nella direzione del vento del nord vivevano i Manabai'wok. Questi erano dei giganti esperti nella caccia e nella pesca e tutte le volte che uscivano con le loro torce testimoniavano la loro presenza con delle meravigliose luci che illuminavano l’intero cielo. Straordinario vero?» chiese e senza aspettare la risposta aggiunse:« Invece molti osservatori moderni le hanno paragonate a un "drago ferito in lotta per la sua vita"». Asia aveva catturato in pieno l’attenzione di sua figlia che ascoltava senza smettere di osservarla.

Il ricordo di quella sera, quando il mare strappò l’anima a sua madre la perseguitava ogni notte. Durante la giornata cercava di distrarsi e di consumare più energie possibili, sperando in una notte senza sogni che però non arrivava mai. Asia, quell’anima selvaggia, improsciugabile fonte di vitalità .Sua madre, la sua insegnante e amica di vita le aveva lasciato solo quel ricordo, e il quadro incompleto dell’aurora boreale. Aurora non si sentiva di continuarlo. Gli sarebbe mancato sempre qualcosa: la magia di stare insieme. Per completarlo da sola aveva bisogno della forza e del coraggio che non possedeva. Quel quadro rappresentava il legame tra madre e figlia che purtroppo ormai era stato spezzato da una forzata distanza.

Nel silenzio assordante che regnava in tutta la casa, nell’istante in cui tutto era addormentato, Aurora uscì di soppiatto dalla porta sul retro per raggiungere la sua casa albero situata appena oltre la piscina. Il suo rifugio era ospitato da una quercia alta circa 15 metri, ma la casa era fondata a soli due metri di altezza. Aveva una superficie di circa 20 metri quadrati ed era stata costruita interamente con legno di larice. Un solo tronco attraversava l’unico vano illuminato da amplissime porte finestre che una volta dischiuse introducevano Aurora nella sua Erellont, un parola elfica che significava “PORTO DELL’UNICA STELLA” . Il luogo in cui, da sola si sentiva viva. La stanza in cui dava libero sfogo all’immaginazione. Le pareti erano tappezzati di dipinti che lei stessa aveva creato. Su un piccolo tavolo posto nell’angolo più luminoso della casa erano disposti una grande varietà di colori e una grande quantità di pennelli di svariata misura. Accanto al tavolo era posto un cavalletto artigianale di pregiata qualità sul quale era poggiata una tela rettangolare che aspettava soltanto di prendere vita grazie alle emozioni e i sentimenti che Aurora sapeva esprimere soltanto attraverso la pittura, attraverso la sua arte. Il primo raggio di sole illuminò il suo viso reduce da una notte insonne. Doveva salutare le belle giornate estive trascorse a divertirsi, per accogliere di mala voglia i lunghi pomeriggi d’inverno destinati a fondersi con i libri di scuola. Quel giorno meritava la sua completa attenzione, voleva viverlo dall’alba al tramonto, fino a quando il cielo notturno fosse stato tappezzato da tutte le stelle conosciute e non. Fino a quando i suoi occhi l’avrebbero pregata di concedersi un po’ di riposo. Offrì il viso al leggero vento che ormai era diventato suo amico, quel soffio che ogni mattina era sempre lì per darle il buongiorno. Salì le scale lentamente, respirando ogni attimo di quel momento magico. L’alba: la parte della giornata che Aurora preferiva. Il sole stava sorgendo, inghiottendo le tenebre che si rifiutavano di lasciare il posto alla luce. La luce della speranza, della forza che permette a ognuno di noi di essere vivi in ogni secondo. E’ nella luce che Aurora trovava conforto. Si abbandonava spesso al piacere impagabile di osservare i primi raggi prendere possesso dell’immenso limpido cielo. Quei timidi e trasparenti accenni di luce sembravano dipingerle l’ anima, erano quello che lei era. L’avvolgevano trasportandola in luoghi e tempi passati. Appoggiata al balcone della casa albero, con gli occhi chiusi e il forte odore di pittura che le accarezzava le narici, Aurora venne trasportata nel luogo in qui prendevano vita i suoi quadri: il suo cuore. Immensa distesa di ricordi e infinita dispensa di immaginazione. Entrò dentro entusiasta della sua idea, il nuovo quadro doveva essere spettacolare! Iniziò a dipingere togliendo dal suo animo ogni velo, lasciando emergere la sua parte sensibile e fragile. Era concentratissima: il risultato doveva essere ottimo. Quale fosse il soggetto da raffigurare, anche la cosa più insignificante conquistava il cuore di chi l’osservava perché su quelle tele regnava l’acqua che dissetava le anime più secche. Aurora aveva il potere di far nascere sulla tela, con i suoi pennelli,con i suoi colori e il suo tratto delicato tutto quello che i suoi occhi catturavano, o che la sua immaginazione spingeva giù fino al cuore. La magia dell’arte fluiva nelle sue vene, quel tocco rendeva poetica ogni sua opera. I suoi dipinti erano la chiave per accedere a un mondo fantastico, ai limiti della ragione e nel cuore dell’immaginazione. Da quei quadri trasudava la creatività, l’amore, la vera felicità. Fortunato chi riusciva a cogliere il vero significato di quella poesia. Aurora aveva scelto l’arte, no, l’arte aveva scelto Aurora e niente al mondo avrebbe potuto separarle. Ogni volta che stringeva un pennello tra le mani ringraziava sua madre per averle fatto un regalo così grande. Entrambe avevano la stessa passione. Asia aveva scelto la famiglia con la consapevolezza che i suoi doveri di moglie e di madre avrebbero sottratto il tempo per coltivare la propria passione,ma Stefano, l’amore della sua vita, che le accendeva i sensi, e le faceva spuntare le ali ai piedi non le aveva mai chiesto di abbandonarla. La felicità della donna amata era per lui l’unico obiettivo. Avrebbe venduto l’anima al diavolo pur di ammirare il sorriso di quella creatura fatata che gli aveva intrappolato l’anima e il cuore. Privarla di quegli attimi a lei tanto cari sarebbe stato come strapparle le ali della fantasia. Stefano e Asia avevano trovato il vero amore, quello che ognuno di noi spera di trovare a costo di immergersi in una disperata ricerca. A loro questo era stato donato, ma troppo presto portato via. Stefano e Asia avevano giurato davanti a Dio di amarsi sempre, nella gioia e nel dolore, in ricchezza e in povertà, in salute e in malattia per tutti i giorni della loro vita. Il crudele destino che aveva deciso di separarli non sapeva, però, che non conta la lontananza perché l’amore è stare insieme anche quando si è divisi. Anche se non si supera mai la morte di una persona che si ama, ci si abitua alla sua assenza. Ma quel vuoto che ci lascia dentro, quell'amarezza non si può cancellare. Il dolore e la rabbia, con il tempo, lasciano il posto alla rassegnazione. Bisogna adattarsi alla nuova realtà. La forza di andare avanti la si trova sempre dentro di se. Stefano trovava la sua forza in Aurora, la sua adorata figlia. Per lei doveva continuare a vivere normalmente, ritrovando se stesso, quello che era sempre stato. Il favoloso executer producer, affascinante rubacuori con la mentalità di un bambino cresciuto troppo. Sempre di buonumore e vitale. Il padre che tutti vorrebbero avere.

«Aurora !!!! » la chiamò Stefano dal balcone. La voce di Aurora proveniente dall’interno lo invitava ad entrare, e subito dopo si trovò davanti la figura di suo padre. Aveva stampato sul viso un sorriso tanto ampio che gli angoli delle labbra arrivavano alle orecchie, più eccitato che mai ,diede a sua figlia la bella notizia.

«Ricordi che stavo lavorando ad una commedia tanto per fare qualcosa di diverso? Il teatro è un’esperienza meravigliosa!».

«Si Papi ricordo benissimo, allora?»

«Allora ci serve uno scenografo e tu sei perfetta, nessuno potrebbe avere il posto se non tu! Che ne dici ?Ci stai?» .Quella notizia lasciò Aurora a bocca aperta, stupefatta. Solo pochi istanti per riprendersi e poi con un grido di gioia gettò le braccia intorno al collo del padre abbracciandolo fortissimo.

«Non sai quanto sarei felice, allora quando devo cominciare?»

«Dei miei colleghi verranno a vedere la mostra che darai tra poco e lì decideremo la data!».

«Stavo appunto lavorando all’ultimo quadro, dovrebbe essere una specie di pezzo speciale, vieni a vedere!». Lo trascinò fino al cavalletto dove c’erano solo pochi schizzi!. Vedendo la faccia di suo padre che cercava di capire cosa fosse, lo aiutò dicendo:«Non si vede ancora niente, ma dallo schizzo si capisce che è una donna che tiene stretto il suo figlioletto. Utilizzerò colori leggeri per chiarire la semplicità e la dolcetta della scena».

«Mio tesoro ti ho sempre detto che sei fantastica, ma anche gli artisti più grandi devono concedersi una pausa, vieni in cucina, Tess ha preparato una colazione da leccarsi i baffi» la esortò con la sua voce allegra. Ancora stretti nel loro caldo abbraccio si diressero verso la grande casa, per gustare le prelibatezze che la miglior governante del mondo aveva creato con le sue mani.

6

Quella notte trascorse lentamente. A Dafne era sembrata quasi eterna. Era rimasta ad ascoltare per molto tempo il ticchettio incessante della lancetta dell’orologio che scandiva i secondi, esortandola ad andare più veloce. Aveva trascorso la notte a rigirarsi nelle lenzuola, aspettando pazientemente il passare dei minuti, delle ore e solo quando il primo raggio di sole penetrò attraverso la finestra della camera, ponendo fine a quella solitaria e malinconica oscurità , trasse finalmente un respiro di sollievo. Era stata strappata violentemente dal mondo dei sogni nel cuore della notte da una nuova fitta di dolore che le trapassò il petto. Ormai il dolore era sempre più insistente. Fino a pochi giorni fa non gli aveva dato molta importanza, formulava con la mente mille cause possibili: strappi muscolari, stress, freddo. Ma ora aveva la sensazione che qualcosa realmente non andava. Sentiva qualcosa di strano ogni volta che si toccava, aveva la sensazione di avere qualcosa che la deturpasse, sentiva dolore ogni volta che si sfiorava il petto. Doveva parlarne con la madre per trovare una soluzione e risolvere il problema, come avevano sempre fatto fin da quando lei era piccola; le avrebbe parlato il più presto possibile, ora era tempo di alzarsi e di prepararsi: il primo giorno di scuola l’attendeva. Dopo un po’ di tempo Vittoria aprì la porta della loro camera e le diede un energico buongiorno con «Svegliatevi dormiglio..», ma le parole le morirono in gola vedendo Dafne in piedi vicino alla finestra ad osservare il sole del mattino e quando si volse per salutarla fu colpita dalle profonde occhiaie che le segnavano il viso.

«Buongiorno mamma» fu il suo lieve saluto, quasi sussurrato.

«Mamma ho sonno, lasciami dormire altri cinque minuti» furono le parole biascicate di Sonia con la voce impastata dal sonno, che tentava di allontanare la luce che disturbava la sua notte trovando rifugio sotto il cuscino.

«Mamma ho fame, mi prepari un po’ di latte e cacao? Ah, non dimenticarti i cereali al cioccolato! » proruppe Dafne con una voce improvvisamente energica.

«Come?! Hai fame?? Non hai mai fatto colazione in vita tua, sono anni ormai che ho rinunciato a inculcarti questa abitudine ».

«Mamma non ho dormito e sono stanca, mi servono energie stamattina» replicò Dafne seccata per l’insistenza di Vittoria.

«Va bene amore mio. Ma inizia a prepararti tra poco sarà qui Aurora e se puoi cerca di tirar fuori tua sorella dal mondo dei sogni»

«Non ti preoccupare ci penso io!» l’assicurò saltando sul letto della sorella e dando inizio a una lotta di cuscini.

Era pronta. Aveva indossato per quel primo giorno di scuola un jeans blu scuro con una camicetta azzurro cielo , decorata con una rosellina della stessa tinta che chiudeva il colletto, e per concludere un paio di Hogan bianche coma la neve. Aveva i capelli biondo cenere che ricadevano ad onde sulle spalle e neanche un filo di trucco per colorirle il viso. Tutti le ripetevano che aveva una carnagione troppo chiara, alcuni la definivano perfino cadaverica, ma a lei non importava, non le era mai piaciuto truccarsi, ne aveva imparato a farlo, e in più la mattina non ne aveva il tempo. Era solita svegliarsi cinque minuti prima dell’arrivo di Aurora che una volta arrivata la trovava sempre in pigiama o talvolta ancora sotto le lenzuola. Quella dormigliona era diventata la sua esasperazione, ma ormai se ne era fatta una ragione. Ma quella mattina Aurora sentì il cuore in gola quando si avvicinò al condominio dove abitava l’amica e la vide già lì ,fuori al portone ad aspettarla.

«Ho l’ allucinazioni, o sei proprio tu» disse avvicinandosi.

«No!Sono io, non è un illusione. Comunque tu sei in ritardo» la rimproverò regalandole un luminoso sorriso. Erano anni che sognava di dirle quelle parole TU- SEI- IN – RITARDO,ed ora il grande giorno era arrivato.

«No cara, non sono io in ritardo, ma tu in anticipo!Dio, non ancora ci credo. E’ un emozione inspiegabile». Un sorriso di incredulità le incurvò le labbra.

«Ecco, allora goditela! Potrebbe essere irripetibile!» sentenziò l’amica che poggiando in spalla una bauletto bianco latte che odorava ancora di nuovo, si mise in cammino.

La scuola non era molto lontana da casa sua , per questo preferivano andare a piedi. Molte volte il pomeriggio si recavano ai giardinetti davanti la Reggia per studiare. Quello era il loro posto preferito, si recavano spesso, anche in inverno quando pallidi raggi di sole si ostinavano a comparire per rischiarare quella grigia atmosfera. Era lì che avevano avuto luogo le loro più svariate, ma anche più importanti conversazioni.

Avevano imboccato la seconda traversa, altri cento metri e sarebbero arrivate. Si sentivano parole e urla già da quelle distanze, si vedevano ragazze abbracciarsi e ragazzi stringersi la mano. Alcuni ricordavano con uno sguardo malinconico l’estate appena conclusa, ma tutti erano felici di rivedersi e di stare di nuovo insieme. Il completo di Aurora attirò molti sguardi: d’invidia da parte delle ragazze e di ammirazione dai ragazzi. Indossava un pantalone blu notte con camicetta abbinata in stile bon ton, a collo alto e decorata con molti merletti e pizzi sulle maniche a sbuffo e sul colletto, e infine un paio di zeppe bianche griffate Giorgio Armani. Sembrava la legittima erede di Audrey Hepburn.

La prima ad avvicinarle fu Antonia.«Ehi ragazze da quanto tempo! Com’è andata l’estate? State sempre insieme voi due , eh? Siete inseparabili. Comunque la nostra classe sta lì, vicino al cancello. Ci siamo proprio tutti mancate solo voi». Antonia, la cara Antonia non era cambiata di una virgola. Sparava domande a raffica e non si fermava neanche per respirare, però era una ragazza dal cuore d’oro, alla quale Aurora e Dafne volevano un gran bene.

«Ah Dafne quasi dimenticavo » aggiunse «c’è anche Diamante, e credo che abbia passato l’estate a preparare frecciatine da inviarti. E’ tornata agguerrita quest’anno».

«Ciao Anto, ti trovo benissimo» salutò Dafne sorridente«ti ringrazio per l’avvertimento ma ci vuole molto di più che qualche frecciatina di Diamante per scalfirmi».

«Non avevo dubbi, dopotutto tu sei Dafne, la nostra “regina di ghiaccio”. Ma ti prego non esserle sempre indifferente, dopotutto le vostre schermaglie mi sono sempre piaciute».

«Anto hanno già dato le disposizioni delle classi?» chiese Aurora cercando di cambiare argomento. Sapeva che a Dafne non piaceva essere chiamata con quel soprannome, anche se a lei non sembrava importare, e anche se le lotte verbali con Diamante potevano divertire gli altri, lei le odiava e per questo evitava il più possibile quella piccola arpia.

« Non ancora, ma è questione di minuti. Venite, raggiungiamo gli altri», e si incamminò con i suoi occhi sempre allegri. Antonia era la più alta tra di loro, aveva un viso paffuto e delle guance sempre rosse. I suoi occhi esprimevano sempre gioia, e le donavano un fascino fanciullesco. Aveva dei lunghi capelli castani lisci come seta e Dafne l’aveva sempre giudicata molto carina. Antonia come Aurora e a malincuore doveva ammetterlo, anche come Diamante esprimeva femminilità da tutti i pori.

«Oh ragazzi guardate chi si vede! La regina di ghiaccio è finalmente tra noi. Dove sei stata tutta l’estate?»la stridula voce di Diamante attirò l’attenzione di metà dei ragazzi nel cortile, facendo sprofondare di vergogna Dafne, che però non impiegò molto a riprendersi.

«Al polo nord, avevo paura di sciogliermi. Invece dal tuo colorito rosso pomodoro direi che hai passato l’estate in un forno.»concluse guadagnandosi un’occhiata inceneritrice da parte dell’arpia.

«No cara, io sono stata due mesi in Brasile, a San Paolo: un paradiso. Ma che te ne parlo a fare, tu non capiresti. Sei sempre stata rinchiusa nel tuo condominio. E tu Aurora dove sei stata invece?». Chiese cambiando improvvisamente espressione e diventando la ragazza più docile e buona del mondo. Era da una vita che cercava di conquistare l’amicizia di Aurora, soprattutto dopo aver osservato il suo guardaroba e la sua casa, ma non era mai riuscita nel suo intento. Certe cose, come i sentimenti non si potevano conquistare con una carta di credito,e quindi erano sempre rimaste fuori dalla sua portata.

«Al polo nord con Dafne. A proposito c’era un pinguino che ti somigliava, abbiamo deciso di chiamarlo proprio come te!Contenta?» domandò come se fosse la cosa più naturale del mondo.

« Spiritose!» esclamò voltando le spalle e dirigendo di nuovo il suo crudele ghigno verso Dafne.

«Spero che quest’anno ti prenderai una piccola pausa iniziale prima di cominciare a fare la secchiona, e ti prego cerca di non prendere il massimo dei punti di credito come l’anno scorso. Oh Dio! Fare la figura della secchiona davanti a tutta la scuola! Io sarei sprofondata dalla vergogna al posto tuo.» si lamentò con enfasi, chiudendo gli occhi, e voltando la testa a destra e sinistra come per allontanare quell’idea orribile.

«Be’, per Tua fortuna non dovrai mai affrontare questo problema, perché per MIA fortuna io e te siamo del tutto diverse. Infatti abbiamo una diversa concezione di ciò che si può definire vergognoso. Io non proverei tanto imbarazzo a prendere voti alti, quanto quello di costringere i miei genitori a fare una cospicua donazione alla scuola per permettermi di passare l’anno » replicò quietamente Dafne. A quelle parole scese un imbarazzato silenzio tra il gruppo di amici. Molti di loro non credevano alle proprie orecchie e rimasero con il fiato sospeso, attendendo il cataclisma provocato da quella dichiarazione, altri faticavano a reprimere risa di divertimento, tra cui Antonia, felice di constatare che le sue aspettative non sarebbero state deluse. Diamante faceva meglio ad armarsi di scudo e di spada quest’anno se non voleva rinunciare alle sue frecciatine.

«Dafne Giordano hai commesso il più grande errore della tua vita. Ti giuro che te la farò pagare!». Era guerra aperta. Il suono della campanella mise fine a quell’atmosfera da film western, e Dafne poté finalmente trarre un respiro di sollievo; per essere il primo giorno si stava rivelando davvero impegnativo. La 4H, la loro classe, fu collocata al secondo piano, in un aula spaziosa e luminosa le cui finestre davano sulla palestra e ciò significava non un attimo di silenzio e tranquillità. Ma da quando in qua si poteva trovare silenzio e tranquillità in un liceo?!

Dopo aver negoziato per dieci minuti e fatto gli occhi dolci a Giorgio, il ragazzo più burlesco e spassoso della classe, Dafne riuscì ad occupare l’ultimo banco della fila destra affiancato alla parete e quello più vicino al termosifone, particolare che nei mesi a venire si sarebbe rivelato molto utile.

«Buongiorno ragazzi»salutò il professore di arte. Era un uomo giovane,dotato di molto brio e umorismo ,con un fisico asciutto, ma con una barba così folta e nera che gli nascondeva metà del viso e lasciava molto all’immaginazione.«Spero che abbiate trascorso delle buone vacanze, e che siate carichi di energia per il nuovo anno».

«Si, professore!»fu la risposta unanime.

«Bene, sono contento per voi! E visto che siete così energici sono lieto di annunciarvi che domani ci sarà un bel test d’ingresso, che non avrete difficoltà ad affrontare se avete svolto i compiti delle vacanze come assegnato!» comunicò con un luccichio birichino negli occhi, ma questo bastò a creare una atmosfera di malumore generale.

«Oh, No!» esclamarono tutti insieme, sollevando molti brusii di protesta.

«Ragazzi non lamentatevi per così poco. Non ancora devo dirvi che per la settimana prossima dovrete preparare una relazione sul vostro luogo preferito descritto da un punto di vista artistico» aggiunse quasi scoppiando a ridere. I brusii di prima si trasformarono in vere e proprie grida di disperazione, e soltanto allora Dafne e Aurora ebbero la certezza che il nuovo anno scolastico era iniziato e l’estate aveva dato il suo definitivo saluto.

7

«È stata una bella idea quella di descrivere la Reggia per la relazione d’arte» esclamò entusiasta Aurora, mentre al fianco di Dafne percorreva il vialetto davanti al palazzo reale che si districava fra le ampie aiuole dei giardinetti. Anche se l’autunno era arrivato solo da pochi giorni e un vento freddo cominciava già a pizzicare la pelle, quel luogo brulicava sempre di persone, era come un piccolo pezzo di universo a parte in cui non esisteva lo scorrere del tempo. Aveva la capacità di donare tranquillità,serenità, sicurezza.

«Forse non è troppo originale per due che vivono a Caserta , ma è innegabile che è da sempre il nostro luogo preferito. Anche se so che è un bene appartenente a tutti, l’ho sempre concepita come il nostro posto nel mondo, come una seconda casa» concluse Dafne con occhi sognanti. Vedeva quella meraviglia tutti i giorni da quando era nata, ma non ancora riusciva ad abituarsi a tanta bellezza. Non riusciva a credere che tanta magnificenza fosse frutto dell’ingegno e della mano dell’uomo. A volte fantasticava di essere una principessa e di vivere in quel meraviglioso palazzo. Immaginava di indossare bellissimi vestiti di seta o di velluto lunghi fino alle caviglie,dotati di ricchi ed elaborati corsetti e ornati di voluttuosi mantelli e delicate scarpine. Le piaceva immaginarsi tra le braccia di un bel principe, guardare nei suoi occhi blu cobalto più profondi dell’oceano, così simili a quelli di …. a quelli di nessuno! La sua mente si rifiutò di concludere quel pensiero come se fosse qualcosa di proibito, ma soprattutto di infinitamente stupido. Sembrava una bambina che aveva visto troppe volte Cenerentola, proprio Dafne che non si era mai fidata di fate turchine e topolini parlanti. Al contrario il suo cartone preferito era sempre stato Mulan. Da piccola lo aveva visto così tante volte da consumare il nastro della videocassetta. Era sempre stata affascinata da quella ragazza che aveva deciso di affrontare gli ostacoli della vita non affidandosi alla magia o a esseri soprannaturali, ma soltanto al proprio coraggio e alle proprie forze. Le piaceva il modo in cui aveva deciso di sacrificare la propria vita per salvare quella del padre, il modo in cui aveva combattuto contro tutto e tutti vincendo con onore. Mulan fu premiata ed ebbe la più grande ricompensa: l’amore.

«Ecco siamo arrivate! Prendi carta e penna. Il lavoro ci attende» l’incoraggiante voce di Aurora interruppe i suoi pensieri riportandola alla realtà.

Oltrepassarono il grande cancello centrale per trovarsi immerse nella grande galleria a tre navate che dava ai loro occhi la possibilità di rimanere affascinate da un’immensa distesa verde che preannunciava l’entrata al parco, che Dafne considerava il cuore di quella grande opera d’arte. Salirono le grandi scalinate attraverso le quali si accedeva al vestibolo superiore, immerso in una delicata armonia di ombre e luci grazie a quattro grandi finestre che davano sui cortili. Decisero di dare il via alla loro relazione partendo proprio dagli appartamenti reali, e trascorsero il resto del pomeriggio a raccogliere ogni tipo di informazioni possibile. Aurora non si limitava ad osservare quella creatura architettonica, lei la stava letteralmente vivendo. Le era sembrata totalmente triste l’idea di Dafne di fare la ricerca prendendo passivamente le informazioni da internet, quando aveva la possibilità di svelare a mano nuda i segreti di quel luogo meraviglioso, che distanziava solo pochi metri dalle loro abitazioni.

«Ci sono molte stanza chiuse al pubblico, hai notato?» chiese d’un tratto Dafne pensierosa.

«Hai ragione, ora vado a chiedere qualche informazione» rispose Aurora allontanandosi dalla sala del trono in cui si trovavano. Erano appena state nella sala di Astrea con molti rilievi e stucchi dorati. Proseguendo erano giunte nell’imponente sala del trono, di sicuro l’ambiente più ricco e affascinante degli appartamenti reali. Era una lunga sala munita di numerose pitture e dorature. Le pareti erano ricoperte da medaglioni dorati con l’effige di tutti sovrani di Napoli, da Ruggero D’Altavilla a Ferdinando II di Borbone e dagli stemmi di tutte le province del regno. Ma quello che destava maggior meraviglia era la volta che ricorda la cerimonia della posa della prima pietra. In quelle stanza il re amministrava la giustizia e si tenevano gli sfarzosi balli di corte.

Dafne continuava a camminare con gli occhi fissi sul depliant appena comprato che le faceva da guida. Incredibile quante cose non sapeva. Si rese conto che fino ad allora aveva soltanto osservato quel magnifico edificio, ma mai conosciuto. Più leggeva e più le sembrava affascinante e più le sembrava affascinante più desiderava sapere, conoscere. La sua mente divorava avidamente tutte quelle informazioni, finché la fronte di Dafne colpì improvvisamente qualcosa di estremamente duro che la fece barcollare all’indietro e perdere l’equilibrio. Chiuse gli occhi prevedendo la disastrosa caduta che l’attendeva, ma con sua grande sorpresa non accadde nulla. Finalmente si rese conto di qualcosa di solido che le tratteneva la schiena, si costrinse ad aprire gli occhi per vedere quale miracoloso aiuto il cielo aveva mandato questa volta per lei. Le palpebre si sollevarono lentamente fin quando i suoi occhi si specchiarono in due zaffiri color cielo che le sorridevano. Il fiato le si mozzò in gola per la sorpresa ed ebbe la sensazione che il cuore smise di battere. Le ci volle un po’ di tempo per concepire che lui la stava tenendo fra le braccia e che l’aveva salvata da una rovinosa ruzzolata. Stava cercando di ricordare come muovere le labbra quando lui aprì le proprie e disse :«Dovremo pur incontrarci in modo civile noi due, non credi? Se andremo avanti di questo passo prima o poi ci dovranno ricoverare» sorrise mettendo in mostra una splendida dentatura bianca come la neve.

«Hai ragione!Fino ad ora è stato piuttosto doloroso»concordò Dafne mentre un lieve rossore iniziava a colorirle le guance.

«Doloroso si, ma comunque sono felice di rivederti. Ti sei fatta male?»

«NO! Ma comunque starei meglio se togliessi le mani dal mio fondoschiena» rispose indicando con lo sguardo la sua mano. Lui lo seguì, e questa volto toccò a lei vederlo arrossire.

«Scusa, non mi ero reso conto!» tentò di giustificarsi imbarazzato mentre la deponeva di nuovo con i piedi per terra. Dafne ne fu lieta perché quella posizione stava diventando piuttosto critica.

«Grazie, mi hai risparmiato una grande figuraccia. Spero che neanche tu ti sia fatto male.»

«Non ti preoccupare. Spero solo che la tua testa dura non abbia lasciato di nuovo il marchio, sulle mie spalle questa volta»commentò lui con un luccichio di divertimento negli occhi.

«Uffa! Ancora con questa storia» sbottò lei stizzita.

«Non posso farne a meno. Hai una testolina dura, ma molto carina».

Lei alzò lo sguardo, ma si pentì subito di averlo fatto. Quei due laghi blu la stavano osservando così ardentemente, che Dafne si sentì affogare. Divenne incapace di distogliere lo sguardo. Aveva la netta sensazione di essere nuda sotto quegli occhi, che sembravano scrutarla fin nelle più segrete profondità della sua anima e leggerle pensieri nascosti, di cui neanche lei voleva ammetterle l’esistenza. Sentì improvvisamente la necessità di cambiare discorso.

«Cosa ci fai qui?» domandò tornando ad osservare il depliant e iniziando a camminare.

«Ho bisogno di alcuni appunti per l’università» rispose cominciando a camminarle a fianco.

«Frequenti l’università?»chiese improvvisamente curiosa.

«Architettura per la precisione».

«Allora devo dedurre che ti piace l’arte»

«Diciamo che la considero un qualcosa di perfetto. L’arte è mistero. È magia. È verità. È realtà. Forse è l’unica cosa esistente in cui anima, corpo e cuore sono obbligati a cooperare per realizzare un capolavoro. Diventare artista è un proposito pericoloso, perché la sua arte rende pubblica la sua anima». Il suo sguardo mentre parlava di arte, le ricordò quello di Aurora. Così profondo, così sincero, così vero.

«Anche la mia amica Aurora dice la stessa cosa. Anche lei ama l’arte. È una pittrice. Ha fatto anche alcune mostre a Caserta».

«Aurora Rinaldi? È la ragazza con cui eri al centro commerciale?» domandò con un espressione improvvisamente meravigliata.

«Si! La conosci?»

«Ho visto alcune delle sue mostre. Ha molto talento».

«Lei è la migliore!» esordì Dafne con il cuore gonfio d’orgoglio.

«E tu? Mi concedi l’onore di conoscere il tuo nome?» le chiese osservando il suo profilo. Aveva uno sguardo così fiero e sicuro che lo colpì. Era insolito trovare quelle qualità in una ragazza.

«Mi chiamo Dafne. Dafne Giordano» rispose improvvisamente donandogli uno splendido sorriso accompagnato da una fossetta sulla guancia sinistra, che lo fece rimanere senza fiato. Era così dolce e tenera quando sorrideva che sembrava una bambina.

«Il mio nome invece è Andrea. Andrea Della Rosa». Le porse la mano e lei la raggiunse con una forte stretta. Ripeté a fior di labbra il suo nome come per assaporarlo. Più la osservava e più nella sua mente si insinuava la certezza che quella Dafne era una ragazza di stirpe rara.

«Dafne ho alcune informazioni sulle stanze chiuse». La squillante voce di Aurora li raggiunse interrompendo improvvisamente i loro pensieri. Dafne osservando il viso dell’amica distorto da un espressione sorpresa, liberò subito la sua mano dalla stretta di Andrea, improvvisamente imbarazzata.

«Aurora ti presento Andrea». Le parole furono quasi un sussurro.

«Ma tu non sei il ragazzo del centro commerciale? Oddio!Spero che Dafne non abbia combinato un’altra delle sue! Sei una combina guai, non posso lasciarti un attimo da sola che …»

«Aurora!» proruppe Dafne cercando di zittirla, ma senza successo. Sparava parole a raffica dimenticandosi perfino di respirare.

«Anzi colgo l’occasione per chiederti scusa per l’altra volta. Di solito non è sempre una pazza bisbetica. Quella volta ha superato se stessa!»

«Aurora!». Andrea le osservava divertito. Quelle due erano davvero una coppia strana, ma trasmettevano una strana sensazione di fiducia e lealtà che affascinava chi le osservava.

«Non ti preoccupare Aurora! Questa volta non ha causato nessun cataclisma. Stavamo solo parlando. Comunque piacere di conoscerti, io sono Andrea».

«Io sono Aurora»si presentò con un luminoso sorriso.

«Ho sentito parlare di te. Ho anche assistito ad alcune tue mostre»

«Davvero? Come ti sono sembrate? Ora ne sto organizzando un’altra, spero che verrai».

«Certo, non me la perderei per niente al mondo. I tuoi quadri sono stupendi». Dall’espressione del suo viso Dafne capì che Andrea considerava realmente brava Aurora, e non parlò in quel modo per pura cortesia. Da quando era arrivata l’amica la sua espressione era cambiata totalmente, si era fatto ad un tratto del tutto serio, composto. Le dava l’impressione di un galante gentiluomo. Indossava un semplice paio di jeans con una giacca a vento di colore nero, ma a Dafne sembrava comunque regale. Lo immaginò con indosso uno smoking che doveva mettere in risalto le sue larghe spalle ,i suoi fianchi stretti e le sue lunghe gambe. Doveva essere splendido in quella tenuta, degno di essere paragonato ad una statua greca.

«Cosa ci fate voi qui?» chiese ad un tratto volgendo di nuovo la sua attenzione a Dafne.

«Ci servivano informazioni per una relazione d’arte»spiegò avendo l’impressione di essere sottoesame.

«Dafne io domani devo organizzare gli ultimi preparativi per la mostra. La relazione devi completarla tu» irruppe Aurora con voce energica come per sottolineare l’importanza delle sue motivazioni.

«Uffa Aurora cerchi sempre di svignartela. Devo passare un’altra domenica sui libri per colpa tua. E poi sai che io sono un disastro e non ci capisco niente di trabeazioni, capitelli e colonne». Dafne sbuffò non avendo propria voglia di trascorrere un'altra giornata a casa sui libri. E poi domani la sua famiglia sarebbe andata dalla nonna materna a pranzare, e alla cucina della nonna non voleva rinunciare per nessuna ragione al mondo.

«Se vuoi ti posso aiutare io» propose Andrea. Quell’atteggiamento di poco prima l’aveva abbandonato e un luccichio divertito brillò di nuovo nei suoi occhi. Dafne pensò irritata che forse era un effetto che le faceva lei. Aurora con la sua sola presenza riusciva ad estrargli il suo lato più maturo, mentre lei più gli parlava più lo faceva ridere. La stava prendendo in giro. Ma chi si credeva di essere? Era un dongiovanni, ecco chi era. Pensò che gli bastava un sorrisetto e strizzare quei bei occhioni per far crollare quante fanciulle indifese voleva ai suoi piedi. Ma lei non era indifesa, e aveva deciso di sferrare qualche colpo al suo ego.

«È meglio di no. Non vorrei distrarti dai tuoi numerosi impegni» spiegò con eccessiva serietà, per dare enfasi alle sue parole.

«Tipo quali?» le domandò lui sinceramente incuriosito.

«Offrire shakerati alle ragazze al centro commerciale».

«Dafne!» esclamò Aurora impietrita.

«Se lo vuoi sapere, li offro solo a quelle con la lingue taglienti».

«Immagino che ce ne siano molte» commentò fissando il suo sguardo in quei suoi pozzi senza fondo.

«In verità ne ho incontrato solo una che valga la pena di essere notata» le rivelò divertito. Sapeva di averla irritata con il suo atteggiamento così spavaldo,ma ne era soddisfatto; per la prima volta aveva incontrato una ragazza capace di tenergli testa, e per la prima volta un suo appuntamento era stato respinto . Ciò lo avrebbe dovuto scoraggiare ma anzi lo attraeva ancora di più. Era una sfida a cui non voleva rinunciare. Dafne non aveva solo curve, ma anche e soprattutto carattere. Si sarebbe dovuto impegnare per avere qualche possibilità di vittoria. Lei non gli avrebbe reso la vita facile.

«Ci vediamo domattina alle dieci all’entrata della reggia;o devo credere che hai paura di combinare troppi guai in una giornata senza il controllo di Aurora?» ipotizzò prendendo un ricciolo ribelle dalla fronte e poggiandolo dietro l’orecchio. Quel solo tocco, che le parve così familiare, così intimo, basto a farle battere il cuore all’impazzata. Non aveva mai provato una sensazione del genere, le faceva quasi paura. Sentiva le sue forti difese crollare irrimediabilmente contro di lui, ma le aveva lanciato una sfida, e lei non rinunciava mai alle sfide. Si costrinse ad alzare lo sguardo e tentando di rendere ferma e sicura la voce replico:« Se decido di combinare guai non bastano un esercito di Aurore a fermarmi».Poi cercando di volgere la situazione a proprio vantaggio aggiunse:«In fondo il tuo aiuto potrebbe rivelarsi prezioso. Da sola potrei non uscirne mai».

«Allora a domani».

«A domani» . Le parole furono come un leggero alito di vento, ma esplosero dentro di lei, provocandole un misto di sollievo e paura. In fondo Andrea aveva colto nel segno; lei aveva paura, anche se per ragioni diverse da quelle che lui immaginava. Insieme al timore, una gioia inspiegata le scorreva lenta nelle vene. Si poteva essere felici e timorosi per la stessa cosa e nello stesso momento? Non sembrava possibile, eppure era vero.

8

E’ un fatto costatato che gli ultimi preparativi sono sempre i più stressanti. Aurora lo sapeva benissimo, visto che non era la prima mostra che organizzava, anche se si sentiva emozionata come se lo fosse. Mentre percorreva il tratto di strada che divideva casa sua dalla galleria i suoi pensieri correvano ai preparativi. Aveva già portato gli altri quadri, e li aveva appesi alle pareti color pesca. Aveva fatto bene attenzione a illuminarli per bene, con piccole luci che li circondavano. Ma il ruolo più importante lo giocava la musica. Due bassi scalini conducevano a un piccolo palco che ospitava un bellissimo pianoforte a coda. Quella sera avrebbe suonato il pianista che suo padre aveva scelto per comporre le musiche della commedia. Aurora doveva incontrarlo. Oggi avrebbe dovuto lavorare insieme a lui. Non vedeva l’ora di conoscerlo.

Finalmente la macchina si fermò davanti all’ingresso sul retro del locale. L’entrata era più ampia e il suo quadro ci sarebbe entrato senza problemi. Stefano l’aiutò a tirarlo fuori dall’auto e portarlo nel locale, poi se ne andò in fretta dopo aver salutato sua figlia con un caloroso bacio. Una volta dentro apparve subito il proprietario del locale «Buongiorno, Alberto.» «Buongiorno a te Aurora, vuoi che ti aiuti, sembra pesante» si offrì, vedendola in difficoltà mentre combatteva contro il peso del quadro. Alberto era una persona molto premurosa, lo conosceva da quando era una bambina, anche sua madre aveva esposto i suoi quadri in quel locale.

«No! Grazie ce la faccio, sono quasi arrivata» disse rifiutando l’aiuto di Alberto. Non era sicura che le sue ossa avrebbero retto al peso. Dopotutto erano le ossa di un tenero vecchietto di 67 anni. Appena arrivata alla galleria si fermò di soprassalto. La prima nota squarciò il silenzio, ruppe l’aria come una spada. Una pausa, e poi la seconda, più dolce, che restando sospesa, ebbe la sensazione di poterla quasi respirare. La terza e la quarta nota illuminarono la stanza. La melodia iniziò lentamente, da una finestra aperta arrivò un soffio di vento, che cominciò piano a vorticare, danzando a ritmo delle dolci note. E lui era lì, a suonare senza spartito, ad occhi chiusi, la testa altrove, era il cuore a scegliere le note, le pause, mentre la mente viaggia più veloce dell’aria. Un crescendo, le note si susseguivano sempre più rapide, accavallandosi, riempiendo la sala, cacciando il vento, la luce, l’aria. E la melodia perde la sua dolcezza, e il vento diventa bufera, mentre le luci si attenuano, vinte da quella musica tanto più potente di loro. Le mani danzavano su mille emozioni, imprigionando il cuore di Aurora, usando combinazioni di 7 note che in realtà erano diamanti colorati di felicità e piccole pietre di malinconia. I brividi correvano lungo la sua schiena e la sua anima pregava che quella musica non finisse mai. Come non detto l’ultima nota venne suonata.

Aurora si sentiva stordita e non era certo il caso di presentarsi in quelle condizioni, lasciò il quadro appoggiato al muro e fece per andarsene quando una voce liscia come il velluto la fermò : «Ti stavo aspettando, sei tu Aurora?» Come aveva fatto a sentirla? Non aveva emesso neanche un sospiro!

«Si sono io» rispose con voce sottile.

«Hai intenzione di restare sulla porta?» domandò mentre si alzava dallo sgabello per venirle incontro. Aurora aveva i piedi inchiodati al pavimento mentre l’osservava avvicinarsi. Lentamente il suo sguardo si spostò dalle scarpe di camoscio nero alle maniche della camicia arrotolate fin sopra il gomito, risalendo fino al viso: a questo punto il respiro le si mozzò. Il viso di quel ragazzo era il più bello che avesse visto da anni. Aveva la fronte corrugata, i suoi lineamenti erano decisi, la linea della mascella ben delineata, un profilo a dir poco perfetto. Ben presto un’espressione serena gli distese i lineamenti, facendo comparire agli angoli degli occhi delle piccole rughe di allegria. Gli occhi grigi erano straordinariamente vivaci. Con audacia essi mostrarono la loro approvazione mentre squadravano la figura di lei. Aurora sentiva una strana debolezza alle ginocchia sicuramente procurata da quel caldo sorriso e dalla luce che si sprigionava da quegli occhi trasparenti. Il silenzio era diventato lungo Perché lui non diceva niente? Aurora sentiva la sua lingua inceppata e di sicuro rischiava di impappinarsi tradendo così la sua agitazione. Non le era mai successo, e non doveva accadere ora. Fece un lungo sospiro e per parlare chiamò tutte le sue forze a raccolta.

«Piacere Aurora » così dicendo allungò la mano. Lui invece di stringerla se la portò alle labbra e la sfiorò con leggero tocco. «Il piacere è tutto mio, il mio nome è Marco»

«Da quanto tempo sei qui? Spero di non averti fatto aspettare molto»

«Da un po’, ma con una bellezza del genere pronta a venirmi incontro credo che avrei aspettato ancora di più». Sapeva che la stava mettendo in imbarazzo, ma non cercava neanche di celare il suo divertimento . «Buono a sapersi, la prossima volta credo che me la prenderò comoda!» lo informò con tono sarcastico, mentre si chinò per raccogliere il quadro nel vano tentativo di nascondere il rossore che le era salito alle guance. Lui si premette le nocche contro le labbra sorridenti per contenere una risata.

«Volevo solo farti un complimento» la rassicurò, facendo ogni sforzo per assumere un’aria galante. Marco incontrò il suo sguardo scrutatore con un sorriso ironico, attratto dagli occhi di lei che riflettevano un raggio di sole proveniente dalla finestra. In quell’istante sembravano due cristalli verde scuro.

«Senti, ho molto da fare,e non ho tempo da perdere, hai due possibilità: o mi dai una mano, oppure ti imbavaglio e ti lego ad una sedia» sbottò con aria minacciosa.

«Direi che la seconda sarebbe una scelta allettante in circostanze differenti, quindi non mi resta che scegliere la prima!» concluse rassegnato. Aurora non poteva fare tutto da sola, c’era mezza mostra da organizzare e Marco le sarebbe stato d’aiuto. Si era diretta verso la parete vuota dove avrebbe posizionato il quadro e sentiva dietro di se i passi leggeri di Marco, ma nessuno dei due osava dire una parola. Aurora prese la scala che era appoggiata al muro e iniziò a salire, quando raggiunse l’altezza desiderata si voltò e chiese a Marco di passarle il quadro.

«Con delicatezza, è fragile.»

«Sto facendo attenzione, ma pesa un accidenti!»

Aurora stava per afferrarlo, quando all’improvviso non lo sentì più sotto le dita. Il quadro stava cadendo, stava cadendo. L’urlo di Aurora risuonò nella stanza, serrò gli occhi attendendo di sentire il quadro cadere a terra, ma quello che sentì fu una fragorosa risata.

«Ci sei cascata!». Aurora lo osservava incredula: l’aveva fatto apposta. «Bastardo!» Sapere che il quadro non aveva subito danni la fece rilassare, ma aveva i nervi a fior di pelle .

«Mi hai fatto venire un colpo!» Marco stava ancora ridendo, era una bella risata la sua, e come contagiata si lasciò trasportare, in fondo non era successo niente. Risero fino allo sfinimento, e quando le risate sfumarono Marco si rivolse ad Aurora con tono di scuse.

«Ho visto com’eri apprensiva e non ho resistito. Scusa per averti spaventata.»

«Guarda che sei fortunato, se fosse successo qualcosa al mio quadro, ti avrei fracassato il cranio e mi sarei mangiata il tuo cervello.» Gli occhi grigi la studiarono con interesse, poi catturarono il suo sguardo e lo trattennero con un brillante sorriso. Si girò verso la parete, lasciando che un lungo silenzio cadesse tra di loro. Per Aurora era molto difficile ignorare quell’ondata di piacere che si faceva sempre più forte. Si rimproverò per quello che provava, ma intanto i suoi pensieri si concentrarono sul fatto che si trovava in compagnia di un ragazzo che sembrava corrispondere perfettamente ai suoi desideri.

«Quando stavi suonando ti ho ascoltato» rivelò cercando dentro di sé un argomento per occupare quel silenzio imbarazzante.

Lui non ebbe titubanze. «Si lo so, mentre suono io ascolto tutto, le voci presenti e passate, danno un po’ di sale alle mie esibizioni».

«Quella melodia era davvero bellissima. Non l’ho mai sentita. Di chi è?»

«E’ mia»

Aurora restò di stucco. «Era puro amore quello che suonavi. Era davvero bellissima, e poi come l’hai interpretata, da brividi!»

«Era per caso un complimento?» chiese stupito.

«Ebbene si, guarda che io dico sempre quello che sento, e credo che tu sia davvero bravo al piano».

«Beh, non c’è bisogno che una come te me lo dica, lo so già» disse prendendola in giro, e il borbottio li fece di nuovo cadere nel vortice delle risate. Tra una risata e l’altra, tra battute e prese in giro, finalmente Marco e Aurora finirono di sistemare tutto. Aurora si sdraiò sul pavimento, Marco invece andò al piano e iniziò a suonare per lei. Questa però non era la melodia che aveva ascoltato prima, questa Aurora la conosceva. Era il Notturno di Chopin che preferiva. Restò a guardare Marco con occhi incantati finché lui non alzò le mani da quell’oceano bianco e nero e il loro sguardo si incontrò. Erano intrappolati in universo a parte e nessuno dei due voleva liberarsi. Aurora fu la prima a parlare. «Che c’è?»

Marco la stava ancora osservando attentamente come se fosse in cerca di qualcosa «Il tuo viso!»

«Cos’ha il mio viso?» domandò preoccupata.

«Ha qualcosa di familiare. E’ strano! » Aurora si sentì sottoposta ad un esame accuratissimo. Eppure anche lei aveva pensato la stessa cosa, qualcosa in Marco le era familiare, ma era impossibile, forse in una vita passata!

«Ragazzi, credo che siate stanchi entrambi, vi ho portato qualcosa da mangiare. Vi va?» L’entrata di Alberto li aveva bruscamente riportati alla realtà. Anche se Aurora ne era sollevata, si era appena accorta che il suo stomaco si stava lamentando.

«Grazie mille Alberto! Sei un tesoro. Hai forse sentito il mio stomaco implorare un po’ di cibo?» chiese con una risata.

«Mia cara, dopo aver lavorato molto è normale avere fame. Purtroppo non ho poteri magici. Spero vi piaccia! Mia moglie ha preparato tutto solo per voi» annunciò mentre si allontanava.

«Grazie» urlarono Aurora e Marco all’unisono.

Quel pranzo era stato davvero delizioso, e li aveva lasciati pieni e soddisfatti. Il tempo insieme era volato in un batter d’occhi ed era quasi un dispiacere doversi salutare. Non si erano trovati mai a corto di parole e si erano divertiti come due bambini. Sarebbe stato un piacere per entrambi lavorare insieme.

«Sono stata davvero bene».

«Anch’io! é stato un piacere conoscerti. Spero ci rivedremo presto.»

«Credo molto presto, sei costretto a venire alla mia mostra. Dopotutto è anche merito tuo se sono riuscita a finire tutto oggi» lo ringraziò divertita.

«Verrò sicuramente. Però ora è tardi, posso riaccompagnarti a casa?» «Certo» rispose felice per quell’invito.

Appena arrivate a casa Aurora aprì la portiera e scese «A presto Marco! »

«A presto piccola peste» la salutò lanciandole un occhiolino e come risposta ebbe una linguaccia. Mentre la macchina lasciava il viale di casa Rinaldi, Aurora pregò affinché il tempo trascorresse velocemente. Non vedeva l’ora di rivederlo.

9

Era in ritardo. Era sempre in ritardo. Erano quasi le dieci ed era ancora sotto la doccia. La sveglia aveva dato tutta se stessa quella mattina per portarla via dalle braccia di Morfeo, ma la forza del sonno aveva vinto un’altra battaglia. Si asciugò in fretta e furia, indossò un pantalone nero e una felpa Disney con L’immagine di Minnie e Topolino che si abbracciavano amorevolmente e per completare un paio di insostituibili All star. Prese il trench bianco e dopo aver dato un bacio alla madre la salutò con un «Io vado» mentre i suoi piedi già scendevano le scale a tre per volta. Aveva detto alla sua famiglia che avrebbe pranzato insieme ad Aurora per non farli preoccupare inutilmente. La sera prima aveva anche pensato di non presentarsi all’appuntamento, ma non aveva nessuna intenzione di essere considerata codarda. Aveva il fiato corto e aveva la sensazione che i polmoni stessero per scoppiare mentre percorreva corso Trieste in una delle più sfrenate corse della sua vita. Il suo condominio era situato alla fine del corso, mentre la reggia si trovava dalla parte opposta. Si fermò un secondo per prendere aria, mentre sentiva le guance scottare. Si guardò intorno e vide che molte persone avevano lo sguardo puntato su di lei. Allora la sua galoppata non era passata inosservata. Certo non era vestita in modo adeguato per fare un po’ di joking , ma una ragazza avrà pure il diritto di correre come le pare e piace?! Fece un lungo respiro e costrinse le sue gambe a muoversi ad un passo più regolato. Non poteva essere così grave farlo aspettare un po’, pensò tra se. Dopo qualche minuto arrivò all’entrata e lo vide immediatamente. Aveva le braccia incrociate sul petto , le lunghe e sode gambe divaricate e un espressione imbronciata. Sembrava sul punto di farle una ramanzina, ma con sua grande sorpresa si limitò a sorriderle e avvicinandosi diede voce ai suoi pensieri:«Vedo che la puntualità non è il tuo forte. Sei in ritardo di venti minuti . Forse ci stavi ripensando?»

«Ritieniti fortunato, sono solo venti minuti. Di solito faccio di peggio! E comunque non ci stavo ripensando, è solo che a me piace dormire la domenica mattina». Lo informò con fare impertinente.

«Su vieni, ho già preso i biglietti». Voltò le spalle e si incamminò. Dafne lo raggiunse e salirono insieme le scale che terminavano con due grandi leoni di marmo bianco sulla sommità. Dafne si fermò a scrutarli e pensò che quei due leoni avessero avuto la facoltà di parlare avrebbero potuto raccontare tante storie. Chissà quante persone hanno percorso quelle scale, quei corridoi, quelle stanze. Forse si saranno scocciati di vedere sempre la stessa espressione di meraviglia dipingersi sui volti, oppure no, si divertono a vedere le loro vite intrecciarsi, anche solo per un secondo.

Passarono la mattinata a scrivere,elaborare e rielaborare appunti. Per ogni domanda di Dafne, Andrea aveva una risposta capace di soddisfare la sua curiosità. Allo stesso modo lui rimaneva colpito dalla profondità delle sue riflessioni, che erano la prova della presenza di una mente matura dietro quel viso di bambina. Era bello vedere i suoi occhi meravigliarsi, stupirsi o incuriosirsi. Quante sfumature avevano quelle due iridi color nocciola.

Era l’una passata e finalmente scrissero la parola fine su quella relazione. Nonostante tutto si erano divertiti insieme, avevano riso, avevano condiviso pensieri e considerazioni, e un ombra di tristezza si impadronì di Dafne al pensiero di doverlo salutare.

«È stato davvero divertente. Grazie Andrea, non so davvero come posso sdebitarmi»disse infine mentre si dirigevano all’uscita.

«Io un idea ce l’avrei» le comunicò con la solita luce di divertimento ad illuminargli gli occhi. Lei si voltò a guardarlo perplessa. Come risposta alla muta domanda espressa dai suoi occhi lui disse:« Vieni con me».

Le prese la mano e insieme si incamminarono lungo il corso. Lui le trasmetteva un tale senso di sicurezza, che Dafne non sentì il bisogno di porgli alcuna domanda. Si fece guidare come se fosse una bambina, fin quando si fermarono davanti alle porte girevoli di un lussuosissimo ristorante. Aurora l’aveva invitata lì per festeggiare il suo compleanno e Dafne ricordava di essere rimasta scioccata alla sola vista del conto. Lui la spinse dentro e dopo aver scambiato alcune parole con il cameriere furono guidati ad un tavolo. Le pareti erano dorate e interrotte da molte finestre ad arco che riflettevano la luce del sole in una miriade di scintille multicolore che donavano molte sfumature al morbido giallo delle tende. Al centro della grande sale c’era un grande tavolo di quercia rotondo sul quale era poggiato un gigantesco vaso in cristallo ricoperto di orchidee bianche . Le lunghe tovaglie che rivestivano i tavoli erano di un delicato rosa antico, e l’argenteria luminosa sembrava accogliere ogni ospite. Ogni dettaglio esprimeva sobrietà ed eleganza, dal grande lampadario di murano color ambra che pendeva al centro della sala, alle sedie ricoperte di velluto dello stesso colore delle tovaglie. Ma il ristorante era conosciuto soprattutto per le sue qualità culinarie, che esprimevano ottimamente la buona cucina italiana.

Andrea si tolse la giacca a vento e le si avvicinò aiutandola a sfilarle il trench. Sembrava un bambola senza volontà, non riusciva a credere in che luogo si trovava, ma soprattutto con chi si trovava. Muoveva le labbra in cerca di parole da dire,ma lui le venne in aiuto:«Per la prima volta ti vedo senza parole».

«Non me lo sarei mai aspettato. Non dovevi darti tutto questo disturbo. Ora davvero sarò in debito a vita» concluse regalandogli un timido sorriso.

«Tu ti stai già sdebitando donandomi la tua compagnia». Si guardarono intensamente per un tempo che per loro sembrò infinito. Ogni parola perse significato, tutto quella che la circondava perse significato. C’era solo lui, i suoi occhi. Non sapeva come era potuta arrivare a quel punto, e per di più con uno sconosciuto. Non aveva mai creduto ai colpi di fulmine, né voleva ammettere a se stessa di provare qualcosa. Con la sua sola presenza le faceva provare emozioni che non riusciva a dominare e tenere a freno. Era questo a farle paura: avere la sensazione di essere una nave in balia delle onde, pronta ad affondare da un momento all’altro. Ma lei non voleva soccombere. Non le capitava spesso di affezionarsi, anzi era un evento più unico che raro; soltanto Aurora all’infuori della sua famiglia aveva goduto del suo affetto. Una volta che apriva il cuore Dafne donava tutta se stessa: anima e corpo. Non conosceva Andrea, ed anche se una vocina proveniente dal cuore diceva di potersi fidare, lei non voleva legarsi a lui in nessun modo. Molto probabilmente si comportava così con tutte le ragazze carine che incontrava, e lei poteva essere solo una goccia nell’oceano. Ma molto probabilmente non c’era alcun interesse da parte sua, e quindi stava montando castelli in aria.

« Chi lo avrebbe mai detto che un giorno ti avrei incontrato qui», la stridula voce di Diamante mise fine a quella cascata di pensieri che si stavano riversando dentro di lei come un fiume in piena. Non era possibile, proprio lei doveva incontrare.

«Dafne che piacere vederti. Mi presenti il tuo accompagnatore?» chiese indirizzando un sorriso civettuolo ad Andrea.

Dafne represse a fatica l’impulso di mandarla al diavolo . Andrea la vide contrarre la mascella e intuì il suo sforzo di dominarsi :«Diamante ti presento Andrea» disse con voce vellutata e melodiosa che mascherava del tutto la sua battaglia interna.

«Chi è tuo fratello? Tuo cugino?» domandò con fare canzonatorio.

«Sono il suo ragazzo». Pronunciò quelle parole senza pensare, per puro istinto. Dio, stava diventando matto. Vide gli occhi di Dafne e quelli di Diamante spalancarsi simultaneamente per la sorpresa. Gli occhi neri di Diamante si muovevano convulsamente posandosi prima su di lui poi su di lei senza tregua, non poteva credere alle proprie orecchie. Non riusciva a spiegarsi come aveva fatto quella insulsa biondina ad accalappiare un ragazzo di quella portata.

«Complimenti Dafne. Noto con piacere che la Regina di Ghiaccio non è poi tanto gelata». Dafne guardò dritto negli occhi di Diamante, in quelle due macchie nere che a lei erano sempre sembrate spente, prive di calore e per la prima volta vi lesse risentimento, rancore. Non sapeva cosa aveva mai fatto per provocare il suo astio, forse il solo fatto di esistere le dava fastidio, ma in quel momento non le importava nulla di quello che pensava Diamante. Le era andata incontro con il solo obbiettivo di metterla in imbarazzo, ma lei non le avrebbe dato la possibilità di mettere in atto i suoi piani, era giunto il momento di porre fine a quella conversazione.

«Non ci interessano le tue riflessioni. Ciao Diamante , a domani». Concentrò tutta la sua attenzione sul menù, fin quando non sentì i suoi passi allontanarsi. Sembrava una pantera. Aveva la pelle di un bellissimo color avorio, era alta, snella, dei capelli lunghi fino al fondoschiena neri come la pece, sempre lucenti e setosi. Delle labbra sottili e sempre ricoperte di lucido, ma quello che lasciava perplessa Dafne erano i suoi occhi: due macchie nere come il petrolio a forma di mandorla, in cui era impossibile rispecchiarsi o leggervi qualsiasi forma di sentimento o di emozione che non fosse sdegno.

«È una tua amica?» chiese d’un tratto Andrea mentre osservava il menù.

Dafne fece un sorriso amaro e con voce roca rispose:«Definirla amica sarebbe esagerato. Frequentiamo la stessa classe, tutto qui».

«Perché ti ha chiamata Regina di Ghiaccio?» domandò questa volta puntando i suoi occhi in quelli nocciola di lei. La vide mordersi il labbro, e stringere le mani così forte da farsi sbiancare le nocche. Infine sollevò il mento e lo guardò dritto in viso, con una nuova luce di sicurezza e decisione a illuminarle il volto.

«Perché sono incapace di affezionarmi alle persone. Penso solo allo studio e alla musica, e non mi sono mai innamorata in vita mia. Questi atteggiamenti non sono normali per un’adolescente, e non passano inosservati, ed eccoti spiegato il soprannome». Tirò un grande respiro e tornò ad osservare il menù, come se si fosse tolto un peso dallo stomaco. Andrea la guardava sempre più affascinato, quella ragazza era una continua fonte di sorprese. Non si sarebbe mai aspettato una spiegazione del genere, soprattutto da lei, che aveva calore e amore da vendere. Ma forse non ancora lo sapeva, o era incapace di dimostrarlo. Si domandò come sarebbe stato baciarla, tenerla fra le braccia e ricevere il suo calore. Un sorriso malizioso gli increspò le labbra.

«Perché hai detto di essere il mio ragazzo?». Il tono della sua voce non ammetteva dubbi sulla serietà della domanda, e Andrea si sforzò di trovare una risposta plausibile, mica poteva di dirle che era andato di matto soltanto guardandola?!

«Non mi piaceva il modo in cui ti stava esaminando» rispose infine senza smettere di osservare il menù.

«Ah, grazie! Sei molto gentile» lo canzonò ironicamente «ma me la so cavare da sola, non ho bisogno di un difensore». Quella risposta le aveva lasciato l’amaro in bocca, l’aveva delusa. Ma in fondo cosa si aspettava.

Ordinarono l’antipasto e il primo piatto a base di pesce accompagnato da un filetto di spigola all’Imperiale con gamberoni alla brace. Per rinfrescarsi il palato un sorbetto al limone con fragoline. Un piatto a base di carne composto da una tagliata di vitello su manto di rucola e porcini e infine un armonia di frutta caramellata.

«Hai detto che pensi solo alla musica. Cosa intendevi?» le domandò mentre veniva servito l’antipasto.

«Io suono il flauto traverso fin da quando ero piccola. È la mia passione, la mia vita». Vide accendersi nei suoi occhi una fiamma di pura passione, di sincera devozione. Ad un tratto desiderò essere una nota per essere lui la causa di quegli occhi così luminosi.

«È un po’ come me per l’arte» commentò.

«La musica è il solo mezzo attraverso cui metto a nudo la mia anima senza paura, senza timore. A volte penso di essere nata esclusivamente per la musica, non riesco a immaginare la mia vita senza di lei». Era così sincera, così genuina. Per la prima volta vide il suo volto senza nessun velo, senza nessuna maschera di indifferenza. Si sentì stranamente felice di pensare che forse era uno dei pochi a vederla realmente per quello che era.

«Allora da grande diventerai una famosa musicista» concluse mentre la immaginava in un grande teatro a dirigere un orchestra, o meglio accompagnare con la sua dolce melodia un grande cantante.

«Il mio sogno non è quello di diventare famosa, ma di essere brava» obbiettò lei interrompendo le sue fantasie.

« Da quello che hai detto prima devo ipotizzare che sei brava anche nello studio. I tuoi genitori saranno orgogliosi di avere una figlia perfetta» dedusse lui.

«Al contrario ,io non ho niente di perfetto. Sono felici che io mi sacrifichi per realizzare i miei sogni, ma temono che possa distruggere tutto da un momento all’altro a causa del mio orgoglio e della mia impulsività, e forse hanno ragione».

«In che senso?» chiese lui non riuscendo ad afferrare il vero significato di quelle parole.

«Per quanto io studi e mi impegni, i miei restano pur sempre solo sogni, almeno è questo che pensa la maggior parte delle persone. Sono convinte che crescendo dovrò per forza scendere a compromessi con la realtà, dovrei pormi un freno, un limite. Ma io non voglio, io non voglio rinunciare a nessuno dei miei desideri. Realizzerò il futuro dei miei sogni senza rinunciare ai miei ideali, ai miei principi, punterò solo sulle mie capacità e ce la metterò tutta per farcela, e chissà, può darsi che ci riesca».

«Sono sicuro che ci riuscirai» confermò lui guardandola con un nodo alla gola. In tutta la sua vita non aveva mai ascoltato un discorso del genere. Dafne gli aveva parlato con il cuore, gli aveva svelato un pensiero così intimo, così personale senza nessun imbarazzo, senza nessuna costrizione. Aveva la sensazione di aver toccato a mano nuda una delle corde della sua anima, e lei glielo aveva permesso. Il solo pensiero gli fece correre un brivido di emozione lungo la schiena. Dafne lo guardò e lo vide pensieroso. Non sapeva cosa le aveva preso, non aveva mai parlato in quel modo neanche ad Aurora. Aveva sempre nascosto quei pensieri nei luoghi più bui e segreti della sua anima, riportandoli alla mente soltanto quando aveva voglia di arrendersi, di buttare tutto all’aria. Quando gli ostacoli della vita erano troppo alti per essere scavalcati con un solo salto. Erano sempre stati come un appiglio in un mare in tempesta, come l’acqua in un periodo di siccità, erano la sua ancora di salvezza, e non l’aveva mai condivisa con nessuno per paura che le portassero via anche quella, almeno fino a quel momento. Cosa le stava succedendo? Quella ragazza così arrendevole non era lei.

«La musica è il solo interesse nella tua vita?» chiese lui con sincera curiosità.

«A dire il vero no, però ti risponderò solo se prima mi racconti qualcosa di te » lo incoraggiò con occhi maliziosi.

Dopo essersi guardato intorno con fare sospettoso e avuto un visione completa della sala le rispose sottovoce in modo da essere udito solo da lei: «Faccio parte dei servizi segreti, e sono sotto copertura in missione. Ti ho portata qui solo per catturare il terrorista seduto al tavolo dietro che ha in mente di far saltare in aria il locale».

Dafne lo guardò impietrita, ed un secondo dopo scoppiò in sonora risata. Si votò per scrutare il tavolo dietro e parlando con lo stesso tono di segretezza commentò:«Quel tenero vecchietto non mi sembra un valido sospetto. Forse dovresti concentrarti sulla donna dietro di te che ti tiene puntata una pistola alla testa» suggerì con una risata , a cui si aggiunse quella di Andrea. Quando fu di nuovo capace di respirare, assumendo un’aria seria diede voce al suo pensiero: «Hai evitato la mia domanda. Dopotutto sei più riservato di me».

«È solo che sognavo di farlo almeno una volta nella vita. Non vedevo occasione migliore di questa» confessò con un sorriso infantile.

«Frequento il secondo anno di architettura».

«È un’informazione piuttosto ristretta, già lo avevo intuito».

«Perché non facciamo un gioco?» chiese guardandola divertito. Dafne lo osservava entusiasta, e con un luce acconsenziente negli occhi rispose:«Ci sto».

«Dovremmo stabilire prima un premio a scelta per il vincitore» suggerì Andrea con voce suadente.

«Per esempio?»domandò Dafne questa volta sinceramente dubbiosa.

«Dovremmo stabilirli dopo. Potresti tirarti indietro».

«Io non mi tiro mai indietro» affermò decisa.

«Allora va bene, ti accontento. Se vinco io dovrai darmi un bacio, un bacio vero». Dafne sentì il cuore batterle in gola, mentre il sangue le si congelava nelle vene. Un brivido la percorse e per la prima volta nella sua vita sentì l’impulso di tirarsi indietro, di rinunciare.

«Non sei spaventata, vero?» si volle assicurare Andrea. Se gli avesse dato un pugno, non l’avrebbe potuta biasimare. Doveva smetterla di agire d’impulso, non avrebbe fatto altro che impaurirla e allontanarla. Dannazione, lui non voleva questo!

Stava per chiederle scusa, quando lei mosse impercettibilmente la testa e con un soffio di voce sussurrò:«Non sono spaventata». Nonostante i tonfi al cuore, si chiese come sarebbe stato ritrovarsi fra le sue braccia e assaporare le sue labbra. Al solo pensiero una strana agitazione si impadronì di lei, e tentando di rendere ferma e sicura la voce per non tradire le proprie emozioni, rispose con un cenno affermativo:«D’accordo, ma se sarò io a vincere …»

«Se sarai tu a vincere ti porterò in un luogo fantastico. Resterai affascinata, oserei dire incantata, te lo assicuro. Sempre se sei d’accordo naturalmente».

Dafne valutò la sua proposta, e doveva ammettere che la intrigava non poco. Quel ragazzo non faceva altro che stupirla, e le dava quasi una sensazione di sollievo sapere di avere un altro pretesto per rivederlo, e quella non era un ultima volta. Quel giorno non ci sarebbe stato nessun addio.

«Devo dire che mi hai incuriosito» confessò pensierosa.

«Va bene, accetto».

«Allora ti spiego in cosa consiste il gioco. Si fanno tre domande personali a vicenda . Chi da più risposte esatte rispetto all’altro vince. Le domande sono le stesse per entrambi. Ti do la facoltà di scegliere la prima».

«Ma io non so niente di te, non ho nessuna possibilità di vincere. Tu sei avvantaggiato!»esclamò decisa. Ad un tratto si chiese se non era questo il motivo per cui prima aveva evitato di risponderle. Forse aveva programmato tutto, ma in fondo era stata lei ad accettare, non poteva accusarlo di niente.

«Ah! Purtroppo hai ragione, se vuoi tirarti indietro capirò» sospirò con riluttanza.

«Io non mi tiro mai indietro. Ecco la prima domanda:qual è il mio cartone animato preferito?».

Andrea l’osservava con attenzione. Dal suo modo di agire e di comportarsi sembrava una leonessa e d’istinto rispose:«Il re leone».

Sul voltò di Dafne comparse il primo sorriso di vittoria e con grinta lo smentì:«Hai sbagliato: è Mulan la risposta esatta».

Andrea la guardò sbalordito, coma diavolo aveva fatto a non pensarci. Doveva riflettere di più prima di rispondere. «E il mio, quale sarebbe?»

«Il tuo è il re Leone».

«Ma come hai fatto ad indovinare?» volle sapere sbigottito. C’è l’aveva scritto in fronte per caso?!

«Più o meno avete la stessa criniera»le rispose scoppiando a ridere ed indicando con lo sguardo i suoi capelli.

«Spiritosa!» si espresse lui reprimendo un sorriso divertito.

«Ora è il mio turno!Chi è il mio pianista preferito?».

Ora toccava a Dafne scrutarlo attentamente. Poi illuminandosi disse: «Giovanni Allevi, ne sono sicura».

Andrea non credeva alle proprie orecchie.

«Ma sei una strega, o cosa?»

«È il tuo stile ,tutto qui. Non serviva la magia per indovinare. Ed il mio chi è?» chiese stuzzicandolo.

«Di certo non è nel tuo stile Allevi» stabilì soprapensiero, «ma forse Ludovico Einaudi. La sua musica è dolce, introversa. Le sue note custodiscono qualcosa di profondo e di raro, proprio come te».

Dafne si limitò a sorridergli e dire:«Hai indovinato». Teneva gli occhi puntati sul secondo e non osava alzare lo sguardo per paura di svelare la sua emozione. Era la prima volta che qualcuno le parlava in quel modo, e per la prima volta si sentiva del tutto compresa. Era una sensazione inspiegabile.

«Ed ora l’ultima domanda. Qual è il mio colore preferito?»

«Sarei tentato di rispondere rosso, il colore della forza, della vitalità,ma sarebbe sbagliato. Il tuo è il blu, il colore del cielo di notte, il colore del mare. Il blu è mistero, è eternità. È un colore da scoprire, da conoscere».

A Dafne sembrava di aver venduto la propria anima. La guardava come se stesse leggendo un libro, poi sorrideva come se avesse trovato il paragrafo cercato e infine rispondeva. Era lui ad usare la magia, non lei.

«Il tuo è il rosso. Come hai detto tu è il colore della forza, ma anche della sicurezza e dell’audacia».

«Dopotutto non eri tanto in svantaggio, visto che hai risposto a tutte e tre le domande correttamente. Hai vinto testa dura».

Dafne alzò il mento in modo impertinente, e con un tono quasi antipatico chiese:«Dove hai intenzione di portarmi testa gialla?»

«È una sorpresa. Sabato vedrai. »

«sabato?!»sbottò lei incredula

«Si, sabato».

«Allora aspetterò» concluse rassegnata, ma non resistette molto che eruppe tentando di placare la sua voglia di sapere

«Dimmi qualcosa, sono curiosa»lo supplicò come una bambina. Ad Andrea venne quasi da ridere. La ragazza agguerrita di poco prima, ora era la bambina più docile e dolce del mondo.

«No, non posso. Ti assicuro però che non resterai delusa».

«Sei un antipatico» lo accusò stizzita.

Quella giornata era letteralmente volata via. Camminavano fianco a fianco, mentre il sole stava dando loro l’ultimo saluto. Ben presto una serale frescura avrebbe preso il suo posto. I loro passi si arrestarono alla fine del corso. Si guardarono l’un l’altro senza proferire parola, respirando appena per timore che qualcosa potesse disturbare quell’attimo magico,quell’attimo che apparteneva soltanto a loro. Andrea le si avvicinò, tanto che l’intera visuale di Dafne era occupata dal suo viso. Lo immaginò mentre prendeva le sue labbra in un ultimo saluto e sembrava sul punto di accadere quando lo vide accostare il proprio viso al suo. Le prese il mento fra le mani e con le labbra impresse un lieve, uno sfuggevole bacio sulla fronte.

«A presto testa dura» le sussurrò nell’orecchio. Lo guardò allontanarsi, mentre la sua mente vagava tra mille pensieri, tra mille emozioni. Aveva la sensazione di essere al centro di un vortice che la stava risucchiando. Non l’aveva baciata, ma non le importava. Il calore di quel contatto le stava ancora riscaldando il cuore. Si incamminò verso casa con la mente e con il cuore che annegavano negli occhi di lui.

10

Quella mattina Dafne era insolitamente carina. Un misterioso bagliore le illuminava il viso, e sorrideva più del solito.

«Non capisco» dichiarò Aurora.«Sei felice anche quanto sai che devi essere interrogata in inglese?» chiese incredula.

«Ieri ho studiato fino a notte fonda. So tutto di Shakespeare e di Marlowe».

«Ed è per questo che sei così felice? Ti sto osservando dall’inizio della settimana e devo dire che mi sembri diversa».

«In che senso?»

«Mi sembri più luminosa, più raggiante, più bella» spiegò allegra. Era una piacevole sensazione vedere la sua migliore amica così serena.

«È un modo gentile per dirmi che prima ero brutta?» chiese stuzzicandola.

«Non è questo. È che hai qualcosa in più, e ho buone ragioni per credere che ci sia lo zampino di Andrea in tutto questo. Non mi hai voluto raccontare niente di sabato. Sei cattiva! Non hai un po’ di pietà per la tua amica che sta rosicando dalla curiosità» l’accusò stringendo le labbra in modo infantile.

«Sei una chiacchierona! Affrettati che siamo in ritardo»la esortò afferrandola per la manica e iniziando a correre.

«Dafne fermati, siamo arrivate» la scongiurò Aurora dando una spinta alla porta della loro classe semiaperta. Si udiva un pandemonio dall’interno, e questo significava solo una cosa, pensarono rilassandosi insieme:«La prof non ancora è arrivata!»esclamarono vittoriose anche quella mattina.

«Buongiorno ragazzi» salutarono calorosamente, dirigendosi al loro banco.

«Dafne certi segreti non si devono avere tra amiche» proruppe Antonia con aria offesa, posizionandosi davanti al loro banco con le braccia incrociate e avvinghiando Dafne con uno sguardo davvero incollerito.

«Quali segreti Anto?»domandò Dafne esitante.

«Siamo venuti a sapere da Diamante, e dico da Diamante, che ti sei fidanzata con un figo da far paura ». Dio quanto odiava quel linguaggio. C’erano tanti modi per definire un bel ragazzo. Maniere più eleganti e osò pensare anche più femminili, e loro si limitavano a pronunciare parole sminuite come figo. Ma che parola è figo? Meglio dire affascinante, attraente; almeno renderebbe minimamente l’idea, anche se non erano sufficienti per descrivere Andrea, rifletté mentre un sorriso malizioso le si disegnava sulle labbra.

«Allora Dafne! Che fai?Non rispondi?». L’impaziente voce di Antonia la strappò via da quel mondo immaginario che la stava per divorare velocemente.

Stava muovendo le labbra in fretta e furia alla ricerca di una risposta plausibile quando l’entrata della prof d’inglese mise fine a quella scomoda situazione. Era una donna di mezza età, ma molto energica e briosa. Degli occhi verdi sempre sorridenti davano luce al suo viso paffuto.

«Buongiorno ragazzi».

«Buongiorno prof». Antonia volse le spalle riluttante e si diresse al suo banco in prima fila, permettendo alla sua amica di trarre un respiro di sollievo.

«Mi dici cosa significa questa storia? E sappi che se è la verità mi offenderò molto, ma molto amaramente» avvertì Aurora con un tono che non ammetteva repliche.

«Ti racconterò tutto oggi ai giardinetti»le promise Dafne «ma ora fammi ripetere che tra poco mi chiama» aggiunse supplichevole.

Gli occhi verdi solcati di rughe della prof squadrarono l’intera classe fino a posarsi in quelli nocciola di Dafne.

«Dafne sei interrogata»le annunciò mentre con la mano le faceva segno di raggiungerla vicino alla cattedra. Dafne non si fece attendere, chiuse il libro e la raggiunse, sperando che la notte trascorsa a studiare avrebbe portato ancora una volta dei buoni risultati.

«Complimenti otto in inglese al primo quadrimestre è un voto da record» si congratulò Aurora all’uscita della scuola.

«Non mi posso lamentare»commentò Dafne con finta aria di superiorità che fu subito smentita da un sorriso caldo e tenero.

«Ora vuoi dirmi cos’è successo sabato?» le chiese incamminandosi verso i giardinetti.

«Abbiamo passato la mattinata alla Reggia per completare la relazione»

«Una grande relazione direi, visto che il prof ci ha dato nove» si intromise Aurora.

«Andrea è davvero molto bravo, mi ha dato molte spiegazioni e suggerimenti»le rivelò Dafne mentre riportava alla mente quella giornata. In realtà ricordava tutto , secondo per secondo, e non aveva fatto altro che riportarlo alla mente tutti i giorni, mentre una sensazione di beatitudine le inondava l’anima. Più cercava di rimandare quelle sensazioni in qualche angolo buio del suo essere e più queste le trafiggevano con maggior forza.

«E poi?» la esortò Aurora a continuare.

«Poi ci stavamo per salutare ma …»

«ma …»l’incoraggiò Aurora fuori di sé per l’impazienza

«ma abbiamo pranzato insieme allo stesso ristorante in cui abbiamo festeggiato il tuo sedicesimo compleanno» rivelò tutto d’un fiato e diventando rossa come un peperone.

«Lì?» domandò Aurora incredula, con gli occhi fuori dalle orbite.

«Si!»le assicurò Dafne.

«E poi? Su dai parla !Per l’amor di Dio non farti pregare!» la implorò esasperata

«Poi al ristorante abbiamo fatto un gioco. Dovevamo rispondere a tre domande esatte sui gusti personali dell’altro e il vincitore riceveva un premio»

«Che premio?»

«Era a scelta del vincitore. Lui aveva chiesto un bacio, mentre se avessi vinto io mi avrebbe portato in un luogo speciale».

«E chi ha vinto?»

«Io! Avevi qualche dubbio?»

«Ti ha chiesto un bacio?! Questo significa che gli piaci. Dafne non puoi sapere come sono contenta» gridò Aurora fuori di sé per la gioia.

«Aurora scendi con i piedi per terra. L’ho visto solo tre volte, tra le quali due abbiamo litigato. Molto probabilmente si vuole solo divertire, e si comporta così con tutte le ragazze carine a portato di mano. Ma io non ho intenzione di entrare a far parte della sua collezione. Sono curiosa di vedere dove mi porterà, quindi sabato lo rivedrò ma sarà l’ultima volta».

«Dafne sei un idiota» esplose Aurora stizzita.

«Tu hai solo paura che il tuo orgoglio venga ferito e di nient’altro. Su quale base lo accusi di essere un Don Giovanni? Che ti costa dargli una possibilità?! Dafne la vita non è fatta solo di libri e di note. Lasciati andare per una volta e non rovinare tutto! Conoscendoti saresti capace di farlo».

«No, ti sbagli! Io so lasciarmi andare, questa volta la regina di ghiaccio si sta sciogliendo per davvero.» replicò iniziando ad alzare la voce.

«Devi smettere di credere di essere ciò che non sei». Urlò con tutto il fiato che aveva in corpo incurante di tutto ciò che la circondava. In quel momento era importante solo riportarla con i piedi per terra, aprirle gli occhi per mostrarle la vera e unica realtà. Per la prima volta Dafne comprese la necessità di frenare i suoi impulsi per dare spazio alla voce della verità.

« Per quanto possa essere difficile, tu devi ammettere che hai paura di scoprire che hai dei sentimenti.»

«Non parlarmi in questo modo, basta guardare noi due per capire che anche io provo dei sentimenti» replicò piano mentre vedeva le sue più intime e grandi paure prendere vita attraverso la voce di Aurora.

«Non puoi cullarti sull’esempio della nostra amicizia. Con me non è stato diverso!Tu non mi hai indicato la strada per penetrare la tua barriera. Dentro di te trovi sempre il coraggio di superare qualsiasi ostacolo, senza l’accenno del più piccolo e insignificante aiuto. Sei forte e determinata fino ai limiti della sconsideratezza, ma poi crolli come un castello di sabbia in balia delle onde quando qualcuno ti dimostra stima e affetto. Non sforzarti di fare la dura perché in fondo sei debole più di quanto qualsiasi persona possa essere. La tua corazza di orgoglio ti salva dalle delusioni, ma è proprio questa che ti fa perdere occasioni per cui avresti dato chissà cosa!Non tutto nella vita ci si propone come avremmo voluto che fosse!»

«Per carità di Dio dimmi cosa devo fare!» la pregò con voce supplichevole.

«Devi trovare il coraggio di﻿ accogliere nuove sensazioni che siano positive o negative: perché vivere è questo. Devi imparare a fidarti del tuo cuore, mettilo in gioco, le ferite che ti procurerai non saranno mai troppo profonde per non essere curate. Guarda dentro di te! Vuoi davvero sprecare questa occasione? Lascia che l’amore ti protegga. Fino ad’ora sono stata ad osservarti senza muovere un dito, e solo oggi mi rendo conto della gravità del mio errore, ma che la mia anima sia dannata se non rimedierò. Questa volta non posso restare in silenzio. C’è in gioco qualcosa di infinitamente importante. Forse l’unica ragione che rende significativa la vita».

«E se si rivelasse nient’altro che un illusione?» domandò con una nota di apprensione nella voce. Aurora l’osservava con tenerezza mentre tentava di far sfumare i suoi più segreti timori.

«Non posso darti la certezza di una storia duratura, non posso dirti che vivrai l’amore vero, ma è da stupidi non provare solo per la paura di essere delusi. Sai quanto me che nella vita l’ingrediente più importante per la felicità è l’amore. In tutta la tua vita non hai fatto altro che costruire un muro intorno a te, ma non importa quanto sia alto perché ci sarà sempre qualcuno pronto ad arrampicarsi, io ci sono riuscita. Solo Dio sa perché mi hai aperto così facilmente il tuo cuore. Non è dagli altri che ti devi proteggere, ma da te stessa e dall’intensità dei sentimenti che per qualche strana ragione non sai ascoltare».

« Tu non puoi capire. Io non posso farmi trascinare da tutte quelle sensazioni così misteriose e pericolose. Io ho dei progetti da realizzare e non posso permettermi distrazioni» affermò con voce decisa più a se stessa che all’amica.

«Dafne non ti chiedo di rinunciare ai tuoi sogni, ti chiedo semplicemente di essere onesta se non con me, almeno con te stessa, dopotutto te lo devi, non credi? Chiediti se allontanare Andrea è davvero ciò che vuoi. Chiediti se sarai davvero felice una volta escluso dalla tua vita. Sono sicura che il tuo cuore conosce già la risposta».

«Allora saresti così gentile da suggerirla anche a me?»

«Ti ricordi quando alcuni anni fa mi hai costretta a vedere il seguito di Mulan?»domandò improvvisamente Aurora con voce soddisfatta.

«Si, ma questo cosa c’entra?» chiese Dafne disorientata.

«C’entra invece. Alla fine del cartone ti sei scritta a lettere cubitali sul diario una frase che Mulan non faceva altro che ripetere mentre tu la imprimevi a fuoco nella tua mente».

Dafne sorrise a quel ricordo mentre con dolcezza pronunciò«Ho un dovere verso il mio cuore»

«Si era questa la frase. E poi alla fine del cartone mi guardasti con occhi sognanti mentre promettevi più a te stessa che a me : “ ti giuro che non avrò alcun rimpianto nella mia vita”. Fino ad oggi hai sempre tenuto fede a quella promessa, ora però ne stai venendo meno. Se non rischi Andrea potrebbe rivelarsi il più grande dei tuoi rimpianti» sentenziò l’amica con tono sereno.

«Dafne non avere rimpianti. Per comprendere quanto qualcuno può renderti felice, prima devi sapere quanto ti può far soffrire». Si interruppe per pochi istanti solo per osservare il volto di Dafne che l’ascoltava con le sopracciglia aggrottate, segno che stava incidendo ogni parola sulle superficie della sua anima, le avrebbe riascoltate perché erano il consiglio di una leale amica.

« E tu non hai paura di soffrire?».Il suo tono era lieve come un battito d’ali.

Il viso di Aurora si illuminò di un affettuoso sorriso mentre con voce tenera le confidò:«Ho una paura matta di soffrire, ma questo non è stato un valido ostacolo per impedirmi di aprire il cuore. Io ho conosciuto per davvero il dolore e so che non c’è cosa più bella di essere felici. Felicità è amore, e l’amore non è una minaccia .Hai presente quando ti manca l’aria e sei sicura di non poter più resistere? L’amore è quell’improvvisa immissione di aria nei polmoni che arriva dopo un’interminabile attesa, quell’indispensabile soffio di vita, capace di rendere due cuori diversi, ma se stessi. L’amore è e sempre sarà come il mare d’inverno. A volte è misterioso nel suo profondo respiro, si allunga sulle spiagge deserte con spume ricorrenti, come carezza tra amanti. Il mare d’inverno è molto suscettibile. L’amore come il mare d’inverno fa paura, è la promessa di un cuore spezzato. Ma quando la tempesta si placa è libero. Il mare d’inverno è profondo, è magico. Sa essere generoso consegnando i tesori più nascosti del suo firmamento».

« Come il mare d’inverno hai detto» ripeté a fior di labbra. Aurora vide le labbra di Dafne incresparsi in un sorrisetto impertinente e cambiando espressione con voce stizzita sbottò:«è una cosa seria mi spieghi cosa ti fa tanto ridere brutta idiota?»

«La tua improvvisa vena poetica. Sarò anche idiota ma ti conosco bene: tu mi nascondi qualcosa».

Dafne la vide arrossire mentre vagava con lo sguardo in tutte le altre direzioni tranne che la sua . Infine con le guance in fiamme sussurrò:«Si chiama Marco». Non terminò neanche la frase che sentì Dafne urlare e dopo un attimo le saltò con le braccia al collo gridando come impazzita:«Brava! Hai fatto colpo. Ora dovrai dirmi tutto di questo povero ragazzo non vedente»

«Hai ragione! Infatti è rimasto accecato dalla mia strabiliante bellezza» ribatté Aurora con voce insolente.

«Ho motivo di credere che i suoi problemi alla vista risalgono a tempi più antichi, almeno precedenti alla tua conoscenza» replicò Dafne per nulla scoraggiata.

«Sei una stronza!»

«Qualche volta» le concesse sorridendo di gioia. Poi ad un tratto la sua espressione divenne di nuovo pensierosa e dopo un istante con voce seria rivelò i suoi pensieri:«Andrea mi ha mandato un messaggio su facebook in cui mi ha suggerito di vestirmi elegante sabato sera». Poi disperata quasi urlò:«Ma io non ho vestiti eleganti!»

Aurora quasi scoppiò a ridere vedendo la buffa ed infantile espressione di Dafne, che somigliava a una bambina a cui i genitori avevano vietato di comprare un giocattolo nuovo:«Cretina di vestiti eleganti ne ho quanti ne vuoi. Hai la soluzione al tuo problema davanti agli occhi».

«Quasi dimenticavo che il tuo armadio può rivaleggiare con quello di Blair Waldorf » esclamò con gli occhi spalancati per l’entusiasmo.

«Lo puoi dire forte cara! Se la signorina non ha altri impegni possiamo andare anche ora». Dafne non aspettò un secondo invito e la gratificò con uno sguardo stracolmo di gratitudine e di riconoscenza. Le parole dell’amica avevano donato alla sua mente una nuova visione, e avevano intriso il suo cuore di una nuova speranza e nuove emozioni.

11

Il grande giorno era finalmente arrivato. Aurora si trovava seduta davanti allo specchio della sua camera, mentre Tess le sistemava accuratamente i capelli in un’elegante acconciatura. Il silenzio che era calato era innaturale, Tess aveva percepito che qualcosa volteggiava nei pensieri della giovane ragazza. Era sempre stata una buona compagnia ma in quel momento sembrava che in quella stanza ci fosse solo il suo corpo.

Con una domanda attirò la sua attenzione: « Cosa c’è di tanto importante che occupa i tuoi pensieri?».

«Ehm … stavo pensando …… di portarti con me! Si, stavo pensando proprio questo!». Era la prima cosa che le era venuta in mente, e cercò di essere più convincente possibile, di certo non avrebbe potuto rivelarle che davanti a lei erano apparsi due meravigliosi occhi grigi che la osservavano allegri. Da quando lo aveva salutato quella visione non aveva abbandonato la sua mente neanche per un istante. Era stupefatta da come in pochissime ore avevano raggiunto un così discreto affiatamento. E ora dentro di lei l’impazienza, ma anche la tensione crescevano in egual misura. Quella sera lo avrebbe rivisto e in cuor suo sapeva che avrebbe trascorso una delle serate più belle della sua vita.

«E’ stato un pensiero gentile, ma mi attendono a casa, lo sai che hanno bisogno di me. Non avrai intenzione di trattenermi anche il fine settimana?» la pregò Tess con un ironico sorriso supplichevole. Il viso paffuto della sua tata le aveva sempre saputo donare serenità, fin da quando era piccola. Anche ora che l’età avanzava e sottili fili d’argento cominciavano a comparire fra i suoi capelli, quella donna era sempre stata una fonte inesauribile di energia e vitalità.

«Certo che no! Ma anche io ho bisogno di te!» obiettò con un sorriso ruffiano

Tess fermò rapidamente un ciuffo ribelle dietro la nuca e con aria soddisfatta annunciò di aver finito.

«Ecco fatto è perfetto» concluse con un amorevole sguardo mentre percorreva la figura della giovane donna che le stava davanti. Aveva visto crescere quella ragazza, offrendole giorno per giorno non solo i suoi servigi, ma anche il suo affetto. Ora non poteva fare a meno di considerarla come una figlia e concederle il bene sconfinato che solo una madre può donare.

«Tess potresti farmi un favore?» chiese energica Aurora.

«Certo! Dimmi tutto» la invitò incoraggiante.

« Potresti controllare a che punto è mio padre?Sono sicura che non è ancora pronto!» le riferì con sguardo esasperato.

«Certo, vado subito! Ti serve il mio aiuto per indossare il vestito?» chiese lanciando un occhiata all’abito che era steso con cura sul letto.

«No grazie, posso chiudere la lampo da sola!».

Certa che Aurora non avrebbe avuto bisogno del suo aiuto si affrettò ad uscire dalla stanza, dal momento che qualcun altro in quella casa aveva bisogno di lei. Tess bussò con tocco leggero alla camera da letto di Stefano ma non ricevendo alcuna risposta sbirciò cautamente all’interno. Non riusciva a credere a ciò che i suoi occhi le stavano mostrando: quel bell’imbusto stava ancora dormendo.

«Oh mio Dio, ma sapete che ore sono?» quasi urlò esasperata facendo sobbalzare Stefano dal letto.

«Sono precisamente le sette e quarantasette, tra un quarto d’ora dovete esse pronto, quindi vi consiglio di sbrigarvi»lo esortò con tono frettoloso. «Aurora mi ucciderà se faccio solo un secondo di ritardo» concluse Stefano con voce impastata, mentre pian piano la realtà stava cominciando a farsi largo nella sua mente annebbiata. Con uno sbadiglio si alzò e si incamminò verso il bagno. Una doccia sarebbe stata ottima per risvegliare i suoi sensi.

«Di sicuro non è da voi che ha ereditato la puntualità» lo canzonò Tess, mentre chiudeva la porta alle sue spalle.

Con l’aiuto della grazia divina, finalmente entrarono in auto e cominciarono la loro sfrenata corsa verso il locale.

«Non dobbiamo passare a prendere Dafne?» si informò Stefano.

«No» rispose seccamente Aurora.

«Eppure prima al telefono le hai detto che le davamo un passaggio!» le ricordò cercando una spiegazione, ma uno sguardo verso la figlia gli fece capire che qualcosa bolliva in pentola.

«Che cosa stai tramando questa volta?» chiese quasi preoccupato

«Niente» assicurò lei, e un angolo della bocca le si incurvò innocentemente. Aurora era brava in tutto, ma non a mentire: questo Stefano lo sapeva benissimo!

«Coraggio! Sputa il rospo!» la incitò a confessare.

«E va bene! Ho un piano, ma nessuno e dico nessuno deve venirlo a sapere!» gli assicurò con una note di segretezza nella voce, prima di aggiungere « Come ben sai i miei occhi vedono quello che agli altri è invisibile! Tra quei due c’è del tenero, e che male c’è se li incito un po’?»

«Forse hai ragione» le concesse «ma no so perché, ho la sensazione che Dafne non sia d’accordo su questo appuntamento combinato»

«Per questo devo restare lontana da lei più possibile questa sera, mi ucciderà, ne sono sicura». La lieve sfumatura di tensione che trasparì dalla voce di Aurora fece ridere di gusto suo padre.

«Forse questa sera ti risparmierà, ma domani preparati al peggio! Pregherò per te!» le riferì con un sorriso divertito.

«E’ davvero rassicurante da parte tua!» osservò.

«Comunque non c’è niente di cui preoccuparsi, io ho tutto sotto controllo» lo avvertì realmente convinta delle sue parole.

Nella vita di Aurora ogni cosa aveva sempre avuto il suo posto. L’ordine e la precisione le consentivano di mantenere il controllo su ogni cosa, e ciò per lei era fondamentale.

«Un giorno arriverà qualcuno nella tua vita che stravolgerà i tuoi piani e potrai così dire finalmente addio al tuo incomprensibile bisogno di avere tutto sotto controllo, mia cara» le augurò Stefano dal profondo del cuore.

Gli invitati giunsero numerosi finché il locale non fu stracolmo. Chiunque le si avvicinasse elargiva lodi sui suoi lavori e Aurora li ringraziava gentilmente concedendo un sorriso ad ognuno di loro. Nella sala adiacente alla galleria altre persone erano impegnate al buffè, mentre alcune coppie si erano dedicate alla danza. Ovunque volgeva lo sguardo, Aurora vedeva volti sorridenti che esprimevano il loro divertimento. Questo le dava una grande gioia, ma non poteva fare a meno di sentire la mancanza di qualcosa, o per la precisione sentiva la mancanza di qualcuno. Lui non era ancora arrivato. Era in un ritardo esorbitante! Una bella ramanzina gli sarebbe servita di lezione, pensò irritata fra se.

A scuoterla dai suoi pensieri un giovane ragazzo che la invitò a ballare. Non lo aveva mai visto, ma era così gentile che non ebbe la forza di rifiutare nonostante la sua voglia di ballare fosse inesistente. Già dai primi passi il giovane si presentò un ottimo ballerino, ma per quanto la stesse intrattenendo non riuscì a colmare quel piccolo vuoto che poco prima era giunta a desiderare fosse riempito da LUI. Proprio nell’istante in cui la musica cessò, Marco fece il suo ingresso. Il suo sguardo vagava per la stanza e attirato chissà da quale forza sopranaturale si posò sulla figura di lei. Appoggiandosi al muro con le braccia incrociate sul petto la osservava mentre con un sorriso raggiante si congedava dal suo compagno di ballo. Di tutte le ragazze che aveva conosciuto, lei era la sola che era riuscita a scombussolargli le emozioni. Con vivo sconcerto costatò che più il suo interesse per lei cresceva più un sentimento di tutt’altra natura si faceva strada dentro di lui. Per quanto fosse difficile ammetterlo, esso aveva l’inconfondibile sapore della gelosia.

Aurora si fece strada tra la gente e solo quando gli fu molto vicino si accorse del ragazzo alto e ben vestito che la stava osservando così intensamente da consumarla. La scossa che avvertì le tolse il fiato. «Buonasera» la salutò prostrandosi in un cerimonioso inchino. Sulle labbra di lei apparve un sorriso esitante. Aurora lo osservò prenderle la mano e posarle un lieve e dolce bacio sul dorso, oramai quello era diventato il suo usuale modo di salutarla. Quel tocco così leggero le fece fluire il sangue al cervello lasciandola stordita per qualche istante. Marco alzò la testa e il modo in cui quegli occhi grigi le percorsero il corpo le lasciò la sensazione di esser spogliata da capo a piedi, cosa che fu sufficiente a far cambiare colore alle sue guance.

«Allora? Cos’hai da guardare?» lo interpellò seccamente cercando di nascondere lo stato confusionale in cui si trovava.

«Niente! I miei occhi fissavano quella direzione» replicò con disinvoltura. «Direi che erano a dir poco insistenti» e abbassando la voce per far ascoltare solo lui gli consigliò :«La prossima volta che hai intenzione di togliermi i vestiti di dosso con la sola forza del pensiero fallo quando non c’è nessuno a guardare».

Il divertimento lampeggiò negli occhi di Marco che chinandosi verso di lei e accostandosi al suo orecchio le sussurrò :«Questa sera ti ha già detto qualcuno quanto sei bella?»

Quelle parole pronunciate con voce un po’ roca ma vellutata le procurarono un brivido di piacere. Le sue guance ardevano sotto l’insistente tempesta dei trasparenti e brucianti occhi grigi che scivolavano sulle sue forme ben disegnate. Aurora indossava uno stretto tubino corto fin sopra le ginocchia lasciando scoperta una considerevole porzione di gambe. Il colore ricordava la calda sfumatura della sabbia illuminata dal fuoco dei raggi del sole d’estate. Una profonda scollatura V donava eleganza alla delicata linea delle scapole. Uno strato di merletti e vaporosi pizzi percorreva da un lato la lunghezza del vestito, donando morbidezza ed eleganza alla sinuosa linea del corpo.

Aurora gli lanciò uno sguardo accusatore compromesso però da un filo di allegria che i suoi occhi non riuscivano a celare «Ti stai forse prendendo gioco di me?»

«Il mio complimento era sincero, e mi ferisce profondamente sapere che non mi prendi mai sul serio» Si portò una mano al cuore fingendosi addolorato.

«Spero di non averti fatto troppo male. Per favore dimmi come posso farmi perdonare?» implorò cercando di essere compassionevole.

«Oh! Sono sicuro che mi verrà in mente qualcosa!» le assicurò strizzandole un occhio.

«Intanto perché non ci prendiamo qualcosa da bere?»

«Ottima idea!» concordò con un sorriso gioviale.

Mentre erano diretti verso il buffè, una stridula voce attirò la loro attenzione costringendoli a ritornare sui loro passi fin quando i loro occhi si posarono su una ragazza che sembrava l’incarnazione stessa della sensualità.

«Così finalmente ho l’onore di conoscere la famosissima Aurora».Quelle parole velate di pura ironia presero vita da due labbra carnose e tanto rosse da far invidia al sangue. A prima vista sembravano frutto di un trattamento chirurgico, ma purtroppo ad uno sguardo più attento apparivano inequivocabilmente figlie di madre natura.

«Tuo padre parla in continuazione di te. Quando lo fa sembra stia dipingendo l’immagine della perfezione. Mio Dio non la smette mai!» Il tono di derisione che stava usando la infastidiva non poco. E poi come si permetteva di rivolgerle la parola senza neanche essersi presentata?! Le avrebbe impartito qualche lezione di galateo quella sera.

«Lo sai che quando si conosce una persona la prima cosa che si fa è presentarsi? Te lo hanno mai insegnato?» riferì sul sentiero di guerra. «Tuo padre non ti ha mai parlato di me? Io sarò l’attrice protagonista nella commedia per cui anche tu stai lavorando» rispose fiera di sé.

«Ehi bella bionda! Sei forse dura d’orecchie? Ti ho chiesto come ti chiami!» ripeté stizzita. Marco la stava studiando attentamente, tentando di comprendere da quale luogo fosse emersa quella parte di lei che non aveva mai visto. Non che gli dispiacesse, a dire il vero era molto interessante. Aveva già visto quanto poteva essere genuina , ora invece aveva - si poteva dire- l’onore di vedere il suo spirito battagliero! Non lo lasciava emergere mai, preferiva risolvere le questioni con diplomazia, era sempre ben accorta a come usare le parole. In questo momento però era certa che le parole non sarebbero servite a molto dato che aveva a che fare con un cervello di gallina.

«Lucia» le riferì accarezzando i sui capelli color platino per consolarli dal duro colpo subito.

«Meglio tardi che mai!» brontolò tra se. Quella ragazza non le aveva dato una buona impressione, ma non ebbe il tempo di concludere il suo pensiero che si vide mettere da parte , mentre l’attenzione di Lucia era ricaduta su qualcosa di molto più interessante.

«Aurora mi presenti il tuo amico» chiese con voce suadente.

«Purtroppo non ti ho mai visto prima d’ora. Ma come si dice, meglio tardi che mai» proferì con uno sguardo civettuolo. Aurora si irrigidì e rimase a fissarla inorridita. Si sentiva cosi priva di forze, che sapeva che non sarebbe riuscita a dire una parola. Rimase in attesa paralizzata, senza sapere che cosa aspettarsi da lui. Forse avrebbe accettato volentieri la compagnia di Lucia. Forse quella bella bionda era quello che gli uomini desideravano: alta, snella, a mala pena vestita. Piuttosto riluttante sollevò lo sguardo e quando vide l’espressione di Marco le sue ginocchia cedettero di colpo. Quello che vide era spaventosamente confortante. Marco ridacchiò e rispose in maniera pungente: «Perdonami, ma non potrei desiderare compagnia più piacevole di quella che già ho» detto questo circondò le spalle di Aurora con il suo braccio, stringendola a se e concedendole la visione del sorriso più meraviglioso del mondo. Lucia strinse la bocca e un’espressione gelida indurì i suoi occhi scuri. Offesa da quel rifiuto passò davanti ad Aurora rivolgendole soltanto un sbrigativo “buonasera” e continuò la sua ritirata senza aspettare risposta.

Appena fu abbastanza lontana Aurora si lanciò in un fiume di insulti. «Quella sfacciata, squallida, scortese, maleducata …..maledetta Barbie!» si sentiva ancora tesa come una corda di violino ma il peso del braccio di Marco sulle sue spalle era un sufficiente sedativo. Ora che lei se ne era andata sentiva che il braccio stava scivolando via, dopotutto non aveva alcun pretesto per stare ancora attaccata a lui in quel modo.

«Uau, tutte queste belle parole per una persona sola! Non vorrei trovarmi nei suoi panni per niente al mondo» ridacchiò Marco mentre si stavano dirigendo di nuovo verso il buffè. Lo aveva stupito vederla irrigidirsi dopo le parole di Lucia e sciogliersi quando l’aveva stretta a se. Ma quello che maggiormente lo aveva colpito era stata la sua stessa reazione alla vicinanza di lei. Gli aveva offuscato i sensi e aveva sentito il battito del suo cuore amplificato. Era pienamente consapevole che quella ragazza gli faceva perdere la ragione. Gli risvegliava l’anima, ma molto probabilmente quella tempesta di sensazione non avrebbero giovato al suo imminente concerto. Un po’ di liquore gli avrebbe fatto bene.

«Oh, mio Dio! Lo sapevo, non posso avere un attimo di pace!» esclamò Aurora esasperata. Marco la guardò con espressione interrogativa e lei non tardò a dargli una risposta: «E’ Dafne! Un terremoto, sta venendo a uccidermi». In effetti non poco lontano da loro a passo di marcia si stava avvicinando una giovane ragazza che a prima vista poteva essere definita molto arrabbiata. La curiosità di Marco fu alquanto stimolata.

«Che cosa le hai fatto?» C’era un’intensità in quegli occhi verdi che lasciava chiaramente capire l’immensità della sua preoccupazione.

«E’ difficile da spiegare, lascia perdere. Quello che mi preoccupa è quello che mi farà lei».

«Sono certo che te la caverai benissimo» la rassicurò pizzicandole la guancia.

«Grazie, cercherò di ridurre i danni al minimo» tentò di sdrammatizzare mentre vedeva l’amica tagliare il traguardo. Senza badare a niente e a nessuno Dafne afferrò il braccio di Aurora e trascinandola pronunciò solo due parole a denti stretti: «Dobbiamo parlare»

Gli occhi di Aurora catturarono quelli di Marco implorando aiuto ben sapendo però che lui non poteva evitare la catastrofe.

Appena posarono piede su un terreno più riservato (Il bagno delle donne) Dafne cominciò: «Che cosa ti è saltato in mente, ti sei bevuta il cervello?»

Aurora si voltò verso lo specchio ovale sul lavabo per evitare si incrociare i suoi occhi. «Non ti seguo!»

«Sai benissimo di cosa sto parlando» la fulminò con lo sguardo.

«A proposito, dove lo hai lasciato?» chiese divertita.

«Gli ho detto che avevo sete, così è andato a prendermi qualcosa da bere!» rivelò con una scrollata di spalle, poi accortasi che l’amica la stava distraendo quasi l’aggredì «puoi solo immaginare che cosa ho provato quando l’ho visto davanti alla porta di casa mia?»

« un forte batticuore?» la stuzzicò

«Sei una grande …»

«Non pronunciamo parole di cui potremmo pentirci» la interruppe con un sorriso, sapendo molto bene cosa stava per dire.

«Dovresti ringraziarmi ,sai? Sei una amica ingrata. Non sai apprezzare quello che faccio per te!» esclamò dando quasi l’impressione di essere prossima alle lacrime.

«E sei anche maleducata!» asserì alzando altezzosamente il nasino.

Dafne la osservò sconcertata ben sapendo che quando i suoi lineamenti si indurivano assumendo un’espressione altera significava che fremeva dalla voglia di dirle qualcosa.

«Che vuol dire?» domandò quasi rassegnata.

«Stavo tranquillamente andando a bere qualcosa con MARCO, quando mi hai strappato bruscamente dal mio dolce intrattenimento!»

Un gridolino di gioia risuonò nel bagno facendo sussultare le poche donne che stavano entrando. «E’ qui?»

«Che domande fai?! Certo che è qui!»

Un sospiro arrendevole sfuggì dalle labbra di Dafne.

«Questa volta te la sei scampata, mi hai raggirato. Ma non illuderti, infliggerò la mia vendetta quando meno te lo aspetti» le promise con tono seriamente minaccioso. In realtà dopo lo stupore iniziale causato dall’ essersi ritrovato il viso di Andrea anziché quello di Aurora all’uscita del suo condominio, aveva provato una piacevole sensazione di benessere ritrovarsi al suo fianco. Aveva provato pura gioia nel rivederlo, nell’ averlo al fianco, ma era restia ad ammettere ciò con se stessa figuriamoci con gli atri, anche se in cuor suo aveva ringraziato sinceramente Aurora per quella deliziosa sorpresa.

«Oh, ma che paura!» esclamò l’amica scoppiando in una delle sue sonore risate.

Come se non fosse successo niente si avvicinarono ad Andrea che le stava aspettando con un bicchiere di champagne in mano.

«Ciao Aurora» la salutò «vedo che sei uscita viva dalla morsa di Dafne!»

«Ho le mie strategie! Comunque ti consiglio di non farle bere alcolici per il mio, ma soprattutto per il tuo bene.»

«Aurora ho uno sfrenato desiderio di rivolgerti due paroline, che in queste circostanze non sarebbero molto opportune. Per oggi hai già messo a dura prova la mia pazienza, quindi non infierire» ordinò con un forzato sorriso, quando un pensiero le attraversò la mente, e con una nuova luce a illuminarle gli occhi gli diede vita.

« Dov’è Marco?»

«Eccomi, è un piacere conoscerti!» Dafne sobbalzò al suono di quella calda voce. Con occhi sbarrati si volse verso Andrea, ma non era stato lui a dar vita a quella parole, bensì l’alto ragazzo che gli stava al fianco. Si presentò tendendole la mano, e lei non tardò a raggiungerla con una delicata stretta, ma non poté fare a meno di aggiungere « Ne ho fatta un’altra delle mie». Andrea si era portata una mano alla fronte, tentando di reprimere una profonda risata, mentre Aurora con le guance in fiamme avrebbe voluto nascondersi per la vergogna. Gli occhi grigi si alzarono su di lei e per un silenzioso e lungo momento scrutarono quelli verdi scuri e lucenti, cercando la giusta interpretazione alle parole di Dafne. Ma non doveva certo frugare nei suoi occhi per capire! Aurora abbassò immediatamente lo sguardo profondamente imbarazzata, non poteva far altro che sdrammatizzare.

«Andrea vedo che hai conosciuto Marco mentre non c’ero!»

«Ad essere sincero ci stavamo soltanto chiedendo se sarebbe stato opportuno raggiungervi per strapparti dalle grinfie di Dafne» rivelò non riuscendo più trattenere il suo divertimento.

«Vi prego abbiate pietà di me. Ho già sopportato abbastanza per stasera» sussurrò con voce lieve mentre percepì la mano di Andrea che le sfiorava la guancia in una lieve carezza. Marco vide le iridi di Dafne oscurarsi di un sentimento a cui era incapace di dare un nome mentre si posavano sulla figura di Andrea.

«Scommetto che siete fidanzati» ipotizzò con un sorriso spontaneo,immediatamente smorzato dalla confusa risposta che ricevette! Vide le labbra di Andrea e quelle di Aurora pronunciare un energico e brioso «SI» accompagnato da un simultaneo e altrettanto forte «NO!» di Dafne.

Marco li guardò sbigottito. Quelle due ragazze non facevano altro che sorprenderlo. Di sicuro non si sarebbe mai annoiato insieme a loro. «Prendetevi tutto il tempo per pensare, rifletteteci meglio!» le concesse con voce rotta. A stento riusciva a trattenere una risata, quella situazione era divertente e imbarazzante allo stesso tempo, ma a peggiorare il tutto notò dirigersi nella loro direzione un ospite indesiderato. Istintivamente Aurora si rivolse a Marco: «Per favore portami lontano da lei!» Ma purtroppo la sua richiesta non poteva essere accolta. Si era già insinuata tra di loro, ma questa volta a giudicare dalla direzione dei suoi occhi si sarebbe detto che il suo obbiettivo era rapidamente cambiato, e quando la vide arrestarsi davanti Andrea ebbe la possibilità di costatare che le sue supposizioni non erano del tutto infondate. Più che per Andrea, Aurora era in apprensione per Dafne. C’erano ben poche possibilità che la sua amica al pari di lei avrebbe tentato d risolvere la questione con la diplomazia. Se dal recente scontro Lucia si era dovuta limitare ad accarezzarsi i capelli per riparare al danno ricevuto, Aurora temeva che ora le sarebbe stata necessaria una parrucca.

«Aurora ma non sapevo di tutte queste tue piacevoli conoscenze. Io sono Lucia, e tu?» chiese abbassando leggermente le lunghe ciglia.

«Io sono Andrea, piacere» rispose tendendole una mano.

«Sei solo?» gli chiese con un barlume di speranza negli occhi.

«No, è con me» sbottò Dafne con voce tesa. Andrea notò meravigliato l’espressione apertamente infastidita di Dafne. Aveva la mascella contratta, e la vide avvinarsi a lui con fare possessivo. Allora, dopotutto non gli era tanto indifferente. Aurora osservava maliziosa l’amica, mentre attendeva incuriosita il modo in cui avrebbe messo al posto suo quella bionda tinta.

«E’ la tua fidanzata?» domandò continuando a rivolgere la sua completa attenzione ad Andrea, degnando Dafne soltanto di uno sprezzante sguardo.

«No» rispose Andrea, ma le sue parole furono smentite da un risoluto e sicuro «Si» di Dafne, che riuscì a conquistare gli sguardi sbalorditi di Andrea e Aurora, mentre Marco lottava disperatamente contro l’impulso di scoppiare in una chiassosa risata. Non ricordava di essersi mai divertito in quel modo in vita sua.

«Davvero?» chiese Lucia un po’ scettica.

«Ci puoi scommettere» affermò decisa Dafne. Non sapeva cosa le stava accadendo, ma non avrebbe mai permesso a nessuna Lucia di questo mondo di appropriarsi di qualcosa di suo, in sua presenza. SUO?! Dio, stava impazzendo? Andrea non era suo, però quella sera era con lei, era il suo accompagnatore, e tale doveva restare fino alla fine della serata. Tentò di tranquillizzarsi con quella nuova visione della situazione, mentre riportava di nuovo la sua completa attenzione sulla ragazza che le stava di fronte e la guardava con aria di sfida.

«Allora dimostramelo» la esortò con una nota provocatoria nella voce. Dafne la guardava con gli occhi sbarrati, mentre con voce strozzata si affrettò a replicare.

«Cosa?! Io non ti devo dimostrare un bel niente. E poi con quale diritto ti azzardi a fare una richiesta del genere? Tu sei solo una …» non ebbe il tempo di finire la frase che sentì le lunghe dita affusolate di Andrea impossessarsi gentilmente del suo mento, mentre obbligava i loro sguardi ad incrociarsi. La bocca di lui si abbassò verso quella di lei e Dafne sentì il cuore sussultare mentre si rese conto improvvisamente delle sue intenzioni. Poi le loro labbra si incontrarono con un tale ardore che sembrò incendiarli. Andrea la fece prigioniera delle sue labbra, della sua passione e non sembrava intenzionato a lasciarla andare ne lei desiderava essere liberata. Il loro fervore avrebbe potuto ardere il Pacifico, infatti sembrò passare un’eternità prima che quei due si separassero. Aurora e Marco li guardavano stupiti, invece Lucia era furiosa. L’intensità di quel bacio non lasciava dubbi sulla verità racchiusa nella parole di quella ragazza, o almeno non tralasciava perplessità sul desiderio che lui di sicuro provava per lei. Per la seconda volta nella stessa serata fu costretta a battere in ritirata promettendo a se stessa di prendersi una rivincita. Cercando di ricomporsi, Dafne emise un lungo e lento respiro. Aveva le guance in fiamme mentre ogni parola le si era prosciugata in gola. Non osava alzare lo sguardo, neanche per incontrare gli occhi tanto familiari dell’amica, che erano gli unici in quel momento che potevano donarle un po’ di sicurezza. Per sua fortuna Marco decise di mettere fine a quell’imbarazzante situazione. Era arrivato il suo momento, il suo pianoforte lo attendeva.

«Se permettete devo andare»

«Finalmente!» sospirò Aurora

«Non vedi l’ora di liberarti di me, vero?» la interpellò con un risolino.

«Non per questo, stupido, è perché molte persone mi hanno chiesto quando avresti suonato» rispose Aurora mentre un lampo malizioso le illuminava gli occhi.

«Anch’io non vedo l’ora di sentirti, Aurora mi ha detto che sei un prodigio» affermò Dafne tentando di riacquistare il controllo di se.

«Sei un’esperta di musica?» chiese Marco improvvisamente incuriosito.

« Io suono il flauto traverso. Frequento il terzo anno di conservatorio» riferì mentre una parvenza di serenità sembrava rimpossessarsi del suo corpo. I suoi occhi brillavano come non mai, mentre proferivano quelle parole, destando in Andrea un grigio presentimento che non poté fare a meno di lasciargli un amaro sapore in bocca.

«Allora farò del mio meglio per compiacervi!» affermò mentre prendeva la mano di Aurora e la portava con se, ma prima di sparire l’amica non poté fare a meno di porle un ultima raccomandazione: «Dafne fai vedere i miei quadri ad Andrea. Capito?» Aurora non ebbe il tempo di udire la risposta che fu inghiottita dalla folla, ma ne le sue orecchie sarebbero state raggiunte dalla voce dell’amica, dal momento che Dafne non ebbe il coraggio di pronunciare alcuna parola. Teneva lo sguardo fisso in un punto lontano, riluttante ad incontrare quei laghi blu, che la stavano scrutando tanto intensamente. Non si era mai sentita tanto vigliacca in vita sua. Voleva solo scappare, correre lontano. Lui la rendeva vulnerabile, e ciò le faceva paura, molta paura. I suoi piedi iniziarono a dirigersi veloci verso la sala da ballo, guidati dallo sfrenato desiderio di perdersi fra la persone, di andare lontano da lui. Stava quasi per raggiungerla, ma della forti braccia le circondarono le spalle mettendo fine ai suoi piani di fuga. L’odore della sua pelle era inconfondibile, e Dafne quasi si abbandonò contro il suo petto mentre il sangue le scorreva veloce nella vene.

«Perché scappi?» chiese in un rauco sussurro.

«Io non sto scappando, voglio solo sentire il concerto di Marco». Era la prima scusa che le era venuta in mente, ma si pentì subito di aver pronunciato quelle parole. Andrea la sciolse bruscamente dal suo abbraccio, le si parò di fronte ed improvvisamente teso diede voce ai suoi pensieri.

«Prima ti ho vista mentre parlavi con lui. I tuoi occhi splendevano di luce propria. Non hai mai rivolto lo stesso sguardo a me».

Dafne lo guardava confusa, non riusciva a capire a cosa realmente si riferisse. A quanto ricordava lei aveva parlato con Marco solo di musica. Ma certo : la musica!

Un sorriso increspò le sue belle labbra mettendo a tacere tutti i suoi dubbi.

«Se i miei occhi brillavano non a causa di Marco, ma a causa della musica. Aurora ha tessuto le sue lodi in una tal modo da incuriosirmi non poco» gli rivelò sincera.

«Ma tu e lui, insomma voi due condividete gli stessi interessi. Quando pensi al tuo futuro, magari tu , tu …» per la prima volta Dafne lo vide balbettare, e perdere di un colpo tutta la sua audacia. Lo stava osservando con sguardo interrogativo, quando lui concluse tutto d’un fiato «magari tu immagini una persona del genere al tuo fianco».

Dafne quasi scoppiò a ridere a quell’assurdità.

«Non potevi pensare una cosa più stupida. Mi annoierei a morte con una persona del genere vicino. Parleremmo solo di musica tutto il tempo, e non so se sia possibile, ma molto probabilmente arriverei ad un punto in cui non la vorrei neanche più sentire nominare. A me piace conoscere nuove cose, condividere nuovi interessi. È qual è il modo migliore di farlo che avere una persone del tutto opposta al mia fianco?» ipotizzò con un ampio sorriso. Andrea sentiva il cuore fremere di felicità al suono di quelle parole e mentre intrecciava le sue dita a quelle di lei la condusse al tanto agognato concerto.

Mentre Marco suonava divinamente tutto continuava grandiosamente e, sebbene la serata stesse giungendo al termine, per Aurora era come se fosse appena iniziata. La musica, il fatto di essere in compagnia di un ragazzo fantastico la riempivano di una gioia mai provata prima. Si sentiva pienamente viva, e neanche gli sguardi torvi di Lucia riuscivano a disperdere l’alone di allegria che la circondava.

Era ormai passata la mezzanotte quando l’ultimo invitato lasciò il locale. Gli unici rimasti erano lei, Marco Stefano e Alberto. Proprio quando stava per salutare Marco ,Aurora ricordò la sua pochette nell’atrio.

«Papà ho dimenticato la borsa dentro, vado a prenderla!»

«Oh! Aurora ma dove hai la testa, dobbiamo tornare a casa» disse esasperato.

«Stefano se vuoi posso riaccompagnare io Aurora a casa» propose Marco.

«Perfetto, Grazie. Se resto un minuto di più c’è il rischio che mi addormenti qui! Puoi dirle che la faccio aspettare da Tess?» «Certamente»

Aurora perquisiva ogni angolo di quell’immenso atrio. Marco la vide andare avanti e indietro, quando le suggerì «forse non è nell’atrio che l’hai lasciata». A quelle parole Aurora tentò di fare mente locale, e dopo qualche secondo si ritrovò a concordare con Marco.

«Hai ragione. L’ho lasciata in cucina». Si diressero entrambi in cucina e dopo una breve ispezione Aurora si ritrovò a stringere la sua borsetta fra le mani.

«Trovata!» esclamò sventolando la pochette.

«Forza andiamo a casa!» lo esortò con occhi traboccanti di allegria, ma che una volta raggiunta la porta d’ingresso non tardò a scemare.

«Marco è bloccata» lo informò mentre spingeva con tutte le sue forze contro il duro legno.

Marco la stava raggiungendo, ma la sua attenzione fu conquistata da un paio di fari che si allontanavano velocemente, più specificamente i fari della macchina di Alberto, e con uno stanco sospiro trasse le sue conclusioni.

«Aurora la porta non è bloccata, è semplicemente chiusa a chiave».

«Cosa?!»esclamò con voce strozzata, mentre lui le indicava le luci in lontananza.

Aurora trasalì e con l’animo angosciato sussurrò :«Ci ha chiuso dentro!» Marco cominciò ad esaminare le finestre, ma non tardò a costatare che erano antiproiettile: non potevano essere rotte. Non c’era una via d’uscita, erano intrappolati lì dentro. L’unica soluzione sarebbe stata aspettare il giorno seguente, ma Aurora non sembrava propensa ad accettare quell’alternativa.

«Non ti preoccupare, ci tirerò fuori di qui» disse con spirito battagliero «Ho tutto sotto controllo».Infilò una mano nella borsa per estrarne il cellulare

«Non ti servirà a niente in questo posto non c’è campo» le riferì Marco frantumando anche l’ultima sua speranza.

Aurora lasciò cadere cellulare e pochette a terra dirigendosi verso la cucina. Le parole che stava farfugliando erano incomprensibili. Marco sapeva solo che si stava preoccupando troppo. Quando tornò da lui, in una mano stringeva tra una bottiglia di champagne e in un’altra un bicchiere mezzo pieno.

«Dimmi a cosa ti servirà scolarti una bottiglia di champagne?» chiese tentando di farla ragionare.

«Mi servirà a non pensare!»rispose secca, ma dopo un secondo con fare rassicurante aggiunse « Comunque sopporto benissimo l’alcool».

Marco cominciò a nutrire dubbi sulle sue parole solo dopo tre bicchieri. A male pena riusciva a tenersi in piedi e dopo aver barcollato per la decima volta Marco decise che era meglio farla sedere. L’aiutò ad appoggiarsi a terra, e dopo un secondo la raggiunse mentre le sorreggeva la schiena con un braccio. Gli si accostò all’orecchio e gli sussurrò «Sono delle assassine!». In una sola sera aveva visto di lei più di chiunque altro nel corso di un’intera vita. Era tutta da scoprire. Un’interminabile sorgente di sorprese. Ora le era seduta accanto e gli aveva detto a bassa voce che erano delle assassine. Ma chi? Non poté fare ameno di chiederglielo.

«Chi?»

«Le mie scarpe!» rivelò mentre se le sfilava. Come aveva fatto a non pensarci? Per tutta la serata non aveva fatto altro che dirgli che le facevano male i piedi. Mentre si sgranchiva le dita gli rivelò: «Lo sai che gli ho dato dei nomi?»

«Alle dita dei piedi?» chiese incredulo.

«Li vuoi sapere?» Marco fece un lieve cenno di assenso, ma ben sapeva che volente o nolente li avrebbe sentiti lo stesso. Mentre recitava l’elenco si interrompeva perché non li ricordava bene. Per tre volte iniziò da capo, e dopo svariati tentativi li disse tutti. «Però il mio preferito è Blafnath »le rivelò con un buffo sorriso.

«Interessante! significa qualcosa?» indagò Marco.

«Vuol dire piccolo fiore in irlandese antico»

«Ti piacciono le lingue antiche?»

«Se per lingue antiche intendi latino, oppure greco, sei del tutto fuori strada. A me piacciono le cose belle».

«Ad esempio?» chiese divertito.

«Il tuo fondoschiena. Non ho mai visto uno più perfetto, ti giuro»

«Non ti preoccupare non serve giurare, ti credo sulla parola» le assicurò scoppiando a ridere. Chissà cosa gli avrebbe detto quando le avrebbe raccontato tutto ciò che le stava rivelando quella sera. Forse non era molto carino da parte sua estorcerle delle informazioni di quel genere approfittando della sua mancanza di lucidità. I suoi occhi brillavano di puro divertimento al pensiero di quando le avrebbe raccontato tutto. Non si sarebbe perso la sua espressione per niente al mondo.

«E oltre al mio fondoschiena c’è qualcosa altro che meriti la tua attenzione per la sua bellezza?»

«Ma tu non capisci. Mica hai solo il fondoschiena di perfetto. I tuoi occhi sono perfetti, la tua faccia è perfetta. Tu sei tutto perfetto» gli disse mentre una pesante stanchezza cominciava a impossessarsi delle sue membra, ma Marco sapeva come intrattenerla con aneddoti vivaci e lei lo ascoltava con piacere, ridendo alle sue divertenti battute. Egli riuscì a placare l’agitazione che aveva percepito in lei con la sua voce calda e virile. Aveva capito che se fossero rimasti in silenzio lei sarebbe crollata. Forse non era a suo agio in quel posto chiuso, era forse claustrofobica? Sdraiati uno accanto all’alta incuranti del freddo che trapelava dal parchè non si accorsero delle ore che passavano. Lui le aveva raccontato dei suoi studi, voleva diventare un astrologo. Era sempre stato affascinato dalle stelle, così irraggiungibili, eppure così reali. Le aveva parlato della sua famiglia, degli sforzi che aveva fatto per arrivare al decimo anno di conservatorio.

Con il passare del tempo le palpebre le si fecero pesanti e si lasciò cullare dalle dolci promesse di Morfeo. Le delicate ciglia di seta erano abbassate sulle morbide guance rosa e il respiro che usciva dalle labbra socchiuse gli solleticava la gola. Quel lieve soffio che lo sfiorava lo faceva impazzire. Scosse la testa per scacciare quei pensieri inopportuni. Respirò a fondo per raffreddare il suo sangue bollente. Per tutto il tempo che la ebbe a fianco, esaminò ogni piccolo angolo del suo viso e del suo corpo fin quando non poté fare a meno di sussurrarle:«Anche tu sei perfetta!».

12

Aurora aprì la porta di casa tentando di far meno rumore possibile. Aveva le scarpe in mano, così in punta di piedi prese la strada per la sua camera. Mentre passava davanti la stanza del padre il cuore iniziò ad accelerare e un nodo le stringeva la gola. Aveva quasi paura che il suo cuore facesse più rumore dello scricchiolio del parquet. La porta era socchiusa e quando Aurora diede una sbirciatina, Stefano occupava l’intero letto matrimoniale e con la bocca aperta russava come sempre. Quel russare era il lascia passare di Aurora. Se tornava tardi il russare del padre l’avvertiva :”Sbrigati, fila via, sta ancora dormendo”. Solo quando entrò nella sua camera e si chiuse la porta alle spalle tirò un sospiro di sollievo. Sistemò le scarpe al loro posto e gettò il resto sul grande letto al centro della stanza. La sveglia sul comodino segnava le 06:45, quindi tra un quarto d’ora avrebbe annunciato l’inizio di una nuova giornata, anche se per Aurora non era ancora finita quella precedente. Come un automa iniziò a svestirsi e ad entrare nella doccia. Una volta uscita si sentiva meglio anche se le ore perse di sonno le gravavano sugli occhi che a stento riuscivano a restare aperti. Quella mattina non fece caso a cosa indossare e scese di sotto nella speranza che il caffè fosse già pronto. In cucina Tess era ai fornelli e stava zuccherando abbondantemente il caffè per Aurora. Tess non era solo una domestica in casa Rinaldi, era diventata orami una di famiglia. Aurora nutriva nei suoi confronti un affetto profondo e intenso. Era l’unica donna che era entrata in quella casa dopo la scomparsa di Asia. Erano arrivate almeno due dozzine di aspiranti tate al colloquio, ma Aurora, che aveva il compito di scegliere, le aveva eliminate una ad una. Con Tess era stato diverso, l’aveva voluta bene da subito, forse per il suo sguardo tenero e comprensivo, diverso da quello di tutte le altre che la guardavano come se fosse un topolino indifeso, degno unicamente della loro compassione, della loro pietà. Lei era forte e aveva bisogno di qualcuno che la capisse davvero, quel qualcuno era Tess. A distanza di 9 anni si ritrovavano sedute allo stesso tavolo a scambiarsi confidenze.

«Allora birichina ,cosa hai combinato fino alle sei di questa mattina?».

“Cavolo l’aveva scoperta!” pensò sgranando gli occhi per lo stupore. «comunque la prossima volta che fai così tardi avvisami»

«Scusa ma dove sono stata non c’era campo» disse Aurora con un filo di voce quasi impercettibile.

«Credo che non dovremmo dirlo a tuo padre» suggerì con un sorriso malizioso.

Aurora alzò di scatto la testa iniziando a scuoterla velocemente e implorando: « Ti prego, non deve sapere niente, altrimenti sono una donna morta!».

«Tranquilla, croce sul cuore» la rassicurò strizzandole un occhio, e facendo comparire sul volto assonnato di Aurora un sorriso di sollievo. Sapeva bene che con lei il suo segreto sarebbe stato al sicuro e le raccontò , almeno per quanto ricordava, la bizzarra serata.

«No, tu?! Ubriaca? Proprio tu che l’alcool non lo sopporti! Non ci posso credere!». La guardava con il più grande stupore dipinto sul volto accentuando in larga misura l’imbarazzo che non aveva smesso neanche un attimo di arrossare le gote di Aurora. Non le aveva però raccontato proprio tutto, perché c’era qualcosa che neanche lei ricordava e che forse Marco poteva svelarle, ma solo il pensiero che lui avesse le risposte alle sue domande le faceva paura.

Fu costretta a rivedere la stessa identica scena meno di due ore dopo; questa volta a guardarla con stupore però era Dafne che al suo racconto ebbe la stessa e identica reazione di Tess.

«No,Tu? Ubriaca? Proprio tu che l’alcool non lo sopporti! Dio mio, devo ammettere che stento a crederti!» disse con la voce rotta dalle risate. Il vantaggio dell’ultimo banco è quello di fare i propri comodi (pur sempre nei limiti) e passare inosservati, ma era davvero difficile far passare inosservata quella profonda ilarità, ne Dafne stava facendo alcun tentativo di controllarsi, pensò Aurora leggermente accigliata. In effetti poco dopo vide la prof. di chimica alzarsi e rimproverarle con la sua voce stridula e fastidiosa che scatenò di rimando la reazione di Dafne che replicò a bassa voce: «Non la vuole proprio smettere di gracchiare questa vecchia!Non ci sto capendo niente di tutti questi simboli, lettere, numeri, frecce! Ma che lingua è?!»

« Voi due cosa avete detto?!» sbraitò la prof, mentre tutta la classe la stava osservando meravigliata. Tutti gli studenti dell’istituto erano sempre stati convinti che la prof fosse sorda e molto spesso confondeva una parola per un’altra. Ma come riuscisse a sentire le cose bisbigliate, era ancora un mistero.

Con una luce di impertinenza a illuminarle gli occhi Dafne replicò molto tranquillamente :«Ho detto che non ho capi…» le parole le si smorzarono in gola quando Aurora le calpestò con molto violenza un piede. Si voltò di scatto per ricambiare il favore, ma vide l’amica inviarle uno dei suoi sguardi più pericolosi, quelli che le suggerivano “ pronuncia solo un’altra parola e giuro che ti ammazzo”. Vide quelle iridi verdi trasformarsi in dolci stelle alla velocità della luce, mentre la mente di Aurora cercava freneticamente qualche scusa che potesse compiacere la prof. e mettere fine a quella situazione. « Perdonateci prof. per esserci distratte, ma stavamo solo chiarendo un esercizio! Staremo attente per il resto della lezione!». Convinta dalle parole di Aurora riprese la spiegazione da dove era stata interrotta, mentre Dafne con molta più prudenza si avvicinò all’orecchio di Aurora sussurrando:«Hai rischiato di sporcarmi le scarpe!»

«E tu invece di farci prendere una nota! La prossima volta che ti viene in mente di dire alla prof che non hai capito la sua spiegazione per la quarta volta consecutiva dimmelo, forse sarò disposta ad aiutarti!» commentò con falsa aria di superiorità.

«Ok secchiona! »rispose riportando di nuovo gli occhi sul libro.

«Guarda da che pulpito viene la predica!» sbuffò Aurora divertita.

«Credo che non riuscirò a toccare un libro questo pomeriggio! Sono troppo tesa, oggi dovrebbe arrivarmi la conferma per il lavoro alle scenografie!» rivelò Aurora mentre facevano ritorno a casa.

«Io non ho dubbi! E’ sicuro al 100% che hai ottenuto il lavoro! Li ho visti come guardavano le tue opere! E’ inutile preoccuparsi» la tranquillizzò Dafne mentre salutava l’amica con un affettuoso sorriso, ma ciò non fu sufficiente a rasserenare Aurora. In effetti una volta a casa non toccò cibo e decise di sfruttare la sue energie represse con lo studio. Era già buio quando decise che era ora di chiudere i libri e sgranchiendosi la schiena prese la giacca.

«Tess scendo giù al negozio, torno subito!» e senza aspettare risposta si chiuse la porta alle spalle. Doveva comprare degli acquerelli nuovi, ormai quelli che aveva erano in pessime condizioni e dovevano essere sostituiti! Neanche 2 minuti dopo che Aurora fu uscita qualcuno bussò a casa Rinaldi. Tess posando gli utensili da cucina sul tavolo corse ad aprire convinta di trovare Aurora sulla porta di casa che come al solito aveva dimenticato qualcosa ,ma invece della sua bambina trovò un giovane ragazzo che con gli occhi velati di timidezza si presentò.

«Buona sera signora! Mi chiamo Marco e sto cercando Aurora. È in casa?» chiese un po’ esitante .

“Questo Marco deve essere il ragazzo di cui mi ha raccontato quella birichina!” pensò Tess dopo averlo esaminato per qualche secondo e come se le avesse letto nel pensiero di quel giovane si affretto a rendere certe le sue ipotesi :

« Lavoro a teatro come musicista! Ho aiutato Aurora a preparare la sua mostra e il direttore del teatro sarà davvero lieto di affidarle le scenografie !»

«è una notizia stupenda! Devi avvisarla immediatamente! Sulla strada c’è un negozio di belle arti la troverai lì» lo informò lieta Tess immaginando la gioia di Aurora a quella notizia.

«Grazie!» rispose Marco «e arrivederci!»

Il cuore le scoppiava di orgoglio e corse al telefono per avvisare Stefano che era partito per un viaggio di lavoro.

«Spero che tu sappia che il teatro procura il materiale per le scenografie»

Al suono di quella voce così familiare Aurora lasciò cadere la confezione di acquerelli che aveva in mano. Marco che era proprio dietro di lei li afferrò giusto un secondo prima che si schiantassero a terra! E mentre si alzava la osservò con un sorriso di apprezzamento.

«Ti trovo in ottima forma ! Dormito bene?» chiese con un luccichio malizioso a illuminargli gli occhi. Aurora arrossì comprendendo immediatamente ciò a cui lui si riferiva, ma con voce che smentiva la sua espressione replicò : «Mai dormito meglio!». Prese gli acquerelli che Marco le stava porgendo e si diresse al bancone cercando di evitare i suoi occhi che la guardavano divertito.

«Arrivederci» dissero insieme mentre uscivano dal negozio.

«Cosa ci facevi in questo negozio?» chiese Aurora mentre facevano ritorno a casa.

«Sono venuto a cercare te!»la informò tranquillamente.

«Me?! E come facevi a sapere che mi trovavo qui?»

«Me lo ha detto la signora che si trova a casa tua»

«A casa mia? E perché sei andato a casa mia?»chiese realmente incuriosita.

«Sono venuto per dirti che il lavoro per le scenografie inizia tra tre giorni!» Marco la vide improvvisamente immobilizzarsi mentre i suoi occhi furono inondati lentamente da una profonda gioia. Sembrava quasi che facesse fatica a comprendere il significato delle sue parole. Ogni sua cellula era attraversata dalla più pura soddisfazione. I suoi sforzi erano stati premiati, l’aveva riconosciuta come artista, come pittrice. Rivolse i suoi pensieri ad Asia , alla madre tanto amata della quale stava riportando alla memoria i tratti delicati del volto e il suo amorevole sorriso, sicura di averla resa in quel momento orgogliosa di lei.

«Dobbiamo assolutamente festeggiare!» proruppe improvvisamente con un gioviale sorriso a rischiarirle il volto.

«Però questa sera eviterei lo champagne » le suggerì impertinente.

« Sono d’accordo con te questa volta! Però tu sei costretto ad accettare il mio invito a cena».

«A dire il vero mi sembra più una minaccia che un invito!» constatò divertito Marco.

«Comunque se il buon odore che giungeva prima dalla tua cucina è solo un anteprima della cena che quella signora stava preparando non vedo come posso rinunciare» le disse divertito.

«La signora si chiama Tess, o meglio si chiama Teresa, ma da quando ero piccola l’ho soprannominata Tess, ed è la mia governante»lo informò prendendolo per mano e percorrendo i pochi metri che li dividevano dalla casa veloci come il vento.

«Tess siamo a casa. Stasera abbiamo un’ospite. Spero che sia pronta la cena perché abbiamo una fame da lupi» urlò irrompendo nella casa come un uragano.

« Adoro avere ospiti a cena, è sempre così divertente» esordì Tess facendo cenno di seguirla in cucina.

« spero che tu sia una buona forchetta, perché stasera ho preparato il piatto preferito di aurora: Tagliatelle fatte in casa alla bolognese!»

«Non si preoccupi io butto giù tutto, e come ho già detto, questo profumino promette davvero bene!» sentenziò Marco annusando l’odore proveniente dai fornelli. Le si gonfiò il petto d’orgoglio mentre dava l’ultimo tocco alle sue amate pietanze.

«Per favore preparate la tavola! Non posso fare tutto da sola!»

I due giovani non aspettarono un secondo invito e si misero all’opera rendendo l’arte di preparare la tavola un gioco. Aurora sosteneva che le forchette andavano a sinistra del piatto, Marco invece era convinto che andassero a destra, poiché nessuno voleva darla vinta all’altra Aurora propose :«Allora mettiamole in alto, al posto delle posate da frutta!»

«Dovresti fare il politico, credo che la diplomazia sia la tua qualità migliore» le suggerì Marco sorridendo.

«Aurora, il parmigiano in frigo! Prendilo!» ordinò Tess mentre stava preparando i piatti. Aurora aprì il frigo e mentre con una mano teneva chiuso il naso con l’altra portava il parmigiano a tavola.

«Non sopporto l’odore del parmigiano, e se è per questo neanche il sapore!» spiegò a Marco che la guardava incuriosito.

Durante la cena Aurora era felice di constatare che fra loro fino a quel momento non c’era mai stato un attimo di imbarazzo o di silenzio, ma anzi, una vivace e fervida conversazione non aveva fatto altro che accompagnare le varie portate. Quella sera inoltre Aurora ebbe modo di conoscere qualcosa in più della vita di Marco. Lui infatti le raccontò di essersi trasferito da Firenze a Caserta da poco anche se c’era già stato prima per alcuni periodi e che aveva iniziato ad amare il piano grazie alla sua zia Maria che all’età di otto anni gli aveva suonato “La campanella” di Chopin .

«Ora basta parlare di me. Tocca a te ora dire qualcosa» esordì con un mezzo sorriso.

«Cosa vuoi sapere di particolare?» chiese un po’ intimidita.

«Non so» . Aurora lo vide assumere un aria pensierosa per qualche secondo e poi proruppe.

«Parlami dei tuoi genitori»le chiese innocentemente, curioso di sapere qualcosa in più di lei .

Aurora non si aspettava in alcun modo quella domanda, o forse era più sincero dire che l’aveva temuta per tutta la sera. Tentò di radunare un po’ di coraggio e puntò i suoi occhi dritto nei suoi, increspando le labbra in quello che si può definire un sorriso forzato facendolo sembrare più naturale possibile : « Sono fuori per lavoro, resto spesso a casa sola con Tess».

«Tuo padre lavora nel cinema vero?A teatro non fanno altro che lodarlo! Tua madre invece?» Tess le rivolse uno sguardo angosciante , ma ormai si era cacciata in una situazione non gradevole e doveva continuare senza sembrare indecisa. « Lei er …» si fermò subito rendendosi conto che stava parlando al passato e si corresse « Lei è una pittrice come me, spero di diventare brava come lei un giorno» e sulle ultime parole le tremò la voce e abbassò lo sguardo sentendo bruciarle gli occhi. Tess intervenne per aiutare la sua bambina che in quel momento doveva essere in balia dell’inferno e tentò di spostare l’attenzione di Marco su un quadro di Asia che era appeso nel soggiorno.

«Guarda » gli indicò con l’indice « quello l’ha fatto Asia!». Il quadro ritraeva un bambina su un’altalena il cui volto irradiava gioia pura mentre un uomo l’aiutava a toccare il cielo. Con un esame più attento si accorse della somiglianza tra la bambina e Aurora. Era sicuramente lei, non aveva dubbi. Era un quadro meraviglioso.

«Di cosa tratta la commedia che dovete mettere in scena?». Tess tentò di cambiare argomento e con uno sguardo fugace vide Aurora sospirare così profondamente, che sembrava volesse buttar fuori tutta la tristezza che sicuramente le aveva pervaso l’animo. Le voci di Marco e Tess diventavano sempre meno forti alle orecchie di Aurora, fino a diventare veri e propri ronzii, mentre la sua mente vagava in zone nascoste del suo animo, mentre sentimenti a lunghi repressi stavano risalendo improvvisamente con prepotenza,travolgendola. Era così amareggiata con se stessa per non essere riuscita a dire la verità a Marco, per non aver rivelato che in realtà sua madre non c’è, che sua madre è scomparsa e nulla potrà riportarla da lei. Aveva avuto molti doni dalla vita, ma i più belli, come una carezza materna, un bacio protettivo, la possibilità di pronunciare la parola “mamma” e di ricevere una risposta concreta le erano stati sottratti troppo presto. Non riusciva a credere a ciò che aveva fatto, ma soprattutto ciò che le faceva più male era la sua incapacità di comprendere le ragioni per cui aveva agito in quel modo, ragioni che non voleva ammettere neanche a se stessa. Un turbine di amarezza e tristezza la stava inghiottendo tanto avidamente,tanto rapidamente che a stento riuscì a percepire il tocco gentile di Marco che le avvisava che era ora di andare.

«Aurora! Aurora accompagnami alla porta, si è fatto tardi».

«Si» rispose con un sussurro quasi impercettibile mentre gli rivolgeva uno sguardo così disorientato, così disperso che lasciò Marco interdetto, il quale pensò che probabilmente si trattava solo di stanchezza.

«Marco ti posso fare una domanda?»chiese improvvisamente Aurora mentre l’accompagnava all’uscita.

«Certo, dimmi pure». Questa volta la vide arrossire mentre muoveva le labbra alla ricerca di parole adatte.

«Ecco mi chiedevo se potessi dirmi cosa ho effettivamente fatto o detto ieri sera, visto che ho un ricordo a metà. Alcune cose non riesco proprio a metterla a fuoco, come se avessi la mente annebbiata».

A quella richiesta vide Marco scoppiare in una fragorosa risata, e con la voce rotta le domandò:« Sei proprio sicura di volerlo sapere? Al tuo posto non sarei così curioso»

«Dio mio, cosa ho mai fatto?!» si chiese davvero preoccupata.

«Ecco» esordì Marco non sapendo da che parte cominciare «potrei iniziare dicendoti che posso recitare a memoria i nomi che hai dato alle dita dei tuoi piedi»disse sforzandosi di trattenere di nuovo l’imminente risata mentre gli occhi di Aurora si spalancarono per la sorpresa «poi ora so che ti piacciono anche le cose belle e perfette».

«Cavolo veramente ti ho parlato delle dita dei mie piedi. Non ci posso credere! Comunque sappi che non mi sono mai comportata in questo modo prima d’ora» tentò di spiegare mentre volgeva la testa a destra e sinistra per allontanare l’imbarazzo.

«e ti ho descritto anche le cose che ritengo belle?» chiese temendo profondamente la risposta.

Questa volta Marco non poté reprimere un sorriso divertito mentre soddisfaceva la sua curiosità.

«Ecco non è che c’era proprio bisogno di descrivermele. La maggior parte le conoscevo già» le rivelò mentre apriva la porta di casa.

«Davvero?» chiese Aurora sinceramente stupita.«E quali sarebbero queste cose?»

«Ecco prima di tutto trovi irresistibili, anzi possiamo dire che ritieni perfetti i miei occhi, il mio sguardo, il mio viso e anche i miei lineamenti ».

«Oh Dio non è possibile! Che figura!» quasi urlò sentendosi le guance scottare per lì imbarazzo.

«Ah, ma non ancora è finita» l’informò Marco ormai fuori dall’uscio con una risata che non riusciva più a trattenere.

«E cos’altro ho potuto mai dire ancora?» sicura di aver ormai già toccato il fondo.

«Tra le cose che consideri belle c’è anche il mio fondoschiena» le rivelò Marco mentre chiudeva la porta di casa con un incontenibile risata.

Aurora si sentì mancare a quelle parole, rendendosi conto che poco prima si era del tutto sbagliata, era in quel preciso momento che aveva toccato il fondo.

13

Andrea era arrivato ai giardinetti con dieci minuti di anticipo. Non capiva il motivo, ma si sentiva come un ragazzino al suo primo appuntamento. Aveva indossato uno smoking perché il luogo in cui sarebbero andati pretendeva eleganza. Aveva avvertito anche Dafne di vestirsi in modo elegante, sperava solo che avesse avuto occasione di leggere il messaggio. In quei giorni la sua mente rievocava spesso l’immagine di quegli occhi nocciola, di quelle labbra perfette e seducenti e il biondo cenere di quei capelli che ricordavano le onde del mare. E poi, il ricordo di quel bacio non faceva altro che mandare il suo sangue in ebollizione. Non era la prima volta che gli capitava di baciare una ragazza, ma era la prima volta che tale esperienza gli aveva mandato in subbuglio in cervello. Una strana elettricità lo aveva percorso da capo a piedi, tanto da provare un doloroso e insistente desiderio di tenerla stretta fra le sue braccia per l’eternità, di non smettere mai di assaporare il suo respiro. A volte il suo pensiero diveniva così insistente da rendergli impossibile volgere l’attenzione altrove. Qualcosa di sconosciuto e di potente lo attraeva verso di lei, ma era riluttante ad ammettere di essersi innamorato. Era impossibile, almeno non in così poco tempo. Prima d’ora era stato attratto da diverse ragazze, ma era un’attrazione dettata soprattutto da un desiderio fisico che non aveva nulla in comune con la parola amare, non a caso dopo aver raggiunto il suo scopo quelle sensazioni non avevano tardato ad abbandonarlo, lasciandolo vuoto e insoddisfatto. Tuttavia sarebbe stato falso affermare di provare gli stessi sentimenti per Dafne, con lei tutto era diverso. Aveva colpito la sua immaginazione già quel pomeriggio al centro commerciale. Più l’ aveva osservata, più ne era rimasto ammaliato. Si era arrabbiata con lui in un modo così spontaneo, così vero da non badare a nulla, neanche al suo bel faccino. Era sincera, genuina fino a far paura, ma soprattutto era stata la prima a criticare i suoi capelli constatò con un sorriso divertito che gli illuminò il volto. Dopo averla rincontrata alla reggia non aveva fatto altro che ringraziare Dio per avergli dato quella seconda possibilità che aveva deciso di non sprecare. Lui la desiderava, ma per la prima volta il suo desiderio non si fermava al suo corpo ma si spingeva ben oltre, lui desiderava possedere soprattutto la sua anima. Non sapeva se questo era amore, molto probabilmente si trattava solo di puro egoismo. Aveva sempre ritenuto che il verbo amare fosse sinonimo di donare; donare se stessi: corpo, cuore e anima senza risparmiarsi alla persona amata e senza pretendere nulla in cambio, ed era proprio questo “nulla in cambio”che non riusciva a comprendere. Era una condizione che non riusciva a fare sua. Lui avrebbe chiesto molto a Dafne. Le avrebbe chiesta tutta se stessa, anzi l’avrebbe pretesa. Avrebbe reclamato la sua mente, la sua passione per sé solo e soltanto allora si sarebbe dato pace. Allo stesso modo avrebbe voluto che lei gli chiedesse il suo di cuore, e lui sarebbe stato pronto e lieto di donarglielo senza esitazione.

Quella ragazza lo aveva affascinato in una maniera a lui sconosciuta, ma molto probabilmente lei era inconsapevole di cosa gli stava facendo, e il solo pensiero gli fece correre un brivido lungo la schiena. Pensò a Dafne, a quella ragazza così forte eppure così ingenua, che suscitava in lui il desiderio di proteggerla, di starle vicino. Improvvisamente quell’immagine astratta si concretizzò in una visione che gli fece mozzare il respiro in gola. Il suo sguardo la percorse dalla testa ai piedi mentre i suoi occhi di zaffiro brillavano di ammirazione.

Indossava un abito da sera in stile impero classico, lungo oltre le caviglie. La scollatura a cuore che metteva in risalto la morbida curva del florido seno, era rifinita con ricami di velluto nero ornati di perle che risplendevano come piccole stelle sul velluto blu notte del vestito, che scendeva libero e senza costrizioni sotto il seno poggiandosi delicatamente sulla soffice linea dei fianchi. La lucente chioma alla quale l’oscurità donava riflessi dorati era raccolta in un elegante acconciatura che lasciava del tutto scoperto il suo viso su cui non era posato neanche un velo di trucco. Un lungo cappotto nero era poggiato sulle spalle nude che risplendevano come seta alla luce della luna.

«Non ho mai contemplato nulla di più bello. Mi riempie il cuore d’orgoglio e di gioia sapere che una creatura così incantevole abbia accettato di trascorrere una serata in mia compagnia».La sua voce era così profonda da sembrare una dolce melodia. Il suo sguardo era così ammaliato da farle salire un leggero rossore a colorirle le guance. Tuttavia Andrea non era da meno, dovette constatare Dafne. In smoking sprigionava un tale fascino, una tale mascolinità, una tale bellezza da superare di gran lunga le sue fantasie.

«Ma dove andiamo?» chiese impaziente ed incuriosita.

«Tra poco lo scoprirai»le annunciò Andrea mentre apriva la portiera dell’auto.

«Sarà la serata più indimenticabile di tutta la tua vita» le annunciò con le labbra atteggiate a un sorriso sensuale.

«Buon Dio, spero di no!Vorrei vivere altre serate altrettanto indimenticabili» obbiettò lei realmente speranzosa.

«Tipo quali?»

«La vigilia del diploma, la festa di laurea e del mio diciottesimo compleanno, il giorno del mio matrimonio se riuscirò ad arrivare all’altare …»

«Ci vorrei essere anch’io».

«Dove?»

«Al tuo matrimonio!»

«Vuoi fare il testimone?» domandò divertita.

«No, lo sposo!» le rispose con un sorriso ironico e appassionato allo stesso tempo.

«Ti potrei anche accontentare»gli concesse maliziosa«ma sarebbe come firmare la tua condanna. Mi pregherai di lasciarti andare il secondo giorno».

«Tu mettimi alla prova, ti assicuro che non avrai di che annoiarti. Tu hai bisogno di qualcuno che ti sappia tenere testa, e ti assicuro che io sono un valido pretendente».

«Ne riparleremo tra una decina d’anni» concluse scoppiando a ridere.

In poco tempo raggiunsero via Mazzini e soltanto quando Andrea parcheggiò lì l’auto Dafne comprese finalmente la loro destinazione: lui la voleva portare a teatro. Un intensa eccitazione si impadronì del suo animo e con voce esitante per il timore di vedere deluse le proprie speranze chiese:«Andiamo a teatro?»

«Si signorina! Noi due stasera andremo a teatro».

«Grazie Andrea! Non sono mai stata a teatro ma ho sempre desiderato andarci. Hai avverato un desiderio »le confessò fuori di se per l’entusiasmo. Esprimeva gioia e allegria da tutti i pori colmando il cuore di Andrea di pura soddisfazione.

Le aprì la portiera e l’aiutò a scendere. Dafne si appoggiò a lui tentando di rendere più stabile il suo equilibrio reso precario dai tacchi alti. Andrea le accomodò il cappotto sulle spalle e le cinse la vita con il braccio avvicinandola a se in una forte ma gentile stretta. Dafne non fece nulla per allontanarlo, ma anzi si abbandonò del tutto a lui. La faceva sentire così completa, così donna, che nella sua mente si insinuò la certezza che a dispetto di tutto, quella serata le sarebbe rimasta per sempre nel cuore come un dolce ricordo da rievocare. Sarebbe stato come un dolce nettare per la sua anima.

All’atrio del teatro si accedeva tramite tre archi chiusi da porte di cristallo, aperti in un piano rivestito di pietra. Un portale d’acciaio rivestito di pannelli di rame è addossato alla facciata in modo da aderirle completamente in basso ma distanziato in alto. Tale struttura ,distinguibile fin dalle estremità della strada,è un allusione alle pieghe di un ipotetico sipario aperto dalla quale emerge la statua a tutto tondo di un attore in bronzo. Dafne divorava ogni particolare, tentava di memorizzare ogni profumo, suono, colore per donare nitidezza al suo dolce ricordo. Un hostess di mezza età abbigliata in modo molto austero lì accompagnò ai loro posti al centro della platea. Dafne ammirava tutto ciò che la circondava, dalle balconate decorate con stucchi dorati al grande sipario di velluto rosso come le enormi poltrone sulle quali sprofondarono poco dopo. Quella sera il teatro era stato affittato ad una banda sinfonica. Gli occhi di Dafne percorrevano incantati il programma della serata, mentre un sorriso sempre più emozionato le si dipingeva sul volto.

«Non ti ringrazierò mai abbastanza» gli disse travolgendolo in un abbraccio così forte, così reale ma soprattutto così spontaneo da lasciarli sopraffatti, impreparati. Dafne gli circondò il collo con le braccia, mentre Andrea respirava insaziabilmente il suo profumo che aveva il sapore di petali di rosa.

All’improvviso le luci si spensero e Dafne si lasciò trasportare dalle note di L. Van Beethoven in “Inno alla Gioia” e sentì il cuore battere più forte quando il direttore diede l’attacco per “Sinfonia per un Addio”, tratto dalle musiche del Rondò Veneziano. Osservava la flautista muovere le dita con un innata grazia sul suo flauto dorato, senza incertezza o esitazione facendole brillare gli occhi di adorazione.

«Andrea è stato meraviglioso. Porterò questa serata per sempre nel cuore, davvero» dichiarò Dafne all’uscita del teatro molto tempo dopo.

«Dafne io non voglio che questa serata sia l’ultima» confessò prendendola per il mento e voltando il suo viso verso di lui.

«Cosa vuoi dire?»

«Tu mi piaci, mi piaci molto Dafne» le confidò accarezzando la sua guancia. La sentì fremere sotto il suo tocco, mentre vide i suoi occhi turbarsi. Dafne aveva paura, aveva paura di lui, o peggio, aveva paura di amare.

«Mi conosci da così poco tempo. Come fai ad essere sicuro di provare qualcosa?»

«Io so solo che non ho mai desiderato una donna come desidero te».

Aveva detto desiderare. Aveva detto che la voleva, voleva lei anche se aveva conosciuto solo i suoi difetti.

«Stasera dici di volere me, ma domani potrai incontrare qualcun’altra che desidererai più di me»

«Dio spero di no! Sarà la volta buona che impazzisco» la interruppe ironico.

«Dimmi in che modo posso scoraggiarti». I suoi occhi sondarono quelli di lui per un tempo infinito finché un intenso calore oscurò quei laghi blu.

Lui la strinse forte a se e con voce roca e profonda le sussurrò:«Dimmi che non tremi quando ti accarezzo, che non provi calore quando ti abbraccio, che non hai un angosciato desiderio di baciarmi. Dimmi che non provi nulla di tutto questo e io me ne andrò, per sempre ».

Per sempre, se ne sarebbe andato per sempre. Il significato di quelle parole la raggiunse come uno schiaffo in pieno volto. Lei non voleva allontanarlo. No, non voleva. Si era ripromessa di non affezionarsi, ma questa volta il suo cuore l’aveva tradita. Forse era arrivato il momento di rischiare. Forse quello che provava era semplicemente un desiderio, ma questo non escludeva che l’amore si sarebbe potuto insidiare nel suo cuore a poco a poco. Lui le faceva provare emozioni intense e sconosciute, le si sentiva completa al suo fianco. Forse valeva la pena rischiare solo per questo.

«Ho solo una richiesta da farti, però dovrai promettermi di essere sincero». Aveva la voce rotta e stringeva con forza la sua mano. Sul suo viso erano dipinte un’infinità di emozioni: fiducia, angoscia, tenerezza, paura.

«Te lo prometto» disse guardandola negli occhi.

«Leggi nel tuo cuore, però con onestà e dimmi se quello che provi possa essere almeno paragonato all’amore. Se si, sarò felice di donarti il mio cuore,ma se per te è solo un divertimento ti prego di lasciarmi andare e trovati qualcun’altra prima che sia troppo tardi. Ti prego non illudermi». Aveva gli occhi lucidi, ma era ben lontana dal versare una lacrima. Lei non aveva paura dell’amore, lei aveva paura di soffrire. L’idea di essere usata e poi messa da parte era contro la sua natura. Toccava a lui fargli capire che doveva fidarsi, che non aveva ragione di temere.

«Donami il tuo cuore e ti giuro che me ne prenderò cura e lo proteggerò. D’ora in poi non sarai più sola. Ti renderò felice, mia dolce Dafne ».

All’improvviso le sue braccia la circondarono stringendola forte. Le baciò la fronte, poi le sue labbra lasciarono una scia ardente sulle sue guance fin quando trovarono le sue labbra. Premette con calore contro la sua bocca fin quando non la sentì schiudersi. Esplorò insaziabile, insistente, esigente quella dolce cavità. Soffoco un sussulto di piacere quando sentì contraccambiare il bacio. Sentì le sue braccia avvinghiarsi forte intorno al suo collo e la sua bocca muoversi in cerca delle sue labbra. Le assaporò lentamente, dolcemente,andando in estasi per ogni assaggio di quel dolce nettare. La sua lingua accarezzò quella di lei, mentre sentiva un fuoco nascere dentro di lui e divampare. Si separarono dopo un lungo momento, respirando affannosamente. Dafne aveva il viso arrossato e aveva la sensazione che le fosse stata appena risucchiata l’anima. Si appoggiò a lui come unico sostegno in quel nuovo oceano di sensazioni, e insieme raggiunsero l’auto.

Aurora camminava avanti e indietro per la casa, aspettando impazientemente l’arrivo di Dafne. Era mezzanotte passata quando sentì un auto accostare di fronte al cancello; pregò in cuor suo che non fosse suo padre già di ritorno. Scostò le tende della portafinestra del salone che dava sul cortile ante stante la casa e provò un inspiegabile sensazione di sollievo vedendo Andrea che apriva la portiera alla sua amica e la aiutava a scendere. Un tenero sorriso corrugò le labbra di Aurora mentre li vedeva salutarsi affettuosamente. Lei si stava allontanando quando lui le prende la mano ,le si avvicina di nuovo, la stringe forte e inizia a baciarla calorosamente. Cosa?! La stava baciando?! E Dafne? A prima vista avrebbe detto che contraccambiava, anzi poteva di dire con sicurezza che non sembrava dispiacerle. Gli occhi di Aurora si spalancarono per la sorpresa, ma non impiegò molto a riprendersi. In fondo al cuore sapeva che sarebbe accaduto prima o poi. Dafne non aveva mai guardato nessuno nello stesso modo in cui guardava Andrea.

«Biondina devi raccontarmi qualcosa?» chiese maliziosa mentre le apriva la porta d’ingresso.

«Aurora sono così felice»le confessò abbracciandola così forte da toglierle il respiro.

«Mi racconterai tutto in camera, e dico tutto» puntualizzò mentre la esortava a camminare. Definire cameretta quella stanza di enormi dimensioni era ridicolo. Sembrava un offesa alla sua raffinatezza. Un grande lettone coperta di una trapunta di uno splendido colore oro proprio come quello delle pareti, padroneggiava al centro della camera. La spalliera di legno pregiato era intarsiata con elaborati intagli. Un grande armadio a muro si intravedeva sul fondo della parete, mentre al fianco di una gigantesca porta finestra che dava su uno sconfinato terrazzo era presente un alto scrittoio, su quale era poggiato una foto di loro due insieme, scattata ormai dieci anni addietro. Una libreria strapiena di cataloghi, riviste e libri dominava l’altra parete. Al centro della stanza splendeva in tutta la sua magnificenza un prezioso tappeto persiano sul quale era poggiata una sedia a dondolo intagliata con lo stesso ed identico motivo del letto.

Finalmente raggiunsero il lettone e Dafne tirò un sospiro di sollievo constatando che i suoi piedi non avevano riportato danni permanenti. Armeggiarono con la lampo del vestito che non aveva nessuna voglia di sfilarsi e finalmente in pigiama Aurora diede libero sfogo alla sua curiosità.

«Dove ti ha portata?»

«A teatro»

«A teatro?! E cosa avete visto?»

«Una banda sinfonica in concerto»

«È stato bello?»

«Bello è dire poco in confronto. È stato stupendo, meraviglioso, bellissimo, emozionante!»

«E poi?»

«Poi lui mi ha detto che gli piaccio.»

«Cosa?»

«Si! Ha detto che non voleva che questa sera fosse stata l’ultima»

«E tu?»

«Lui ha promessa di aver cura del mio cuore e io gliel’ho donato. Hai detto tu che dovevo rischiare questa volta, no?»

«Dafne non puoi sapere come sono felice. È la prima volta che ti sento parlare in questo modo»

«È la prima volta che faccio una cosa del genere e provo emozioni del genere.»

«E poi? Lui cosa ha fatto?»

«Mi ha baciata»

«E cosa hai provato?»

«Aurora sei troppo curiosa!» la rimproverò Dafne imbarazzata.

«Uffa Dafne sei esasperante! Se non ti confidi con me con chi lo fai?Con tua madre?»

Dafne immaginò Vittoria assistere alla loro conversazione. Non avrebbe potuto dire con certezza quale sarebbe stata la sua reazione. Forse di rimprovero, di delusione ma preferì immaginarla felice, felice per lei. D’altronde lei faceva di tutto per rendere orgogliosi i suoi genitori, e l’amore di certo non era un qualcosa da rimproverare.

«Aurora la mia famiglia non deve sapere nulla di questa storia. Penserebbero che Andrea sia nient’altro che una distrazione dallo scuola e dal conservatorio, io invece devo dimostrare loro ma soprattutto a me stessa che non sarà così».

«Dafne non preoccuparti, sarò muta come un pesce. Comunque sono certa che Andrea sarò un motivo in più per andare avanti e non per fermarti. Dimmi cosa hai provato, per favore»la scongiurò con voce da bambina.

«Mi sono sentita finita, completa, sicura. Mi sono sentita donna tra le sue braccia ed è una sensazione meravigliosa, inspiegabile». Erano sedute l’una di fronte a l’altra a gambe incrociate e Aurora ebbe la consapevolezza di vedere nascere una nuova Dafne. Era un misto di calore e tenerezza, ma la luce di determinazione e di forza che aveva sempre accompagnato i suoi occhi non era scomparsa, anzi brillava ancora più forte di prima. Forse quella sera Dafne era diventata davvero imbattibile.

«Allora tu e Andrea state insieme» concluse Aurora sdraiandosi sotto la calda trapunta.

Dafne assaporò quelle parole una per una, beandosi del loro dolce sapore. Aurora le vide gli occhi brillare intensamente mentre stava per dare di nuovo voce ai suoi pensieri:«Mi sono immersa nel mare d’inverno».

«Ora dovrai imparare a rimanere a galla».

«C’è la metterò tutta» sospirò decisa. Chiuse gli occhi mentre le braccia di Morfeo iniziavano ad avvolgerla donandole un ultima visione di occhi blu immensi come il mare.

14

L’ululato del vento e la pioggia sottile che si infrangeva sui vetri delle finestre facevano compagnia ad Aurora che di solito, nelle serate fredde come quelle amava accovacciarsi su una poltrona accanto al fuoco del camino con un romanzo sulle ginocchia, mentre il tempo volava veloce e silenzioso sulla sua pelle quando viveva istante per istante l’ esistenza di altre persone. Ogni volta si sorprendeva di come potesse un libro portarla così lontano nel tempo, così lontana nel mondo, in un altro spazio che per qualche momento apparteneva anche a lei, in cui si poteva del tutto immedesimare o prendere immediatamente le distanze. Un libro aveva la capacità di farla riflettere, di farle avere pensieri profondi su argomenti che considerava futili e non avrebbe altrimenti mai presi in considerazione. Le piaceva vivere nella mente di altre persone, assaporare le loro vite e abbandonare per qualche momento la sua. Era sola a casa , quella maestosa residenza quando era vuota come in quel momento le faceva letteralmente paura, infatti sentì d’improvviso il cuore battere all’impazzata quando bussarono alla porta. Distolse gli occhi dal libro e si diresse riluttante all’ingresso per sbirciare dall’occhiello con la massima cautela visto che non aspettava nessuno, ma tutta la tensione scomparve in un attimo quando vide il familiare volto di Dafne e senza alcuno indugio aprì la porta. Dalla fretta, Dafne quasi scaraventò Aurora dall’altra parte della stanza mentre anche Andrea faceva rapido il suo ingresso chiudendo la porta dietro di se.

«Buona sera bella addormentata!» salutò Dafne mentre si toglieva il cappotto!

«Che belle ciabatte!» affermò Andrea facendo cenno a due enormi cani pantofole con il viso paffuto segnato da un tenero sorriso.

«Beh …. non aspettavo ospiti!». Imbarazzata Aurora abbassò gli occhi ad osservare i suoi due amici di gelidi serate.

«Ma dove ve ne andate con questa pioggia?» domandò curiosa. Era una fredda serata di fine novembre e non sembrava per nulla adatta ad una passeggiata romantica.

«Forza muoviti! Vai a vestirti che usciamo!»

Aurora rispose a Dafne con un’espressione interrogativa ma ricevette come risposta un incoraggiamento ancora più enfatico.

«Muoviti!»

Non poté fare che obbedire e mentre saliva le scale sentì nuovamente la voce di Dafne che le urlava dietro : «Chiama anche Marco e digli che deve arrivare presto!»

Una volta in camera da letto iniziò a prepararsi con il telefono bloccato fra l’orecchio e l’incavo del collo. Erano passati già due mesi da quando si erano fidanzati, poco dopo l’inizio dei lavori alla commedia. Due mesi in cui aveva toccato a mano nuda la felicità. Per la prima volta nella sua vita tutto era al posto giusto, tutto ciò che la circondava era illuminato dalla luce del sole, anche quella pioggia insistente che accompagnava perennemente quelle fredde serate. Stava bussando per la quarta volta quando sentì dall’altra parte la voce energica di Marco.

«Aurora! Che piacere sentirti!»

«Ciao!»

Dalla voce di Aurora traspariva una certa agitazione che fece preoccupare Marco non poco.

«Tutto bene? È successo qualcosa?» chiese apprensivo.

«No … cioè si! Potresti venire a casa mia … immediatamente?! C’è un’emergenza!» aggiunse qualche secondo dopo.

«Che emergenza?» domandò Marco realmente preoccupato.

«Non fare troppe domande e sbrigati!» fu il comando secco di Aurora che stava per riattaccare quando inciampò in paio di leggings scuri catapultandosi sul parquet dal quale risuonò un sonoro tonfo seguito dall’urlo di dolore della stessa Aurora.

«Mi dici che sta succedendo?» volle sapere Marco sempre più agitato.

«Niente! Ti devi solo sbrigare a venire» ordinò Aurora mettendo le ali ai piedi di Marco.

Anche Dafne sussultò a quel trambusto e con una nota di apprensione nella voce domandò:

«Tutto bene di sopra?» mentre Andrea gli lanciò un’ occhiata preoccupata.

«Tutto a posto, non vi preoccupate!» si affrettò a rassicurarli mentre era intenta a scegliere un paio di scarpe per la serata, scelta che ricadde su un paio di stivali neri lunghi fino al ginocchio.

Aurora stava scendendo le scale proprio quando Dafne stava aprendo la porta per permettere a Marco di entrare. La sua espressione ansiosa scomparve immediatamente alla vista di Aurora che scendeva in tutta tranquillità le scale. Osservò Dafne che gli aveva aperto la porta e Andrea seduto comodamente sul divano e sospirò di sollievo anche se non poté fare a meno di ridurre gli occhi a due fessure e chiederle con tono di rimprovero:« Mi hai fatto preoccupare, ho pensato al peggio. Allora qual è l’emergenza?»

Neanche un poco intimorita Aurora fissò i suoi occhi verdi in quelli di Marco e replicò tranquilla: «Un’uscita a quattro» poi guardando l’orologio sul polso continuò: «Da casa tua a qui in soli cinque minuti?! Davvero un record! Ci avresti messo di più se non ti avessi detto che era urgente» constatò compiaciuta. Marco la guardò e non poté far altro che sorriderle, poi rendendosi conto di essere osservato, rivolto a Dafne disse: «Buona idea questa uscita! Sono sicuro che hai preso tu l’iniziativa!»

«Giusto ! Queste giornate sono così grigie che ci vuole un po’ di divertimento. Se fosse per la tua fidanzata staremmo tutto il tempo segregate in casa. Lo dico sempre che devi ringraziare il cielo per avere un amica come me!» affermò soddisfatta.

Marco dal canto suo gli era riconoscente; quando Aurora lo aveva chiamato stava a casa pensando in quale modo trascorrere il resto di quella piovosa giornata e l’idea di Dafne gli aveva letteralmente sollevato l’umore.

«Però la prossima volta avvisatemi voi,perché se si va avanti così questa piccola peste mi farà impazzire!» asserì mentre circondava le spalle di Aurora con un braccio.

Andrea si alzò dal divano quasi dispiaciuto di dover lasciare quel comodo giaciglio e disse: «Allora se siamo tutti pronti possiamo partire!».

Andrea e Dafne si avviarono per primi alla macchina mentre Aurora scriveva un bigliettino da lasciare sul tavolino nel caso qualcuno fosse rientrato a casa. Quando alzò lo sguardo trovò quello caldo e tenero di Marco che l’accarezzava. In fondo si sentiva dispiaciuta per averlo fatto preoccupare in quel modo così tentò di farsi perdonare con un abbraccio mentre gli sussurrava dolcemente “scusa”.

Fuori pioveva ma il tratto che divideva la casa dalla macchina di Marco era breve così con uno sguardo complice Marco e Aurora iniziarono a correre sotto la pioggia mentre la loro allegria si disperdeva tra le gocce d’acqua che scendevano ininterrottamente e riecheggiavano nel vestibolo dell’auto. Davanti a loro la macchina di Andrea partì e Marco la seguì ma nessuno dei due, ne Marco ne Aurora avevano idea di dove fossero diretti.

Avevano percorso all’incirca dieci chilometri, quando Marco vide l’auto di Andrea fermarsi in uno sconfinato spiazzale nel quale sovrastava un edificio dall’architettura orientale. Il locale a pianta quadrata di un intenso bianco era sovrastato da tre cupole di diversa grandezza. Due cupole laterali delimitavano una terza di diametro nettamente maggiore che si concludeva con un elemento decorativo che a causa della pioggia era di difficile identificazione. I quattro ragazzi si affrettarono a varcare le soglie della sontuosa entrata per ritrovarsi avvolti in una raffinata atmosfera che regnava incontrastata in quell’unica e sconfinata sala i quali colori scuri dell’arredamento, dai piccoli divanetti ai grandi tavoli erano illuminati dalla luce soffusa di ampie lampade che erano disposte innumerevoli lungo tutto il perimetro del locale.

«Allora?che ne dite di questo posto?» chiese Andrea mettendo fine allo stupore dei suoi tre amici.

«dimmi solo che non si mangia sushi» lo pregò Dafne seriamente preoccupata per la sua cena.

«Ma è mai possibile che pensi solo a mangiare?» chiese divertito Andrea mentre si apprestava a mettere fine ai timori della sua fidanzata.

«comunque non ti preoccupare in questo locale puoi mangiare di tutto dal sushi alla pizza» affermò vedendo comparire sul viso di Dafne un sorriso di sollievo.

«Allora che aspettiamo?» proruppe Marco prendendo per mano Aurora e dirigendosi ad uno dei tavoli circolari al centro della sala. Dopo pochi minuti si ritrovarono seduti ad ordinare.

«Per me una pizza mimosa» disse Dafne senza neanche guardare il menu, mentre Marco la guardava con un espressione di pieno disgusto dipinto sul volto.

«Io voglio assaggiare del sushi» affermò Andrea seguito subito da Marco che concordò con la sua ordinazione.

«Anch’io» aggiunse mentre si ritrovava ad osservare la stessa espressione di repulsione che poco prima aveva rivolto a Dafne, questa volta però dipinta sul viso di quest’ultima.

«Per me una margherita» sentenziò infine Aurora lasciando libero il cameriere.

«Ma che diamine di pizza è la mimosa?!» esclamò Marco dando finalmente voce al suo pensiero.

«Si da il caso che sia la mia pizza preferita» ribatté subito Dafne con una voce impertinente.

« E tu dimmi cosa ci può essere di gradevole in un po’ di pesce crudo?» domandò con le labbra increspate per il ribrezzo.

«Io l’ho ordinato per curiosità, non l’ho mai assaggiato, però dopo sarò lieto di fartelo sapere» le promise Marco mentre con un sorriso di sfida aggiunse «perlomeno a me quanto a te rimane il privilegio del dubbio sul mio sushi, mentre non posso dire lo stesso del tuo mais con mozzarella e Dio sa chissà che altro» concluse guadagnandosi un occhiata inceneritrice.

«Dafne dammi il cappotto li porto alle ragazze del guardaroba» mentre Aurora già gli porgeva il suo, mettendo in mostra un vestito invernale a fiori con un cravattino a fiocco. Dafne non poté far altro che ammirare quel misto di semplicità ed eleganza mentre si accingeva a mostrare il suo semplice maglione di lana a scolla a V con cappuccio abbinato ad un semplicissimo pantalone nero.

«la prossima volta dimmelo se il posto è tanto elegante, almeno indosso qualcosa più adeguato. Mi hai detto che era una semplice serata tra amici» ricordò ad Andrea con un espressione un po’ contrita.

«E perché non lo è?» chiese Andrea incredulo per l’imbarazzo di lei.

«E sentiamo un po’ cosa avresti indossato di particolare?» le domandò ironica Aurora. Dafne la squadrava spazientita, era una di quelle domande retoriche di cui la sua amica sapeva già la risposta, infatti Aurora non tardò ad accertare le sue supposizioni.

«Andrea sono convinta che non vedrai mai e poi mai la tua fidanzata indossare un vestitino che non le arrivi almeno alle caviglie. Già sotto il ginocchio potrebbe fare scandalo, infatti per certe cose ci vuole una grazia che cara mia te lo devo dire, non ti appartiene. L’unico vestito che le ho visto indossare e quello che hai ammirato quando l’ hai portata a teatro, e che portava con una grazia da muratore. Non parliamo delle scarpe. Fra poco avrà 18 anni e siamo fortunati se non cade con le ballerine» disse sospirando con rassegnazione, mentre Dafne stentava a credere alle proprie orecchie e Marco lottava per non soffocare con la coca cola che gli era andata di traverso a quella rivelazione inedita.

«Ma ti sei bevuta il cervello per caso?» chiese con voce leggermente incollerita.

«Stai sviluppando un senso dell’umorismo ultimamente che mi ricorda quello di Diamante» affermò in tutta sincerità.

«Comunque dammi i cappotti li porto io al guardaroba» annunciò Dafne mentre si apprestava ad andare in fondo alla sala.

«E perché mai?» chiese Andrea incuriosito.

«La ragazza al guardaroba è troppo carina per i miei gusti e sono sicura anche per i tuoi» disse mentre si apprestava a fare quanto aveva appena detto, e facendo increspare le labbra di Andrea in un sorriso di pieno divertimento.

Finalmente videro il cameriere che dopo aver servito le due ragazze, si appresta a ritornare con due piatti sul quale erano disposte una serie di polpettine cilindriche avvolte da una foglia di alghe che racchiudeva riso ripieno con vari tipi di pesce. Dopo aver servito Marco, il cameriere assunse improvvisamente un aria impacciata che diede più colore alla sua carnagione chiara che contrastava nettamente con i suoi capelli scuri e gli occhi color ghiaccio mentre posizionava sul tavolo il piatto di Andrea.

«La vostra ordinazione è stata leggermente modificata» sussurrò mentre con rapido passo si allontanava senza dargli il tempo di chiedere spiegazioni. Tutti e quattro volsero lo sguardo verso il suo piatto e nessuno di loro tardò a comprendere il significato delle parole del cameriere. Il piatto di Andrea era visibilmente più grande di quello di Marco e le polpette di sushi erano state disposte in modo da formare un grande cuore nel quale centro era stato posizionato un bocciolo di rosa.

«Ma cosa diavolo significa?» chiese quasi in un sussurro Andrea mentre osservava la tenere disposizione della sua pietanza.

«Avrai colpito l’immaginazione di qualche ragazza qui dentro» suggerì Marco con un sorriso di divertimento.

«Si, forse hai ragione. C’è tanta gente qui dopotutto» constatò Aurora volgendo lo sguardo lungo tutta la grandezza della sala.

«Quasi quasi mi dispiace mangiarlo» dichiarò Andrea con tono ironico.

D’un tratto tutti gli sguardi furono volti verso Dafne che non aveva pronunciata alcuna parola, ne aveva battuto ciglio da quando era arrivata l’ordinazione. Aurora la vide serrare leggermente la mascella mentre si sforzava di sorridere rendendosi conto di essere al centro dell’attenzione.

«Perché mi fissate in quel modo?» chiese con voce innocente.

«Perché non hai pronunciato parola, e sei diventata stranamente troppo tranquilla. E per quel poco che ti conosco posso dire che non è normale» sentenziò Marco trapassandola con gli occhi.

«Ma cosa volete che faccia? Io non sono mai stata gelosa di nulla, ne degli oggetti, ne tanto meno delle persone. Non vedo perché dovrei cominciare ora» tentò di spiegare riportando l’attenzione sul suo piatto.

«Forse perché una ragazza sta facendo la corte al tuo fidanzato del tutto incurante della tua presenza» dichiarò Andrea leggermente infastidito dalla rivelazione di Dafne.

«E perché dovrei essere infastidita? Anzi dovrebbe farmi piacere in un certo senso. Per quanto questa ragazza possa farti la corte tu sei qui con me ora, o sbaglio?»

«Allora dai per certo la mia presenza nella tua vita» chiese Andrea non sapendo se quella constatazione in fondo era un bene o un male.

«è ovvio che la do per certo. La mia prima richiesta da quando ci siamo conosciuti è stata quella di non prendermi in giro, e tu mi hai assicurato che non l’avresti mai fatto, anzi hai promesso di prenderti cura di me. Da quel momento tu sei diventato mio, e per quanto innumerevoli ragazze possano farti assiduamente la corte tu non le dovrai prendere neanche lontanamente in considerazione. Io ho la certezza che tu sia mio, mio capisci?! Come posso avere il timore di perdere qualcosa che per ora è mia totalmente» concluse mentre dentro di se un miscuglio di sensazioni indi scindibili le stavano mandando in subbuglio lo stomaco smentendo del tutto le parole appena pronunciate.

«Allora sono di tua proprietà eh? Buono a saperlo, fino a qualche momento fa pensavo di essere un ragazzo in pieno possesso della sua libertà. Ora si che mi sento davvero rassicurato » rivelò Andrea con tono velato di amara ironia.

Marco osservò Dafne intenta a versarsi un bicchiere d’acqua e non poté fare a meno di rilevare che anche lui al posto di Andrea si sarebbe accigliato constatando che la sua fidanzata non avrebbe mai e poi mai provato gelosia nei suoi confronti anche se sarebbe stato circondato da un plotone di modelle seminude perché praticamente lo considerava suo al pari di un oggetto comprato in un supermercato.

Aurora non poté fare a meno di osservarla. I suoi occhi era gli unici dai quali traspariva tenerezza per quella ragazza che per la prima volta si trovava a far fronte sentimenti del tutto sconosciuto dei quali era restia ad ammettere l’esistenza ma soprattutto a farli emergere. Forse racchiusi dentro di lei le sembravano meno forti e quindi pronti ad essere abbattuti, mentre una volta fatti emergere le sarebbero sembrati sconfinati e impossibile da contrastare, sarebbe come ammettere ad Andrea di aver creato una sorta di dipendenza fra loro, e per quanto lei lo amasse non voleva per alcuna ragione mostrargli questa debolezza. In fondo lei aveva sempre considerato i legami tra le persone nient’altro che dipendenze che minacciavano la sua libertà, la sua autonomia. Per quanto avesse provato affetto, amore per le persone che in quel momento la circondavano, non poteva fare a meno di sentire ogni giorno l’incessante bisogno di dimostrare a se stessa che aveva tutte le carte in regola per potercela fare da sola. Aurora non se la sentiva di chiederle di accantonare questo aspetto così radicato, così profondo del suo carattere, perché sarebbe come chiederle di rinunciare a una parte di se stessa, a quel lato della sua personalità che le aveva permesso di ottenere così tante soddisfazioni nei suoi soli 17 anni, che le ha permesso fino a quel momento di avere la grinta necessaria di realizzare i suoi sogni. Per Dafne era molto importante constatare di potersi guardare indietro e poter dire di non essersi arresa neanche una volta in tutta la sua vita, ma Aurora sapeva nel profondo che prima o poi sarebbe arrivato anche per l’amica il momento di gettare la spugna e di riposare.

Nonostante quell’increscioso imprevisto la serata trascorse speditamente fra l’ilarità generale. Ogni parola era accompagnata da un sorriso, da una risata, da sguardi accattivanti oppure comicamente maliziosi.

«Ed ora gente si balla!» annunciò lo speaker da una piccola impalcatura in fondo alla sala mentre diverse ragazze e ragazzi si dirigevano in massa nello spazio vuoto adiacente all’impalcatura adibito al ballo. Ognuna di quelle persone muoveva il proprio corpo al ritmo delle note di Michel Telo. Era così bello immedesimarsi in quella scena e rendersi conto che per qualche momento nella vita è sufficiente una canzone e lo stare in compagnia per sentirsi felici, per avere la sensazione che per qualche breve istante tutto sembra perfetto, nel suo ordine. Era così bello evadere dal mondo e rifugiarsi in quell’agglomerato di corpi che si muovevano seguendo la stessa musica, la stessa scia anche se con gesti, espressioni, movimenti differenti. Tutte quelle persone sembravano un solo organismo vivente seppure ognuna di loro avesse la propria individualità, la propria unica essenza.

«Dai andiamo cosa aspettiamo?!» proruppe Marco prendendo Aurora per la mano e guidandola verso la pista.

«Dai seguiamoli» . Con voce squillante Dafne invitò Andrea mentre le faceva segno di seguirla. In un secondo si ritrovarono tutti e quattro in pista, i loro corpi così vicini, così aderenti che sembravano fondersi, unirsi in un unico respiro. Era così semplice farsi guidare dalla musica, da quelle note che le scorrevano nel sangue e le permettevano di muovere le membra in un modo così spontaneo, così incosciente, così libero. Dafne chiuse gli occhi per assaporare fino in fondo quel momento mentre stringeva forte la mano di Andrea nella sua e lo sentiva parte di sé. Si stava stringendo ancora più forte a lui, quando sentì la presa allentarsi bruscamente e non per volontà sua, riaprì d’istinto gli occhi mentre bruscamente ricadeva nel mondo reale. Il suo sguardo si posò su una ragazza dai lunghi capelli rossi che si era insinuata fra di loro a passi di danza mentre attraeva l’attenzione di Andrea con movimenti molto sinuosi e sensuali. Vide Andrea percorrerla con lo sguardo e poi superarla con passi rapidi per raggiungere di nuovo lei, per raggiungere di nuovo la sua Dafne, che con occhi stracolmi di gratitudine lo ringraziava dal profondo del cuore.

«Da come ti guardava forse è stata lei a cambiare la tua ordinazione» suggerì Dafne stringendolo forte a se.

«Può darsi» concordò Andrea mentre con un luminoso sorriso guidava il suo corpo al ritmo di una nuova canzone.

Soltanto molto tempo dopo si ritrovarono tutti insieme seduti al tavolo per permettere ai loro corpi di riposare almeno per qualche istante.

«Grazie per questa bellissima serata» urlò Aurora al colmo dell’euforia mentre stringeva le mani dell’amica fra le proprie. Dafne la stava ricambiando con uno sguardo colmo d’affetto quando Aurora vide i suoi occhi bruscamente diventare freddi e puntati oltre la sua spalla. Si volse d’istinto per scoprire quale ragione stava alla base di tale duro cambiamento, quando si ritrovò davanti una rossa con occhi di un verde incredibilmente bello . Aveva all’incirca vent’anni pensò tra se mentre la vide avvicinarsi ad Andrea e sentì le mani di Dafne irrigidirsi.

«Vuoi concedermi solo un ballo. Poi ti giuro ti lascio in pace» lo pregò oltrepassandolo con uno sguardo così profondo ed intenso che a Dafne vennero i brividi. Era così carina, così diversa da lei.

«Ma tu le attrai con la calamita. Dimmi come fai?!» chiese Marco ironico guadagnandosi un occhiata inceneritrice da parte di Aurora.

«Ma non vedi che è fidanzato?!»proruppe improvvisamente Dafne .

«Si, mi ero fatta qualche idea» concesse rivolgendole una fugace occhiata.

«Infatti non ti ho chiesto di uscire, ma solo un ballo» commentò riportando lo sguardo su Andrea.

«Sinceramente i tuoi propositi non mi sembrano così innocenti! Prima cambi l’ordinazione, ora gli chiedi un ballo» asserì Dafne guadagnandosi questa volta la sua attenzione.

«Ho cambiato l’ordinazione?! Io?» chiese sbalordita muovendo la sua folta chioma rossa.

«Vorresti dirmi che non sei stata tu?» chiese ironica.

«Certo che no! L’unico motivo per il quale gli chiedo un ballo e perché sfortunatamente ho fatto una scommessa con le mie amiche» rivelò indicando con la testa un gruppetto di ragazze sedute tre tavoli più indietro che li stavano spudoratamente fissando.

«Dovevo riuscire a ballare con lui per vincere la scommessa» quasi sussurrò con rassegnazione.

«E perché proprio lui? Ci sono tanti ragazzi non fidanzati qua dentro» volle sapere Dafne leggermente sorpresa da quella nuova svolta dei fatti.

«Ma che domande fai?! Se sono fidanzati vincere diviene più complesso e quindi il gioco si fa più intrigante. Con il faccino che mi ritrovo non è necessario neanche avvicinarmi per attirare uno single» tentò di spiegare con l’atteggiamento di chi sta per piangere sulle proprie disgrazie.

«Allora me lo fai questo favore?» domandò di nuovo ad Andrea.

Gli occhi di Andrea furono attratti dallo sguardo profondo di Aurora che tentavano di suggerirgli qualcosa, forse il modo giusto di uscire da quell’imbarazzante situazione. La vide muovere impercettibilmente il capo in un segno di diniego mentre con gli occhi indicava Dafne che in quel momento sembrava una statua di pietra. Stava cercando freneticamente le parole adatte per rifiutare quel curioso invito, anche se in fondo sentiva un disperato desiderio di mettere alla prova la sua ragazza. Provava nel suo intimo un’ intensa curiosità che lo portava a rischiare, ad accettare quell’invito e sperimentare una volta per tutte la vera reazione di Dafne, anche se una vocina nella sua testa gli suggeriva che non era affatto una scelta saggia.

«Mi dispiace ma lui non può» fu la sentenza di Dafne questa volta pronunciata con un tono più duro di quanto avesse realmente voluto, ma che almeno non ammetteva repliche. Tutti si volsero sorpresi a guardarla mentre lei dava voce per la prima volta a quella bestia nera che la stava divorando e che aveva l’acre sapore della gelosia.

«Ok. Ho capito, tolgo il disturbo»si congedò la ragazza con un amara espressione di sconfitta a distorcere i suoi lineamenti. Avrebbe voluto insistere un altro po’, lui non sembrava tanto dispiaciuto di ballare con lei in fondo, ma qualcosa le diceva di stare alla larga da quella biondina e di cercare una scusa plausibile da far bere alle sue amiche. In tanti anni era la prima volta che perdeva quella scommessa.

«Ma non hai detto di non essere gelosa?! In fondo le potevi concedere quel favore. Oppure dobbiamo credere che prima hai mentito di brutto?»domandò Marco rivolgendole uno sguardo impertinente.

«Taci tu!» gli intimò Aurora in un sibilo.

«No ha ragione!» asserì Andrea con voce stranamente perplessa.

«La tua amica fa tanto la signorina matura perché sicura del fatto che io sia qualcosa di sua proprietà, però non permette a nessun essere che appartenga almeno lontanamente al genere femminile di avvicinarmi» commentò osservando Aurora con occhi che quasi le chiedevano spiegazione.

«Avete ragione, prima ho detto una grande stronzata» affermò con voce energica guadagnandosi l’attenzione di tutti.

«Non è vero che non sono gelosa, anzi era vero fino a qualche mese fa, era vero almeno fino a quando ti ho conosciuto. Ogni volta che una ragazza ti guarda, ti sfiora, ti tocca anche se tu non ricambi, per me è come ricevere un pugno nello stomaco. Io non sono diventata gelosa, io sono diventata del tutto possessiva e penso davvero che tu mi appartieni, che tu sia di mia proprietà. Per quanto ti possa sembrare subdolo come discorso è la pura verità quindi se vuoi stare con me è meglio che impari a conviverci» terminò tentando di regolare il respiro accelerato. Solo allora si rese conto che per tutta la durata del discorso aveva dimenticato di riprendere fiato. Il volto di Aurora si illuminò di un gioviale sorriso appena ebbe compreso che Dafne aveva vinto una delle sue più ardue battaglie. Aveva abbattuto il suo muro, aveva tolto la sua maschera e tutto solo per Andrea, esclusivamente per Andrea.

«Ce ne hai messo di tempo ma devo dire che ne è valsa la pena aspettare» dichiarò Andrea con un luminoso sorriso mentre l’attirava a se.

«Ehi ragazzi non facciamo scandali siamo in un luogo pubblico, trattenete i vostri bassi istinti» suggerì Marco fra le risate.

«Devo dire che quando decidi di comportarti da persona matura sembra quasi che tu abbia tredici anni e non nove come al solito» affermò di nuovo Marco mentre si apprestava ad andare a prendere i cappotti.

«Sono d’accordo con te» annunciò questa volta Aurora lanciando all’amica uno sguardo malizioso.

«è mezzanotte passata, dovremmo andare» consigliò Aurora mentre si dirigevano al guardaroba.

«Ok andiamo!» concordarono Dafne e Andrea mentre si apprestavano a seguirli. Stavano per imboccare l’uscita quando una voce squillante interruppe la loro ritirata.

«Scusi signore le devo chiedere una cosa» annunciò il cameriere che aveva servito loro le pietanze con gli occhi inchiodati in quelli di Andrea.

«Dio mio cosa succede ora?» domandò Dafne leggermente irritata. Quella sera aveva già messo a dure prova se stessa, anche se doveva dire che aver fatto emergere i suoi più sinceri sentimenti era stato liberatorio, sollevante. Non avrebbe mai immaginato di ricavarne una strana sensazione di felicità.

Lo sguardo di Dafne che trapassava il cameriere da parte a parte non faceva altro che far aumentare l’agitazione di quest’ultimo che sembrava faticare a trovare le parole.

«E- ecco signore io non avrei voluto fare una simile commissione, ma ha minacciato di farmi licenziare» tentava di spiegare balbettante mentre un espressione interrogativa si dipingeva su ognuno dei loro volti.

«Ecco il signore laggiù mi ha mandato a chiedervi se vi è piaciuta l’ordinazione. È stato lui a ordinare di cambiare» rivelò indicando con l’indice della mano destra un giovane ragazzo in piedi appena oltre la sala dove avevano mangiato, avvolto in strettissimi leggings di pelle e una maglia bianca molto aderente, almeno di due taglie più piccole osò pensare Dafne, che vide i suoi occhi scuri pesantemente truccati ammiccare in direzione di Andrea, quando quest’ultimo si volse per vedere chi era la persona in questione, e una volta incrociate quelle iridi lontane si vide inviare un bacio a fior di labbra con la mano.

«Quella persona ha cambiato l’ordinazione?!» chiese Andrea incredulo spostando immediatamente lo sguardo e volgendolo di nuovo al cameriere mentre sentì i tre ragazzi dietro di lui quasi soffocare nel tentativo di trattenere le risate.

«S- si signore» confermò il cameriere più imbarazzato che mai mentre aggiungeva « ed ha anche detto che se vi è piaciuto sarebbe felice di fare la vostra conoscenza».

«Beh può anche dire a quel ragazzo che sono felicemente fidanzato e che almeno per il momento non rispecchia il mio prototipo di ragazza ideale» concluse Andrea salutando il cameriere e oltrepassando finalmente la soglia di quel locale, all’infuori del quale i suoi amici diedero libero sfogo alla profonda ilarità fino a quel momento a fatica repressa.

« Avevo ragione, sei proprio una calamita!» ripeté Marco con voce rotta.

«Ci credo che Dafne sia totalmente gelosa, sei bombardato da tutte le parti» disse Aurora piegata in due dalle risate.

«Quando finirete di dire cretinate fatemelo sapere, almeno ci dirigiamo alle macchine» suggerì Andrea con tono leggermente irritato.

«Amore mio devo dirti che però in questo caso avrei fatto un eccezione. Molto probabilmente il ballo a lui glielo avrei concesso» concluse Dafne provocando un nuovo scoppio di sonore risate mentre vide il cipiglio di Andrea accentuarsi pericolosamente.

15

L’ultimo giorno di scuola era giunto al termine quando Dafne con un lieto sorriso diede il suo benvenuto alle festività natalizie. Le aveva desiderate così intensamente quest’anno, che ora stentava a credere che fossero realmente arrivate. Era il periodo dell’anno che preferiva in assoluto. Tutto le sembrava più buono,più bello, più dolce. Tutto le sembrava avvolto da una luminosa e limpida luce cristallina. Le vetrine del corso erano addobbate con mille luci e colori. Ragazzi mascherati da Babbo Natale accoglievano i clienti, mentre bambini vestiti da elfi e folletti vagavano per il centro storico cantando e suonando melodie natalizie. Stava passeggiando con Aurora nella speranza di riuscire a comprare un regalo per Andrea. Erano trascorsi tre mesi da quella sera al teatro. Erano stati tre mesi intensi e impegnativi, ma i più bei mesi della sua vita. Andrea rendeva ogni giorno speciale, degno di essere vissuto in pieno. Le bastava un suo buongiorno, un suo consiglio, un suo bacio, un suo TI AMO per sentirsi felice. Aurora aveva ragione. Andrea non costituiva un ostacolo, ma anzi per lei era una marcia in più, una spinta, un sostegno, stava diventando una colonna portante della sua vita. Le dava una mano ogni qualvolta il prof di arte le assegnava un disegno tecnico e lei lo incoraggiava e lo spronava a studiare, condividendo le sue ansie ogni volta che doveva sostenere un esame. L’ultimo l’aveva affrontato la settimana scorsa. Andrea le aveva chiesto di accompagnarlo, e insieme ritornarono con un bel trenta. Il cuore le si gonfiò di orgoglio e di gioia al ricordo. Inoltre in quell’occasione aveva anche avuto modo di scoprire che il suo fidanzato contrastava l’ansia fumando. Un amorevole sorriso le increspò le labbra.

«Uffa Dafne, non so cosa regalare a Marco». Disse Aurora spazientita.«Dammi un’idea».

Dafne racchiuse il mento fra il pollice e l’indice assumendo un’aria pensierosa, un attimo dopo si voltò verso Aurora e con voce incoraggiante le suggerì:«Tu sei un’artista. Potresti fare un ritratto di lui mentre suona il piano. Sono sicura che gli piacerebbe molto»

«Ma certo, come ho fatto a non pensarci!» rifletté sollevata.«Sei un genio, Dafne».

«Ora tocca a te aiutarmi. Non so cosa regalare ad Andrea».

«Potresti preparargli una cena a lume di candela. Ti vestirai in modo molto sensuale, gli suonerai una romantica melodia e poi …»

«Aurora ti prego custodisci queste fantasie per Marco»le suggerì maliziosa.

«Un giorno mi dirai quali sono le tue di fantasie!»

«Non posso. Potresti restare scandalizzata».

«Ti consiglio di non sottovalutarmi. Potrei insegnarti più di quanto tu creda».

«Devo ammettere che sei un’esperta … in TEORIA» la punzecchiò Dafne sottolineando con enfasi l’ultima parola.

«Sto migliorando anche in pratica grazie a Marco»

«Aurora sei una depravata» la rimproverò sbalordita per l’inaspettata confessione.

«E tu sei una pervertita».

Risero così a lungo da sentire cedere le ginocchia, fin quando gli occhi di Dafne si posarono sulla vetrina di una gioielleria. Un piccolo cofanetto di velluto blu attirò la sua attenzione, si avvicinò per osservare da vicino il suo contenuto. Era un bracciale in acciaio brunito sul quale c’era una profonda incisone: Se tu ci sarai, io ci sarò.

Quella frase le riportò in mente una canzone di Max Pezzali intitolata proprio “Io ci sarò”.

«Dafne è bellissimo» proruppe Aurora.

«Entriamo, chiediamo quanto costa»

«Sul cartellino c’è scritto cinquanta euro» la informò Aurora indicando il cofanetto.

«Cinquanta euro! Ma è tutto quello che ho. Sono i risparmi di un mese» spiegò Dafne disperata.

«Allora cosa hai intenzione di fare?»

«Il mio portafoglio soffrirà di nuovo la fame»concluse rassegnata.

Entrò dentro e un minuto dopo uscì con un piccolo pacchetto.

Le vacanze natalizie erano trascorse molto serenamente. Aurora aveva celebrato le festività insieme a Dafne e alla sua famiglia, perché il padre in quel preciso periodo dell’anno era sommerso di impegni e lavoro. I suoi nonni abitavano dall’altra parte dell’Italia e Aurora andava a fargli visita soprattutto in estate insieme a Dafne.

Anche se abitava in un condominio, Dafne non poteva di certo lamentarsi di avere una casa piccola. Il soggiorno e la cucina era un’unica stanza rettangolare molto lunga e larga. Le pareti dipinte di un morbido giallo erano costeggiata su tutti i lati da mobili di fattura artigianale, dai quali in quel periodo pendeva sempre una piccola ghirlanda. Il grande tavolo al centro della stanza durante le festività era stato apparecchiato per intero e imbandito di pietanze a tal punto da sembrare esplodere. Ma ciò che affascinava Aurora era l’allegria, la familiarità di quel luogo. Lì non si sentiva un’ospite, lì era a casa sua, uno dei suoi rifugi preferiti. I nonni di Dafne erano dei vecchietti arzilli ed estremamente socievoli. Non facevano altre che prendersi in giro accusandosi a vicenda di essere anziani e intontiti. Vittoria ed Edoardo ispiravano amore e affetto da tutti i pori. Edoardo era un uomo molto affascinante, dai lineamenti aristocratici e mascolini, e Aurora non aveva dubbi che da giovane era stato un ragazzo molto attraente il cui cuore era stato rapito dal viso infantile di Vittoria, che ancora oggi, dopo molti anni lo deteneva ancora con estrema cura ed affetto. In quella casa era presente un’atmosfera così gioviale, così felice, che Aurora sentì il cuore battere più forte al pensiero di farne parte e di non essere una semplice spettatrice.

Era il primo gennaio 2012. Al pranzo era seguito una lunga varietà di giochi natalizi, finché Dafne e Aurora esauste si ritirarono nella camera da letto per scambiarsi i regali. Dafne aprì la porta, ma si bloccò sulla soglia vedendo una grande pacco molto alto con sopra scritto il suo nome . Immaginò di avere le allucinazioni, quindi si avvicinò lentamente per timore di vederlo scomparire. Un piccolo biglietti di auguri era annodato sulla sommità. Lo prese e lo scartocciò:

“Alla mia flautista preferita

Con tanto affetto,

Aurora”

Si voltò di scatto verso l’amica che la stava osservando sorridendo:«Ma è gigantesco»commentò sbalordita.

«Su aprilo» la esortò.

Dafne non aspettò un secondo invito, e con mani frenetiche tolse la carta da regalo color oro, emozionata come una bambina davanti a una bambola nuova.

Ebbe un tuffo al cuore quando si ritrovò ad osservare un leggio di legno intarsiato con le sue iniziali intagliate. Il piano di appoggio sulla quale erano elegantemente scolpite le sue iniziali era sorretta da una alta colonna a torciglione di legno poggiata su una base quadrata.

«Aurora è stupendo»sussurrò Dafne con voce tremante.

«L’ultima volta ho notato che il tuo era un po’ malridotto, e ho voluto rimediare» spiegò Aurora con un sorriso raggiante.

«Tu non ti rendi conto di cosa hai fatto. Hai sostituito un vecchio leggio di ferro arrugginito con il più bello del mondo. Aurora questo non ha eguali» commentò Dafne realmente convinta delle verità delle proprie parole.

«Sono felice che ti piaccia!»

Dafne si guardò intorno come per ricordarsi qualcosa. Aurora seguì il suo sguardo per l’intera camera, per quella stanza che ormai conosceva fin nei minimi particolari. Due grandi letti erano appoggiati alla parete di fianco alla porta seguiti da un alto comodino di legno con un piano di marmo sul quale era poggiata una foto di Dafne e Sonia da piccole, affiancata da un piccola statuetta di cera che raffigurava la fatina dei boschi. Lei e Dafne l’avevano comprata insieme, come ricordo di una gita scolastica. Ai piedi dei letti c’era un tappeto del tutto sormontato da diverse ceste stracolme di peluche. Alla parete di fronte ai letti era accostata una lunga scrivania ad angolo, sul quale era poggiato un computer. Lo scrittoio che deteneva innumerevoli piccoli cassetti era sormontato da una vastissima libreria alta quasi fino al soffitto,dove erano posti i libri scolastici, una grande varietà di romanzi e studi musicali. Il lucente astuccio dello strumento richiamava subito l’attenzione fra quelle tonnellate di carta. La scrivania era affiancata da una ampia finestra attraverso la quale filtravano i raggi del sole, illuminando la stanza e donandole un tiepido calore. La parete di fianco la finestra era interamente occupata da un alto e ampio armadio in legno di noce. All’improvviso vide Dafne dirigersi verso la scrivania, aprì uno dei cassetti e ne estrasse una piccola busta di carta.

«Questo è per te!»

Una scatolina rivestita di raso azzurro conteneva due catenine con due piccoli ciondoli a forma di cuore divisi a metà. Da ogni catenina pendeva una metà, così che i due ciondoli argentati erano parte di uno stesso cuore, erano l’uno complementare dell’altro. Dafne osservò il viso di Aurora contorto da un’espressione meravigliata, così si affrettò a spiegare:«Lo so, sembra più un regalo da fidanzati, ma ho voluto lo stesso donarlo a te. L’unica certezza che abbiamo, e che io e te saremo un’unica cosa per sempre, e questo servirà a ricordarci che noi due non saremo mai sole, perché l’una sarà sempre presente per l’altra, perché l’una sarà sempre parte dell’altra». Calò un silenzio imbarazzante. Dafne stessa non credeva alle proprie orecchie. Da quando in qua era diventata così sentimentale non se lo ricordava proprio.

«Io non ho parole. Ho dovuto aspettare dieci anni per sentirti dire una cosa del genere, però devo ammettere che ne è valsa la pena!»

«Dovresti sapere che le cose belle si fanno attendere» commentò Dafne scoppiando a ridere. Si aiutarono a vicenda a legarsi le catenine, poi Aurora con occhi interrogativi le chiese:«L’hai dato il regalo ad Andrea?»

«Glielo darò domani sera!»

«Domani mio padre è a cena con alcuni colleghi di lavoro, che ne dici di venire a dormire da me?»

«Tu mi inviti soltanto perché vuoi sapere in tempo reale i dettagli della serata!»

«Può darsi!» le concesse con fare vago.

«Tu glielo hai dato il regalo a Marco?»

«Si. Doveva partire per Firenze per trascorrere il Capodanno con i nonni e quindi gliel’ho dato la settimana scorsa».

«Gli è piaciuto?»

«Non puoi immaginare quanto. Neanche lui si è risparmiato. Infatti mi ha regalato pochette della Louis Vuitton!»

«Cavoli!Generoso il ragazzo!»

Aveva appuntamento con Andrea fuori casa di Aurora. Un vento gelido che penetrava attraverso il cappotto le sferzava i capelli e rendeva più accese le sue guance. Si stava trasformando in un polaretto. Con grande sollievo vide l’auto di Andrea avvicinarsi e non gli diede neanche il tempo di fermarsi che aprì lo sportello e si catapultò dentro provando un grande conforto nel constatare che il riscaldamento era acceso.

«Capisco che ti sono mancato, ma così esageri» commentò Andrea mentre sfiorava con le proprie labbra le sue.

«Ti sbagli, avevo solo bisogno di un po’ di calore» gli disse sussurrando e mordendogli delicatamente la bocca.

«Sarò lieto di darti tutto quello di cui hai bisogno» le rispose con voce roca mentre l’attirava a sé.

«Per ora mi accontenterei di un bacio!»

«Sarò lieto di compiacerti». Afferrò il suo viso fra le mani piegandola all’indietro fino ad adagiarla con la testa sul sediolino. Si impossessò delle sue labbra con furia selvaggia, rendendole impossibile contraccambiare. La bocca di lui ardeva su quella di lei, e Dafne si abbandonò a quel dolce piacere lasciandolo esplorare, assaporare. Soltanto quando lui si allontanò, Dafne vide una luce infuocata risplendere nei suoi occhi. Sentì una lancinante paura trafiggerle il cuore mentre per la prima volta comprendeva la profondità del desiderio di Andrea. Ogni volta che lasciava le sue labbra sembrava farlo con sofferenza, dolore, turbamento. Forse in cuor suo sapeva che non era ancora pronta e voleva darle del tempo, attenderla. Voleva vivere a pieno la gioia che gli sarebbe derivata nel momento in cui lei si sarebbe concessa spontaneamente, voleva viverla davvero e per questo motivo doveva rispettarla, non doveva darle fretta, anche se un feroce desiderio gli mandava l’anima in fiamme. Non erano mai giunti ad affrontare l’argomento apertamente, ma quello sguardo valeva più di mille parole. Dafne pregò silenziosamente affinché Andrea riuscisse a trattenere i suoi istinti, perché quello era un ostacolo troppo grande per poterlo scavalcare all’improvviso. Non si trattava di un compito in classe, dove avevi sempre una seconda possibilità per recuperare un brutto voto. Stavano parlando di amore, di amore vero, quello che non prevede una seconda opportunità. Se la prima sarebbe andata male, il suo cuore ne avrebbe portato il ricordo e pagato le conseguenze per tutta la vita.

«Spero che abbia fame perché ho preparato una fantastica cenetta a casa mia».

«A casa tua?Con i tuoi genitori?Ma sei impazzito?!» chiese tutto ad un fiato profondamente agitata.

«Stai tranquilla i miei sono fuori, saremo solo noi due» la informò senza guardarla, mentre l’auto svoltava in una traversa.

«Saremo solo noi due» ripeté con un filo di voce mentre una nuova angoscia prendeva possesso di lei.

«Dafne hai paura?»chiese Andrea voltandosi verso di lei.

«Se ti rispondessi di no mentirei» confessò con voce rotta mentre sentiva le lacrime salirle agli occhi. Si costrinse a rimandarle giù, non voleva farlo sentire in colpa per qualcosa che non aveva commesso.

«Dafne io non ti costringerò a fare nulla contro la tua volontà. Ti aspetterò per tutto il tempo che vorrai. Te lo prometto!»le dichiarò con una tale dolcezza che Dafne sentì la paura sciogliersi in un colpo. Poi con voce imbarazzata e con gli occhi bassi aggiunse:«Ti prometto che quando arriverà il momento io ti tratterò con dolcezza e con rispetto. Sarò gentile, te lo giuro. Avrò cura di te,perché tu sei tutto quello che mi è mancato, ma che ho sempre desiderato. Ora ti ho trovato e non ho nessuna intenzione di perderti amore mio».Questa volta per Dafne fu dura ricacciare le lacrime. Aveva un nodo in gola che le impediva di respirare. Una felicità illimitata invadeva il suo animo, era troppo potente da stordirla e Dafne temette per un momento di non riuscire a resistere. Era una sensazione troppo grande per poterla racchiudere in un solo corpo. Premeva insistentemente contro le pareti del suo cuore, supplicava di essere libera, di essere espressa, ma Dafne non aveva idea di come fare. Sarebbe morta per la troppo felicità. Se qualcuno avesse letto nei suoi pensieri l’avrebbe reputata matta e non a tutti i torti.

«Sono sicura che sarà bellissimo, meraviglioso. Quando arriverà il momento sappi che io non ti concederò solo il mio corpo, ma anche e soprattutto la mia anima, il bene più importante che mi appartenga. Un po’ di te resterà con me per sempre, mentre io, in un certo senso, ti apparterrò per l’eternità. Sarà come mettere un punto alla nostra storia».

«Oppure sarà un nuovo inizio. Sarà un fertile terreno in cui le nostre radici potranno intrecciarsi insolubilmente».

Andrea fermò l’auto davanti al cancello di una villetta di medie dimensioni. Aveva l’aspetto molto rustico ed affascinante. Dafne l’avrebbe definito una chalet, o meglio una baita. Tre ampi gradini di pietra conducevano a un piccolo terrazzo la cui balconata era di legno come il tetto a spiovente con grondaia e le pareti. Andrea ormeggiò per un po’ con la grande porta d’ingresso prima di introdurre Dafne nel suo regno. Le rimase affascinata da tutto ciò che si mostrò ai suoi occhi. L’interno era del tutto in larice. Un ampio atrio conduceva ad una specie di salone,illuminato dalle fiamme scoppiettanti di un camino in fondo alla stanza. Enormi poltrone circondavano un esteso tappeto rosso con fantasie persiane che ricopriva quasi del tutto il parquet della stanza. Se la casa di Aurora la affascinava per il fatto de essere estremamente lussuosa e raffinata, questa la estasiava per la sua elegante semplicità. C’erano molte altre stanza che si affacciavano sulle pareti dell’atrio, e un enorme scala a chiocciola che conduceva di sicura al piano notte, ma la sua attenzione fu di colpo attratta da un tavolo apparecchiato per due in fondo alla stanza. Su una tovaglia di un bianco cristallino risplendeva un candelabro argentato, mentre petali di rosa erano sparsi tutti intorno.

«È meraviglioso. Tutto è meraviglioso»mormorò Dafne voltandosi verso Andrea. Lasciò scivolare la borsa su una di quelle ampie e soffici poltrone e lo raggiunse, alzandosi sulle punte dei piedi iniziò a baciargli il collo, le guance, le ciglia. Le sue labbra lasciavano una scia ardente sulla pelle. Lo sentì gemere mentre con le mani gli scompigliava i capelli d’oro. La prese fra le braccia mentre la sua bocca cercava disperatamente la sua, e la accomodò delicatamente a terra fino a farla distendere del tutto. Le sussurrava una miriade di parole che Dafne non riusciva a comprendere fin quando le sue labbra si soffermarono sulle sue e lo sentì sospirare rauco:«Ti amo amore mio». Stava per stringerlo a se quando lui si allontanò brusco lasciando Dafne impietrita per la sorpresa.

«Tu non mi hai mai detto ti amo. Io te l’ho ripetuto un’infinità di volte, tu mai».

Gli occhi di Dafne si spalancarono alla verità di quelle parole. Lei non se ne era resa conto, ma non aveva mai pronunciato quelle parole. Dafne osservò Andrea e un lieve sorriso comparve sulle sue labbra. Il suo cuore era stracolmo di amore per lui, lei amava Andrea, forse era l’unica certezza in suo possesso. Si rimise in piedi e dirigendosi alla poltrona sui cui poco prima aveva poggiato la borsa gli disse:«Ho fatto di meglio amore mio». Estrasse la busta con l’insegna di una gioielleria e gliela porse:«Questo è per te».

Anche lui si rimise in piedi e prima di prendere il pacchetto che Dafne gli porgeva estrasse un cofanetto di velluto rosso dalla tasca e le spiegò:«è il tuo regale di Natale. Scusa il ritardo ». Dafne lo prese e con gli occhi che splendevano come stelle lo aprì: una catenina d’argento dal quale pendeva una chiave di violino d’oro bianco.

«Ogni volta che la vedrai mi penserai,e mi avrai sempre vicino al cuore come la musica».

«Aiutami ad indossarla. Non la toglierò mai più. È stupenda» lo ringraziò mentre si sollevava i capelli per permettergli di agganciare la collana che dopo un secondo già oscillava dal suo collo. Mentre lei continuava ad osservare la collana con uno sguardo carico di sincero apprezzamento lui le stava accarezzando lentamente, dolcemente quella pelle di seta, quando le sue mani si intrecciarono alla catenina già legata al suo collo. Se la rigirò fra le mani fin quando un cuore diviso a metà gli si mostrò in tutto il suo splendore. Improvvisamente le si parò davanti e con voce velata di rabbia trattenuta le chiese:«E con chi diavolo avresti condiviso questo cuore signorina?»

Dafne lo fissò e compiendo uno sforzo disumano per sembrare seria gli rispose:«Raoul Bova ieri ha chiesto la mia mano. Stasera volevo raccontarti tutto con calma e dirti che ho intenzione di accettare, ma ormai mi hai scoperta». Notando che il cipiglio di Andrea non accennava affatto a tranquillizzarsi, Dafne scoppiò davvero in una fragorosa risata e con voce rotta lo accusò:«Sei geloso!»

«Se ci tieni tanto a saperlo: si, io sono geloso. Quindi fammi la cortesia di rispondere alla mia domanda».

Dafne aspettò che le tornasse il respiro, e quando gli ultimi echi della sua risata si esaurirono con voce seria gli rivelò:«L’ho condivisa con Aurora»

«Con Aurora?»chiese lui incredulo.

«Lo so che può sembrare strano ma è così». Gli occhi di lui si addolcirono mentre la contemplava:«Sei molto legata a lei, vero?»

«È stata l’unica oltre alla mia famiglia a volermi bene fin da subito. Non ha mai preteso nulla in cambio al suo sconfinato affetto, inducendomi a donarle incondizionatamente il mio, ma soprattutto è stata l’unica che nonostante i miei innumerevoli difetti non mi ha mai giudicata» poi rivolgendogli un dolce e sincero sorriso aggiunse:«oltre te».

«E poi non mettere più in dubbio la mia fedeltà perché io sono tua, solo tua, come tu sei esclusivamente e del tutto mio».

«E io sono felice di appartenerti»le assicurò mentre protese le braccia per stringerla in un abbraccio. Dafne fece un salto indietro per schivarlo, e davanti al suo sguardo interrogativo gli porse il pacchetto che stringeva fra le mani.

«Ora tocca a te aprire il tuo regalo».

Dafne gli vide lo sguardo illuminarsi alla vista del bracciale, poi a fior di labbra lesse l’incisione: “Se tu ci sarai, io ci sarò”.

«Non potevi donarmi parole più belle» le confessò mentre il profondo significato di quell’ incisione gli penetrava calorosamente il cuore. Lo stava agganciando al polso quando un ricordo gli attraversò la mente:«Mi riporta in mente una canzone di Max Pezzali» disse dando voce al suo pensiero.

«L’ha ricordata anche a me. La canzone si intitola “Io ci sarò” e mi è rimasta impressa soprattutto l’ultima strofa:

Giuro ti prometto che

io mi impegnerò

io farò di tutto però »

«Se il mondo col suo delirio

riuscirà a far danni

ti prego dimmi che combatterai

insieme a me».

La voce di lui si accomodò su quella di lei in un unico e melodioso suono:

«Nella buona sorte e nelle avversità,

nella gioia e nelle difficoltà

se tu ci sarai, io ci sarò»

Si guardarono un lungo, interminabile momento. Il loro era un silenzio che non aveva bisogno di essere riempito con vuote parole. Quel silenzio racchiudeva tutte le loro più grandi, sincere e pure speranze.

16

Era in attesa del suo turno,sperava con tutto il cuore che il medico pronunciasse il suo nome il più presto possibile perché tutto quell’indugio la stava letteralmente snervando. Avevano preso un appuntamento con tanto di orario, ma ormai era passata più di un’ora ed erano rimaste solo lei e Vittoria in sala. Ieri le aveva raccontato del frequente dolore al petto e le aveva fatto palpare i nodi , un operazione che si era rivelata estremamente imbarazzante. Dafne fu colpita dell’espressione apprensiva e ansiosa che si dipinse a poco a poco sul viso della madre, che non perse tempo a prenotare una visita da uno specialista la cui puntualità non era il suo forte, pensò irritata. La sala d’attesa era molto spaziosa. Le pareti bianche erano abbellite con quadri di svariate fantasie e manifesti con funzione informativa come ad esempio: “ il fumo fa male”. Un fila di sedie di ferro con uno spazioso schienale erano disposte lungo le pareti. L’unico motivo che aiutò la mente di Dafne a resistere e non a scappare via per le porte girevoli erano le grandi finestre il cui vetro rifletteva la caotica vita di quella stupenda città. Dafne amava la sua città, amava la sua Caserta, ed anche se nutriva un profondo desiderio di visitare e di conoscere il mondo, sapeva che il suo posto sarebbe stata quello. Si sarebbe allontanata per arricchire il suo bagaglio di infinite e travolgenti esperienze, ma poi sarebbe ritornata, sarebbe ritornata nella sua città, a casa sua perché quello era il suo posto, perché lì c’erano le sue radici, la sua identità. Relegata dietro quei vetri le sembrava tutto così lontano, così irraggiungibile. Aveva la sensazione di essere rinchiusa in una sfera di cristallo, intrappolata in angusti confini e condannata a guardare un infinito e affascinante mondo esterno, non potendo però farne parte. Vittoria era seduta su una di quelle scomodissime sedie, che una volta in piedi davano la sensazione di avere un fondoschiena squadrato e appiattito, con le braccia incrociate. Sua madre aveva uno sguardo apparentemente assente, la sua mente sembrava lontano anni luce. Chissà in quale angolo di universo la sua immaginazione aveva condotto la sua mente, i suoi pensieri. Non aveva nessuna intenzione di riportarla alla realtà, quindi continuò il suo andirivieni su e giù per la stanza nella speranza di mettere molto presto fine a quella mattinata. Aveva chiamato Aurora per dirle che non sarebbe andata a scuola e aveva eluso tutte le sue domande riferendole che doveva fare un importante commissione con Vittoria. Non le aveva detto una bugia, aveva soltanto evitato di pronunciare parole come visita, clinica, ospedale o quel che era quel posto. Non le andava di parlare con Aurora di queste cose, aveva il timore che le ricordassero Asia, che rendessero più vivo il suo dolore o semplicemente che la rattristassero.

«Dafne Giordano è il vostro turno». Un uomo di mezza età, con un fisico robusto e appena più alto di Dafne la invitò ad entrare. Vittoria si alzò di scatto dalla sedia e chiese con voce esitante: «Sono la madre, posso accompagnarla?»

«Certo signora»la rassicurò l’uomo con un sorriso paffuto.

Vittoria circondò le spalle di Dafne con un braccio e insieme si avviarono all’interno di un corridoio stretto sul quale si affacciavano due stanze. Una era adibita alla visita, l’altra era lo studio privato del medico, pensò Dafne notando l’arredamento più personalizzato. Il medico la invitò ad entrare nella sala in cui di solito effettuava le ecografie. Dafne non attese un secondo invito ed entrò seguita dalla madre. Si sdraiò sul lettino e fu stupita di constatare che il medico aveva abbandonato la stanza.

«Ma dove è andato?» domandò irritata.«Prima ci fa attendere per più di un’ ora e poi ci lascia qui!» si lamentò digrignando i denti.

L’ingenue parole di Dafne fecero scappare un sorriso a Vittoria, che però non tardò a spiegarle:«Se ne è andato per lasciarti un po’ di privacy».

«Per fare cosa?» volle sapere dubbiosa , mentre uno strana ed inquietante ipotesi cominciava a farsi spazio nel suo cervello.

«Per spogliarti!» disse tutto ad un fiato Vittoria, prevedendo l’imminente tempesta che sarebbe arrivata.

«Per spogliarmi?!» espose incredula.«Ma tu sei del tutto impazzita. Quando avevi intenzioni di dirmelo?!»

«Non te l’ho detto perché sapevo come avresti reagito. Infatti noto con piacere che ho fatto bene!»commentò Vittoria a metà strada fra il rimorso e il sollievo.

«Invece hai fatto male, perché io ora me ne vado». Si alzò di scatto dal lettino e si avviò verso la porta mentre Vittoria tentava invano di correrle dietro,ma non le fu necessario perché la rapida ritirata di sua figlia fu bloccata dalle braccia robuste del medico che la presero per le spalle impedendo ai suoi frenetici piedi di compiere un altro passo. Puntò i suoi occhi azzurro pallido nei suoi, e si stupì di come quella ragazzina sapesse sostenere il suo sguardo più severo senza battere ciglio. La sua espressione improvvisamente si intenerì e con voce quasi dolce le chiese:«Mi dici per favore dove hai intenzione di andare?»

«Lontano da qui, ecco dove» esplose in collera.

«E perché mai?»

«Non ho nessuna intenzione di spogliarmi e farmi visitare!»

«Dafne!»proruppe Vittoria con tono scandalizzato, iniziando a dubitare della saggezza della propria decisione, ma di certo non si sarebbe aspettato di dover legare la figlia per permettere al medico di farle un’ecografia.

«Hai un visino piuttosto intelligente, e quindi dovresti sapere che sei qui per la tua salute, e davanti a questa prerogativa tutto il resto va posto in secondo piano, l’imbarazzo compreso. Ti assicuro che farò di tutto per non farti sentire a disagio. Prendila come una piccola prova che la vita ti ha posto». Dafne si voltò verso Vittoria e intravide il suo sguardo supplichevole, poi pensò al discorsetto che le era stato appena fatto.

«Va bene». Le parole furono quasi un sussurro, ma lo sguardo sicuro e determinato con cui le pronunciò rassicurò il medico che non avrebbe dovuto di nuovo smorzare un tentativo di fuga , uscì di nuovo e chiuse la porta.

Dafne non osò guardare Vittoria, era arrabbiata con lei perché le aveva mentito e l’aveva costretta ad affrontare quell’imbarazzante situazione. Alzò le braccia e si sfilò una felpa blu scuro dell’Adidas. Mentre si svestiva con una estenuante lentezza osservava la stanza mentre una sensazione di angoscia le stringeva lo stomaco in una gelida morsa. L’attrezzatura per l’ecografia e il lettino erano affiancati ad una parete mentre un fantoccio smembrato mostrava il nostro sistema muscolare dalla parete opposta interrotta subito dopo da una piccola finestra. Infine un armadietto pieno zeppo di farmaci era accostato alla porta e rifletteva per la stanza i deboli raggi di luce che penetravano dai vetri della finestra. La stanza era dipinta con un forte arancio che donava quasi calore alla freddezza dell’arredamento. Stava armeggiando già da qualche minuto con il gancio del reggiseno che non ne voleva sapere di slacciarsi, fin quando sentì le calde mani di Vittoria venirle in aiuto e dopo un secondo riuscire nell’impresa. Vittoria le strinse le spalle come per riscaldare la sua pelle nuda e le sussurrò:«Non aver paura Dafne, sii forte come sempre». Tutta la rabbia che aveva provato si dissolse in un attimo. Come poteva portarle rancore? Vittoria aveva agito in quel modo soltanto per il suo bene. In fondo era lei che l’aveva costretta a mentire, che non le aveva lasciato scelta. Se le avesse detto la verità, lei non ci sarebbe venuta neanche sottotortura, l’unico modo era metterla davanti al fatto compiuto, proprio come aveva pensato sua madre.

«Ti voglio bene mamma» mormorò baciandole la mano che le accarezza va le spalle.

«Lo so, amore mio. Lo so.»

Dafne si diresse verso il lettino e dopo un po’ vi si sdraiò. Si sentiva così umiliata, così imbarazzata, così spoglia che combatteva con tutta se stessa contro l’impulso di scoppiare in lacrime. Dopo qualche secondo entrò il medico, ma lei non gli rivolse neanche uno sguardo, neanche una parola. Le fece alcune domande sul periodo in cui accusava più dolore e se sentiva qualcosa di strano sotto la pelle, ma fu Vittoria a rispondere al suo posto e lei fu felice di lasciarglielo fare. Fissava un punto lontano del soffitto con una tale attenzione da sembrare che stesse ammirando una rara opera d’arte. Si costrinse a pensare qualcosa di diverso, qualcosa di bello e l’unica immagine che si affacciò alla sua mente furono due rari e sorridenti zaffiri blu, e senza rendersene conto la sua mano strinse forte il ciondolo che pendeva dal suo collo. Un calore la pervase tutta in contrasto con il gel congelato che l’uomo le stava spalmando sui entrambi i seni. Gli solcava la pelle con uno strano aggeggio a forma di rasoio. Non resistette all’impulso di guardare a cosa la stavano sottoponendo, così voltò lo sguardo e vide gli occhi del medico puntati con la massima attenzione in un piccolo schermo di fianco al lettino. Quella specie di rasoio venne premuto su un punto particolarmente dolente, mentre dalle labbra di Dafne uscì un sibilo di sofferenza. Dopo un po’ Dafne notò che il dottore aveva la mascella contratta mentre il suo viso aveva assunto un espressione indecifrabile. Calcò più volte sullo stesso punto, pigiò qualche tasto sulla piccola tastiera davanti al monitor e continuò il suo esame sotto l’ascella mentre Dafne resisteva all’impulso di scoppiare a ridere per il solletico. La visita terminò dopo un tempo che le parve interminabile, e mentre lei restò nella stanza a tentare di asciugarsi quel gel dal petto, Vittoria seguì il dottore nella sala a fianco, quello con arredata in modo più personale. Infatti attraversando il corridoio aveva notato che le pareti erano ricche di foto, un grande tappeto rosso era in mostra al centro della sala incorniciato da due poltrone e una grande scrivania di legno.

Dafne finì di vestirsi con deliberata lentezza, diede un ultimo sguardo a quella sala sicura che l’avrebbe odiata per il resto della sua vita e raggiunse la madre nella stanza adiacente. Trovò la porta aperta e vi entrò senza nessun preavviso, ma si pentì subito di averlo fatto. Vide Vittoria stringere con mani tremanti entrambi i braccioli della poltrona con gli occhi bagnati di lacrime. Puntò lo sguardo negli occhi azzurri del dottore che ora sembravano teneri e dolci.

«Cosa è successo?» Ma la mente formulò da sola la risposta, e fu tanto dura, tanto orribile che Dafne sentì il respiro accelerarsi.

«Cosa ha visto in quel monitor, dottore? La prego, me lo dica» lo implorò con occhi supplicanti.

Il dottore , seduto dietro la sua scrivania la invitò ad accomodarsi e con uno sguardo serio e comprensivo diede iniziò al suo ingrato compito.

«Dafne ho diagnosticato un carcinoma in situ e …»

«Dottore le chiedo di parlare nella mia stessa lingua, in caso contrario sappia che io non capirò un accidente di quel che dirà»

«Dafne è un tumore localizzato nel dotto lattifero»

La mente di Dafne rimase bloccata alla parola tumore. Il suo sguardo divenne improvvisamente assente, lontano, spento, mentre un fredda nebbia l’avvolgeva tutta: anima e corpo. Non sentì l’abbraccio della madre finché questa non iniziò a scuoterla. Era impossibile quello che stava ascoltando, quello che stava vivendo. Era tutto un incubo dal quale presto si sarebbe svegliata. Il suo cuore si aggrappò disperatamente a quella speranza.

«Dafne sei stata comunque molto fortunata» la voce del medico la strappò da quel baratro oscuro che stava divorando la sua mente avidamente, ferocemente.

«È rara una patologia del genere alla tua età, ma c’è pur sempre una piccola percentuale che attesti la possibilità. Come ti dicevo, nel tuo caso la malattia è a uno stadio iniziale, precisamente il primo stadio. Sei stata molto fortunata, perché il dolore ti ha messo in allarme e ci ha permesso di diagnosticare la patologia prima che raggiungesse uno stadio avanzato. Il dolore non è un tipico sintomo del tumore al seno, quindi molte donne se ne rendono conto quando ormai è molto tardi, nel tuo caso fortunatamente è stato diverso». La sua voce esprimeva sincerità, e Dafne si fece cullare da tutte le sue parole, aveva bisogno di credergli, altrimenti sarebbe scoppiata, ne era sicura, nel più gran pianto di tutta la sua vita. Ma ora non era il momento di piangere, ora era il momento di sapere e di conoscere per non restare intrappolata nei confini di un sordo dolore. Anche sua nonna aveva combattuto la stessa malattia, e aveva vinto e per lei non sarebbe stato diverso.

«Io voglio guarire». Pronunciò quelle parole con decisione, con determinazione, con forza, con speranza. Il dottore si meravigliò della sua forza d’animo, di quegli occhi capaci domare un branco di lupi soltanto con uno sguardo. Vide prendere per mano la madre e asciugarle le lacrime:«Non piangere!»la pregò con un filo di voce, mentre con la mano le accarezzava delicatamente la guancia.

«Sono disposta a tutto per guarire. Cosa devo fare?» chiese rivolgendo l’attenzione di nuovo al dottore.

«La chirurgia è l’arma più efficace in caso di tumore al seno. Nel tuo caso il tumore è di dimensioni ridotte, quindi asporteremo soltanto la ghiandola in cui è presente la lesione, salvando del tutto il seno. Dovremo usare la tecnica del “linfonodo sentinella”, per constatare se sono coinvolti anche dei linfonodi ascellari»

«Quindi dovrò operarmi?»

«Si, questo è certo. Dopo dovrai affrontare diversi cicli di chemioterapie e dovrai sottoporti a diversi controlli periodicamente»

Sul viso di Dafne comparve un inquietante, amaro sorriso«sarà un calvario» concluse con il cuore gonfio di tristezza e di amarezza.

Salutò il dottore e uscì fuori all’aria aperta. Si sentiva così diversa da quando era entrata in quella clinica. Inspirò a fondo imponendosi di non cedere alle lacrime. Chiuse gli occhi mentre sentiva il cuore tremare per lo sforzo. No, doveva farcela, doveva lottare per Vittoria, doveva essere forte per lei. Una miscela di indistinguibili e unite sensazioni si agitavano dentro di lei come un mare in tempesta, minacciandola di sovrastarla ogni volta che tentava di rilassare i nervi. Una parte di lei non credeva a cosa le era appena stato detto. Molte persone combattono contro una malattia del genere, ma Dafne non aveva mai pensato che una simile cosa potesse capitare anche a lei, le sembrava una possibilità così lontana, così remota da non sfiorarle neanche la mente. Dopo qualche minuto fu raggiunta da Vittoria, i cui occhi questa volta non erano bagnati da nessuna lacrima, ma uno sguardo fiducioso e determinato le illuminava il viso insieme ad un tenero sorriso.

«Andrà tutto bene» la rassicurò stringendole una mano.

«Ne sono sicura»rispose Dafne baciandole la guancia.

Finalmente ritornarono a casa, alla loro dolce casa. Dafne chiese alla madre di prepararle una tazza di tè e si catapultò letteralmente nel suo lettone. Fra quelle alte e tumultuose onde che scuotevano instancabilmente ed incessantemente il suo animo riuscì a trovare un piccolo appiglio, qualcosa a cui sostenersi per non andare giù. Si rimise in piedi e raggiunse la scrivania. Prese l’astuccio del flauto, alcuni spartiti, il leggio nuovo e raggiunse di nuovo il lettone. Assemblò lo strumento si appoggiò l’imboccatura alle labbra. Un suono caldo e dolce riscaldò immediatamente la stanza, ma soprattutto il suo cuore. Si abbandonò alle note, si fece cullare, guidare. In quella dolce melodia erano racchiuse tutte le sue lacrime, tutto il suo dolore,la sua rabbia, la sua amarezza, la sua tristezza, ma custodiva anche la forza di una potente speranza che sovrastava su tutto, anche sulla paura. Vittoria si lasciò travolgere dalla sua musica, dalla musica di sua figlia. Si promise di essere forte , di combattere insieme a sua figlia e di vincere. La luce di determinazione che accompagnava sempre le iridi di Dafne questa volta si affacciò negli occhi della madre e Vittoria pregò affinché la accompagnasse a lungo, molto a lungo. Entrò nella cameretta con due tazze fumanti fra le mani. Si sedette sul lettone di fianco alla figlia che allontanò all’istante lo strumento deponendolo nel suo astuccio. Prese la sua tazza fra le mani e guardò la madre tentando di trovare le parole per farle un importante richiesta che le premeva nel cuore. Vittoria la vide abbassare lo sguardo e con la sua solita voce dolce e materna la esortò:«Cosa vuoi chiedermi Dafne?»

Dafne la guardò stupita. Sua madre sapeva sempre scrutare nei suoi occhi e tirarle fuori la verità con una facilità che la lasciava sempre interdetta. Si chiese se non avesse capito tutto anche di Andrea, ma certo Andrea, ora doveva pensare a lui, anzi a loro, perché il viso di Aurora si affacciò tra i suoi pensieri.

«Mamma non devi dire niente ad Aurora di tutta questa storia» sentenziò con un tono di voce che non ammetteva repliche.

«Dafne ma è la tua migliore amica, ti vuole bene e tu hai bisogno del suo sostegno» tentò di farla ragionare Vittoria.

«Mamma ti prego promettimelo»la scongiurò con gli occhi pieni di lacrime. Dio stava per piangere. “No, ti prego non farlo!” implorò a se stessa.

Quella visione spezzò il cuore a sua madre, che si sentì così impotente. Per la prima volta non poteva fare niente per aiutare la sua Dafne, poteva solo restare a guardare mentre tentava invano di ricacciare indietro le lacrime. Sapeva perché le aveva fatto quella richiesta, per il bene di Aurora stessa. Non voleva trascinare nessuno con sé tra quelle dure e sofferenti prove che doveva affrontare.

«Te lo prometto. Non le dirò niente. Ma ti giuro che non sarai sola, mai».

«Grazie mamma». Era riuscita a combattere le lacrime anche questa volta. Sul suo viso ora era dipinto solo un luminoso sorriso che nascondeva il tumulto che le stava rapidamente squarciando l’anima. Rimasero per un tempo infinito l’una tra le braccia dell’altra, lasciandosi cullare dal ricordo di quella dolce melodia.

Era notte fonda oramai. Quella incredibile giornata senza senso era finalmente giunta al termine. Nonostante una estenuante stanchezza le appesantiva il corpo, le palpebre non avevano nessuna intenzione di abbassarsi per donare un po’ di riposo alla sua anima, quindi non le restava altro che far vagare la mente fra mille pensieri, fra mille mondi lontani e vicini, fra mille sensazioni e colori. L’indomani doveva affrontare una dura prova. Doveva alzarsi con lo stesso sorriso di sempre e affrontare la giornata nello stesso identico modo come se nulla fosse cambiato, anche se sapeva che niente sarebbe stato più uguale a prima. Oggi si era odiata, aveva odiato il suo corpo per averla tradita, per averla ingannata. Quando Vittoria aveva raccontato tutto ad Edoardo, il padre non aveva fatto altro che prenderla tra le braccia e donarle tutto il suo calore, tutto il suo affetto, rassicurandola che presto tutto si sarebbe risolto. Le era stata grata per questo, per non essersi lasciato andare, ma di aver trovato immediatamente la forza di contrastare l’accecante dolore che di sicuro gli aveva inondato l’anima. Sonia era rimasta all’oscuro di tutto. Lei aveva ancora la sua infanzia da vivere spensieratamente, e Dafne non avrebbe fatto nulla per rovinargliela. Nutriva un amore sordo e sconfinato per sua sorella, e non avrebbe provato maggior sofferenza che vedere il suo sorriso rattristato o spento. Lei doveva proteggerla, e lo avrebbe fatto da tutti e da tutto. Sentiva il suo respiro regolare e un sorriso le increspò le labbra. Allungò la mano ad accarezzarle i capelli e in un dolce sussurrò le rivelò:«Ti voglio bene amore mio».

Quelle parole pronunciate così incoscientemente le riportarono un’altra immagine alla mente. Il sorriso di Andrea donò ai suoi pensieri un lieve e soffice torpore, fin quando una inaspettata tristezza le invase il cuore. Come avrebbe affrontato la questione con Andrea? Gli avrebbe parlato? Come avrebbe reagito? Mille dubbi e domande senza risposte invasero la sua mente. Pensò a lei, a tutto quello che doveva affrontare, a tutto ciò che l’attendeva e mentre il cuore sanguinava per il dolore prese la sua decisione. Lei non poteva trascinare Andrea con sé, sarebbe stato egoista da parte sua. Doveva lasciarlo andare per il suo bene. Vedere Andrea soffrire insieme a lei sarebbe stata una prova più dura della malattia. All’inizio sarebbe stato doloroso, ma prima o poi si sarebbe dimenticato di lei, del loro amore. Sentì l’anima piegarsi in due e il cuore sussultare solo al pensiero, mentre calde lacrime le inondavano il viso. Dopo tutto quello che aveva affrontato, solo il pensiero di Andrea era bastato a farla cedere, a farla crollare. Doveva allontanarsi da lui, doveva lasciarlo, dirgli di non amarlo. Dio sarebbe morta nel pronunciare quelle parole, ma sarebbe stata la sua più grande prova d’amore.

17

Erano passati solo quattro giorni da quella visita in clinica e a Dafne sembrava un eternità. Andrea le stava intasando il cellulare di innumerevoli messaggi e chiamate, ed ogni volta lei era costretta a ritrovare tutta la sua forza di volontà per non cedere alla tentazione di sentire il suono della sua voce e quindi continuare ad ignorarlo. Si sentiva così carica di emozioni, di sentimenti contrastanti, che quel giorno fu letteralmente felice di trasformarli in note. Aveva appena terminato la lezione di flauto al conservatorio, e con rammarico si rese conto di aver perso il pullman delle 18:00, questo significava che aveva a disposizione altre due ore da trascorrere prima che arrivasse l’ultimo pullman e poter finalmente far ritorno a casa, quindi dopo aver emesso un sospiro rassegnato decise di fare una passeggiata per negozi per passare il tempo. Era appena uscita da un negozio di scarpe ed era pronta ad immergersi in uno di borse quando l’aroma di caffè proveniente dal bar adiacente alla boutique era troppo invitante per essere ignorato. E quindi come se i suoi piedi fossero dotati di volontà propria varcò le porte di quel grande locale, e attendendo pazientemente il suo turno riuscì ad ordinare un caffè espresso. Perlustrò la stanza in cerca di un tavolo libero, quando i suoi occhi si posarono su uno proprio vicino ad una grande vetrata, e meno di venti secondi dopo si catapultò letteralmente su una di quelle sedie tirando un sospiro di sollievo. Dopo cinque minuti di attesa, pensò che era meglio utilizzare quel tempo in modo costruttivo e quindi decise di tentare almeno di leggere la mezza dozzina di pagine di filosofia riguardante il pensiero filosofico di Bacone. Aveva appena finito di leggere il titolo del primo paragrafo, quando le sue orecchie furono attratte da una voce familiare, anche se la sua mente faticava a mettere in luce il viso della persona a cui quella voce apparteneva. Voleva voltarsi e soddisfare così la sua curiosità, visto che la persona in questione era di certo seduta al tavolo dietro al suo, ma qualcosa le diceva di attendere ,così seguì il suo istinto e rimase in ascolto, quando finalmente riuscì a riconoscere chi si trovava seduto alle sue spalle. All’improvviso senti il respiro smorzarsi in gola, quella era la voce di Marco.

«Marco smettila, mi fai arrossire» furono le parole della ragazza seduta al suo tavolo. Dafne conosceva quella ragazza, l’aveva intravista appena entrata nel bar, anche se non si era minimamente accorta di Marco, come lui d’altronde non aveva fatto caso alla sua recente entrata.

«Giulia non dirmi che non sei abituata ai complimenti» fu la replica del ragazzo accompagnata da una profonda risata. Giulia frequentava il quarto anno di conservatorio , ed era la figlia del maestro di Marco e come lui apparteneva alla classe di pianoforte.

Dafne non poteva credere alle sue orecchie, soppresse a fatica un improvviso impeto di collera che l’avrebbe portata a segnare un bel sinistro sul naso del fidanzato della sua migliore amica. Perché si stava comportando in quel modo , perché stava facendo questo ad Aurora? Si costrinse a stare seduta ed immobile sulla sua sedia, mentre sorseggiava molto lentamente il suo caffè, stando attenta a non perdere neanche una parola della loro futile conversazione, che continuò per altri venti minuti con complimenti ossequiati con molta generosità da Marco sui capelli lucenti della ragazza, sulle sue mani eleganti,sui delicati tratti del suo viso. Dafne strinse i denti nello sforzo di non voltarsi e schiaffeggiarlo, ma decise di attendere la fine di quell’incresciosa conversazione per rinfacciare a Marco tutte quelle parole poco gentili che stavano inondando la sua mente come un fiume in piena. Con grande sollievo di Dafne, il cellulare di Giulia cominciò a squillare e da quanto era riuscita ad ascoltare, il padre l’attendeva fuori al conservatorio per poter far ritorno a casa, in effetti subito dopo Giulia si congedò da Marco dopo avergli strappato la promessa di rincontrarsi di nuovo, una promessa che a quanto sembrava Marco era lieto di mantenere. Giulia aveva appena varcato la porta del bar, che Dafne già si ritrovava con i suoi occhi incolleriti puntati in quelli profondamente sorpresi di Marco.

«Ho sentito tutto, quindi non provare a dirmi che è solo un amica, perché questa volta nessuno salverà il tuo visino da un sinistro di tutto rispetto» lo avvisò Dafne con l’ira che divampava da ogni fibra del suo essere.

«Andiamo fuori» sospirò Marco, con un sentimento al quale Dafne non seppe dare nome che invase le sue grigi iridi.

Arrivarono in silenzio alla fermata dell’autobus, quando Marco si volse verso Dafne :«cosa vuoi sapere di preciso?»

«Cosa?! Voglio saper perché ti stai comportando in questo modo? Perché stai tradendo Aurora così spudoratamente?» ribatté a denti stretti per evitare di urlare, mentre sentiva il sangue salirle al cervello per il nervoso. Vide le labbra di Marco muoversi con molta riluttanza.

«Tra due settimane terrò un audizione per un orchestra molto importante. Ormai mi sono diplomato da un paio di mesi e voglio tentare qualche concorso» esordì con un tono di voce sommesso.

«Mi sembra giusto. Ma questo cosa c’entra?»chiese Dafne non riuscendo davvero a trovare un nesso logico tra le due cose.

«Queste audizioni al giorno d’oggi stanno diventando sempre più rare, e per me è stato davvero un colpo di fortuna aver avuto la possibilità di partecipare. Tu sai chi è quella ragazza?» domandò mentre Dafne vedeva le sue guance diventare di un rosso sempre più intenso.

«Si, chi è che non la conosce al conservatorio?! È la figlia del tuo mae.. »le parole le si aggrovigliarono in gola, quando comprese dove Marco voleva arrivare.

«Ti prego non dirmi che hai tradito Aurora soltanto per ottenere qualche garanzia in più per il concorso» chiese con voce stranamente tranquilla mentre Marco vide i suoi occhi traboccare di una profonda delusione. Quelle parole furono come un pugno allo stomaco per lui, mentre sentì montarsi dentro una profonda rabbia. «Io non tradirei mai Aurora Dafne! Dannazione io la amo!» disse con tono teso.

«Ma è quello che stavi facendo, stupido!»urlò questa volta Dafne.

«Tu, proprio tu dovresti comprendermi! Ho fatto mille sacrifici in questi anni, non mi sono mai tirato indietro di fronte a niente, e ora vorrei soltanto essere ripagato. Suonare in un importante orchestra è sempre stato il sogno di tutta la mia vita,e la speranza che un giorno avrei avuto la possibilità di realizzarlo è stata l’unica cosa che mi ha fatto andare avanti,che mi ripagava delle intere e innumerevoli giornate trascorse immerso in numerosi spartiti e con i crampi alle mani che mi facevano salire le lacrime agli occhi per il dolore. Voglio solo essere ricompensato, e per vincere quell’audizione farò tutto ciò che mi è possibile, e utilizzerò anche mezzi illeciti se sarà necessario. Ho sempre saputo che Giulia aveva un debole per me, così per quanto ti può sembrare meschino oggi ho voluto approfittare della situazione per entrare nelle sue grazie e di conseguenza in quelle del padre, che ha molte ed importanti conoscenze in quell’ambito» concluse a bassa voce più per l’imbarazzo per ciò che stava dicendo che per il timore di essere udito da qualcuno. Dafne non credeva a ciò che stava ascoltando, non riusciva ad accettare la meschinità di quelle parole e con lacrime di rabbia che le illuminavano gli occhi replicò:«Io al tuo posto mi vergognerei profondamente. Questo non è il modo giusto per realizzare il tuo progetto. Dopo tanti sacrifici, come hai fatto a cadere così in basso? E se pure riuscissi a vincere quell’audizione grazie ai tuoi metodi, quale dannata soddisfazione ne avresti in cambio? Sei perfettamente in grado di ottenere quel posto con le tue sole forze, con le tue sole capacità, ma dove diavolo è andata a finire la tua autostima? » chiese con voce velata di pianto. Marco restò alquanto disorientato dalla reazione di Dafne, la vedeva mentre tentava a fatica di inghiottire tutte le lacrime. Aurora una volta gli disse che solo poche persone avevano avuto il privilegio di vedere quelle lacrime, più uniche che rare. Solo allora Marco si rese conto di quanto profondamente l’avesse delusa. Aveva ragione, dove diavolo era finita la sua autostima? Il suo orgoglio? Questa volta toccò Dafne vedere le iridi di Marco bagnate da dolorose lacrime, che come lei tentava di trattenere:«Io non ho mai fatto una cosa del genere prima d’ora Dafne. Io amo Aurora, e credici o no, con quella ragazza non avevo intenzioni serie».

«Io ti credo» sospirò. Quelle parole destarono in Marco una grande meraviglia, ma intuì che per loro non era ancora finta quella conversazione. Infatti vide le labbra di Dafne dare vita ai suoi pensieri :«Ma nonostante tutto, il tuo amore per Aurora non è bastato a porre un freno alla tua smania di essere ricompensato, alla tua smania di vincere. Tu hai venduto i tuoi valori, i tuoi principi per un qualcosa che forse non valeva la pena. Tu avevi già vinto. Tu avevi la musica, e quella nessuno te la può portare via. Bastava provarci, e riprovarci ancora, un giorno saresti stato ricompensato comunque, ne sono sicura. La musica è una fedele compagna che non tradisce mai chi le è stato sempre devoto. Vale la pena amare la musica soltanto per le emozioni che ti dona ogni volta che sfiori il tuo strumento, per ogni sensazione che ti regala quando senti di mettere a nudo la tua anima. Per la prima volta dopo tanto tempo Aurora era davvero felice, eri tu quello che le donava felicità. Dopo la morte della madre lei… »

«la morte della madre?»chiese con sgomento Marco, mentre afferrava il significato di quelle parole.

«perché non te lo ha mai detto?» domandò incredula Dafne.

«No! Anzi mi ha detto che è una brava pittrice» confessò Marco rattristato e sorpreso allo stesso tempo. Dafne con gli occhi invasi di una nuova e diversa tristezza tento di spiegare le ragioni di Aurora:«Molto probabilmente lei non ti ha mai detto della madre, perché Aurora stessa dopo tanti anni non ancora riesce ad accettare nel profondo la sua scomparsa. In tanti anni non ha mai pronunciato ad alta voce qualcosa che potesse far capire che la madre è morta. Dannazione Marco lei non meritava di essere presa in giro in questo modo» quasi urlò in nuovo impeto di rabbia, che la spinse a serrare con forza le palpebre per allontanare quel pensiero così angosciante.

«Hai ragione !» concordò Marco sinceramente e profondamente amareggiato. Come aveva potuto farle questo?! Come?!

«Ti prego non dirle nulla Dafne, spetta a me dirle la verità» la scongiurò con uno sguardo che le chiedeva comprensione.

«Marco ascolta bene le mie parole. Io ti do solo pochi giorni per dirle la verità, se ti tirerai indietro non avrò indugio e le rivelerò tutto. Io non voglio per alcuna ragione al mondo tradire la sua fiducia, e per quanto potrà essere dolorosa la verità,lei ha il diritto di saperla , lei merita di conoscerla».

«Tu la conosci da molto tempo. Secondo te, come reagirà?» chiese sinceramente preoccupato, ma con rammarico vide un amaro sorriso increspare le labbra di Dafne che non esitò a rispondere:«Marco non ti perdonerà, di questo ne sono sicura. Per quanto lei possa amarti, questa non te la perdonerà. Aurora può sembrare l’essere più docile di questo mondo, ma per lei la lealtà che sia questa in amore, in amicizia, nella vita viene prima di tutto. Questa è l’unica regola posta a base della sua esistenza, e tu l’hai largamente trasgredita. Anche se tu riuscissi a vincere quel concorso grazie al tuo modo di fare, credo che non avrai conquistato niente in confronto a quello che hai già perso».

Era sera inoltrata quando Aurora sentì suonare il citofono risvegliandola da quel languido torpore che lentamente la stava avvolgendo. Aveva da poco salutato Tess e stava appunto cominciando a chiedersi quando Dafne aveva intenzione di arrivare. Stefano era ancora fuori per lavoro, e quindi come sempre durante i suoi viaggi il padre affidava la sua amata figlia alle cure di Dafne, saperla affianco alla figlia mentre lui non c’era lo rassicurava profondamente, anche se ogni volta si chiedeva il perché, visto che Dafne riguardo a prudenza e autocontrollo aveva molto da imparare da Aurora. Forse perché sapeva che le voleva bene come una sorella, forse perché l’aveva vista crescere insieme a sua figlia e nel profondo sapeva che forse non avrebbe trovato persona più affidabile di lei alla quale lasciare la sua bambina neanche se avesse setacciato palmo a palmo l’intera nazione, forse perché Aurora si sentiva completamente al sicuro insieme a lei. Una era lo scudo dell’altra e viceversa, e forse era proprio questo che lo tranquillizzava.

Aurora si avviò verso la porta traballante per la stanchezza che le sue membra non riuscivano più a sopportare e aprì l’uscio per accogliere il viso altrettanto assonnato dell’amica quando si sentì cedere le gambe alla vista di chi attendeva fuori da casa sua. Non era Dafne, era Marco.

«Ciao Aurora» la salutò con una voce calde e roca. D’un tratto tutta la stanchezza che fino a pochi istanti prima le aveva appesantito il corpo scomparve come per magia.

«Ma cosa ci fai qui a quest’ora?» furono le parole biascicate di Aurora.

«Niente. Avevo voglia di vederti. Posso entrare?»

Aurora si esaminò il pigiama di almeno due taglie più grandi che indossava di un turchese color cielo, che anche se non era particolarmente bello da guardare era il suo preferito proprio per il calore che emanava, un calore molto apprezzato soprattutto in quelle gelide serate invernali.

«C- certo che puoi entrare. Scusa l’abbigliamento ma non pensavo che saresti venuto» confessò in tutta sincerità.

«No scusa tu per l’ora, ma come ho già detto avevo voglia di vederti» ripeté Marco mentre entrambi si sedevano sul divano di fronte al camino, in cui regnava un poderoso fuoco scoppiettante.

Rimasero entrambi per molto tempo ad osservare quella fiamma così possente così ipnotizzante. D’impulso Marco distese un braccio ad accarezzare gentilmente le spalle di Aurora, che si rilassò immediatamente al contatto con il suo corpo, si accoccolò tra le sue braccia poggiando la testa nell’incavo del suo collo. Era un silenzio non imbarazzante, uno di quei silenzi che produce suoni così dolci che vorresti far durare per sempre. Uno di quei silenzi che si fa presto ad amare, perché ha il sapore di dolci emozioni, di dolci sensazioni, e ti fa capire di essere al posto giusto, di essere nel luogo che il destino ha deciso per te fin dal principio, e tu sei stata molto fortunata a trovarlo.

Marco la guardava e non riusciva a fare a meno di imprecare contro se stesso per quello che aveva fatto, e ancor più per quello che doveva fare. Era andato lì per dirle tutto, per rivelarle del tutto la verità , ma appena l’aveva vista su quella porta con il viso assonnato aveva dimenticato le parole, tutti i suoi buoni propositi, non era quello il momento adatto, forse quella sarebbe stata molto probabilmente l’ultima volta che avrebbe stretto Aurora fra le braccia e se la sarebbe goduta fino all’ultimo respiro. La sua mano si alzò istintivamente ad accarezzarle il viso, e quel semplice tocco scatenò l’immediata reazione di Aurora che alzò il volto in cerca delle sue labbra, sperando in cuor suo che Dafne quella sera inaugurasse un nuovo record di ritardo. Marco non attese un secondo invito, e la strinse ancora più forte a se, assaporandola dolcemente , quindi sempre più appieno, sempre più profondamente. Sentì le sue esili mani insinuarsi sotto la sua felpa, e anche se una parte di lui gli suggeriva di smettere fin quando era in tempo, di fermarla, le sue forze vennero meno a quel richiamo, e alzò le mani per aiutare lei nella sua impresa. Dopo un attimo si trovarono stesi sul divano, Aurora non si sentiva affatto schiacciata dal suo peso, anzi era una sensazione davvero piacevole riempire gli spazi vuoti del suo corpo con qualcuno che la completava appieno. Non provava alcuna paura, alcun timore. Lei si trovava proprio dove doveva essere:fra le sue braccia. Sentiva Marco combattere con il suo pigiama, ma non gli venne in aiuto perché era troppo curiosa, troppo felice di esplorare il suo corpo,e d’altronde Marco non faceva nulla per scoraggiarla, anzi glielo lasciava fare felice di donargli tutto di lui. Finalmente sentì il suo corpo libero dal pigiama, e spontaneamente le sue labbra si mossero per sussurrargli qualcosa:«Ti amo Marco».

Lo sentì di un tratto irrigidirsi, raffreddarsi, quel calore che avvolgeva il suo corpo fino a qualche secondo prima scomparve in un secondo, mentre lui si allontanò bruscamente e come una furia si mise alla ricerca dei suoi vestiti.

«Ma cosa è successo?Cosa ho fatto?» farfugliò Aurora confusa e amareggiata per essere stata lasciata in quel modo tanto duro.

«Niente! Non hai fatto niente» rispose secco Marco mentre afferrava la felpa e senza neanche infilarsela si avviava all’uscita.

“ Sono io che ho tradito la tua fiducia” pensò contrito .

«Solo questo non è ne il luogo, ne il momento adatto» aggiunse mentre aprì la porta con un colpo secco trovandosi davanti una Dafne che la guardava con il fiato mozzato e gli occhi dilatati per la sorpresa quando si rese conto che era mezzo svestito, e senza dire una parola la superò con lunghe falcate mentre Aurora vide lo stupore dipinto sul volto di Dafne accrescere quando si rese conto che anche l’amica non si poteva definire vestita.

18

Era trascorsa una settimana da quel giorno in clinica, una lunga e grigia settimana consumata tra ospedali e libri di scuola. Il cielo oscuro di fine gennaio che preannunciava costantemente l’arrivo di una buia e tormentosa tempesta rifletteva lo stato d’animo di una ragazza a cui la vita stava sottraendo a poco a poco la luminosità dagli occhi, la spensieratezza dai sorrisi. Dafne comprese solo in quei giorni il sottile confine esistente tra la felicità e il dolore. Era un confine lieve e leggero, come una volata di vento, un battito di cuore che lei stava attraversando lentamente, silenziosamente. La rabbia e la sofferenza che l’avevano colta avevano lasciato posto a un indifferente freddezza. Si sentiva svuotata di ogni sentimento, di ogni emozione, era priva di ogni calore. Un’assordante silenzio si era impadronito di ogni fibra del suo corpo. Era un silenzio troppo forte per poter essere ascoltato, era il silenzio di chi si era chiuso in se stesso e non poteva, ne voleva più uscirne.

Era una settimana che evitava Andrea, che non rispondeva ai suoi messaggi. Era una settimana che le sue mani non accarezzavano la sua pelle, le sue labbra non sfioravano la sua bocca e le sue orecchie non si beavano della sua voce. Era una settimana che non faceva altro che pensare a lui, stava diventando la sua ossessione, la sua linfa vitale. Era la sua distruzione e la sua salvezza, il suo dolore e la sua gioia. Lui era il suo amore.

«Dafne qualcosa non va?» chiese Aurora con voce apprensiva.

«Va tutto bene» rispose distaccata senza neanche rivolgerle uno sguardo. Aurora osservava il profilo dell’amica, e più lo osservava, più si sentiva turbata. Una fredda passività si era impossessata della sua voce, ma anche dei suoi occhi, che erano diventati due laghi prosciugati privi di tutte quelle sfumature che aveva imparato a riconoscere nel corso di tutti quegli anni. Sulle sue labbra si dipingeva spesso, molto spesso un frivolo sorriso. Era il sorriso più falso che le avesse mai visto, quello che rivolgeva solo alle persone per cui provava antipatia, che le davano sui nervi. Ma ora non faceva altro che comparire sul suo volto, con tutto e con tutti, anche con lei.

«Dafne dobbiamo entrare alla seconda ora. Perché acceleri?»

«Perché sta cominciando a piovere, non vedi?». Solo allora Aurora si rese conto delle piccole macchioline d’acqua che iniziavano a bagnare i vestiti.

Erano arrivate nei pressi del cancello, mancava mezz’ora all’inizio delle lezioni ora e Aurora stava proponendo di fare colazione al bar dall’altro lato della strada, quando i suoi occhi distinsero una figura in lontananza. Era soltanto un ombra sfocata, ma man mano che si avvicinava i suoi tratti diventavano inequivocabilmente più familiari.

«Dafne c’è Andrea» la informò con voce esultante mentre con l’indice le indicava il ragazzo che le stava venendo incontro. Dafne sentì il cuore battere all’impazzata, mentre ogni forza ed energia abbandonava il suo corpo come sabbia fra le dita. La consapevolezza di ciò che doveva fare la raggiunse come una pugnalata, ma nonostante tutto alzò lo sguardo per vedersi riflessa in quello di lui che la stava osservando non arrabbiato come si era aspettata, bensì preoccupato. Aurora ebbe la sensazione di poter toccare con mano l’evidente elettricità che si stava creando fra loro. Decise di congedarsi ma Dafne intuendo ciò che stava per fare la bloccò e le disse con una voce tanto ferma e sicura da stupire se stessa:«Non te ne andare, non ci vorrà molto». Aurora si sentì decisamente a disagio, e stava tentando di ribellarsi quando l’agghiacciante sguardo che le inviò Dafne la mise ben in guardia dal farlo. La sua amica aveva bisogno di lei in quel momento, quindi piantò i piedi ben saldamente a terra, mentre la pioggia aumentava di intensità e colpiva ripetutamente e leggermente i loro corpi. Pensò di prendere l’ombrello, ma si rese conto di non averlo con se, e di sicuro non lo aveva neanche Dafne, ne questo sembrava il momento opportuno per chiederglielo.

«Perché mi stai evitando?»la voce di Andrea era velata della più pura e sincera preoccupazione.

«Io non ti sto evitando» rispose Dafne con voce decisa ma crudelmente fredda.

«Come no?! Non rispondi alle chiamate, ne ai messaggi,non ti presenti agli appuntamenti. Se questo non significa evitarmi, non so cosa sia!»sbottò alzando la voce. Dafne sostenne il suo sguardo senza battere ciglio, mentre una pioggia sempre più violenta le bagnava i capelli. Sentiva goccioline d’acqua scivolarle sulla pelle fin sotto i vestiti facendo correrle brividi di freddo lungo tutto il corpo,ma non le importava niente. Vide lui bagnato fradicio tanto quanto lei. Numerosi piccoli rivoli solcavano il suo viso, ma sembrava non rendersene conto. Dafne raccolse tutto il coraggio che aveva a mani nude,e mentre sentiva il cuore sgretolarsi frammento per frammento diede voce alla più cruda e sanguinante bugia che le sue labbra avessero mai pronunciato.

«Andrea voglio che ci lasciamo». Scandì con atroce lentezza le parole, mentre i suoi occhi impassibili rimanevano fissi in quelli di lui. Il tetro silenzio che regnava nel suo cuore improvvisamente si estese al di fuori, imprigionandoli in una cappa oscura dalla quale non vedeva via d’uscita, dalla quale non intravedeva neanche un’ombra di uno spiraglio di luce. Andrea le si avvicinò con lunghe e rapide falcate, mentre una sconfinata rabbia illuminava i suoi occhi dello stesso colore del cielo in tempesta. Dafne percepì una corrente ghiacciata di paura e tristezza scorrerle nelle vene. L’afferrò per le spalle e iniziò a scuoterla, mentre avvicinò minacciosamente il suo viso a quello di lei. Dafne non reagì, non ne aveva la forza, non ne aveva la volontà.

«Dimmi che ho capito male, ti prego. Non è possibile dopo tutto quello che abbiamo condiviso, dopo tutto quello che ci lega. Cosa ti è successo?Questa non sei tu. Dimmi perché? Perché? Perché?»la scongiurò implorante.

«Perché io non ti amo» gli urlò al di sopra delle sue grida. Quelle parole colpirono entrambi come lame affilate. Dafne sentì la sua anima lacerarsi mentre vedeva gli occhi che tanto aveva amato e che tanto ama perdere ogni calore. Erano diventati come i suoi: freddi e inespressivi. Andrea la lasciò andare, voltò le spalle e se ne andò. Se solo avesse saputo che lo aveva fatto per lui, perché lo amava al di sopra di ogni cosa, anche al di sopra di se stessa. Dafne lo vide allontanarsi e in cuor suo gli augurò ogni bene, ogni felicità mentre calde lacrime le riscaldavano la pelle diventando tutt’uno con la gelida pioggia. Per la prima volta poteva piangere libera dal timore che qualcuno se ne rendesse conto.

La scena a cui era stata costretta ad assistere non l’avrebbe dimenticata per il resto della sua vita, ne era sicura. Le si era spezzato il cuore guardare Andrea ridursi in quello stato. L’aveva sempre visto così forte, sicuro, audace, che le aveva fatto uno strano effetto vederlo cadere in pezzi davanti ai suoi occhi. Era rimasta sorpresa tanto quanto lui; non se lo sarebbe mai aspettato da Dafne. Aveva pronunciato quelle crudeli parole in modo impassibile, senza il minimo cenno di rimorso o di tristezza. Era strano, a volte hai una persona a fianco per una vita intera, per poi renderti conto in un secondo di non conoscerla affatto. In classe non si erano scambiate una parola, uno sguardo. Aurora aveva deciso di non darle fretta, convinta che prima o poi le si sarebbe aperta spontaneamente. Il tragitto verso casa si era rivelato per la prima volta estremamente lungo e faticoso. Le loro labbra non proferivano sillabe, ne sospiri. Tenevano gli occhi puntati in due direzioni differenti per timore di incrociare i loro sguardi. Le parole di Andrea non facevano altro che risuonare nella mente di Aurora, di rimbalzare da una parete all’altra del suo intelletto: “Dafne questa non sei tu”. Era la verità. Quella non era Dafne. La persona che le stava camminando al fianco non era la sua amica, la sua cara amica, era solo un suo riflesso, un suo sbiadito riflesso. Dafne non avrebbe donato il suo cuore per poi riprenderselo. Dafne non amava in modo superficiale, perché quello per lei non era amore. Dafne amava totalmente, veramente, in modo assoluto. Dafne aveva dato la chiave della propria anima ad Andrea e non se la sarebbe ripresa ne ora, ne mai. Questa era l’essenza di Dafne, la sua verità.

Era pomeriggio inoltrato. Aurora, chiusa nella sua camera ,si rigirava fra le lenzuola del suo grande lettone tentando di ritrovare un po’ di conforto per la mente. Sperava con tutto il cuore che quello che aveva visto, quello che aveva sentito non era un lato sconosciuto di Dafne, la cui presenza era stata accuratamente celata nel corso di tutti quegli anni. Per la millesima volta in quella giornata gli occhi di Aurora rievocarono il viso dell’amica, mentre le sue orecchie ripercorrevano nota per nota la sua voce. Non c’era niente di familiare, niente che apparteneva alla persona da lei tanto amata. La paura di aver scoperto qualcosa di nuovo, qualcosa di sconosciuto, ma pur sempre crudelmente reale ed esistente le fece riempire gli occhi di lacrime, mentre un opprimente angoscia si fece spazio dentro di lei. Inconsapevolmente strinse la mano intorno al ciondolo che le pendeva dal collo, come faceva tutte le volte che era insicura o impaurita da quando glielo avevano donato. Quel gesto le infondeva sempre determinazione, forza, tranquillità. Come poteva essere insicura della persona che non aveva fatto altro che donarle sicurezza negli ultimi dieci anni? Come poteva dubitare della ragazza che non aveva fatto altro che donarle il suo affetto, la sua fiducia? Osservò quel mezzo cuore come se i suoi occhi lo avessero intravisto per la prima volta. Quel cuore non era un semplice oggetto, quel cuore racchiudeva la sincerità e la profondità dei loro sentimenti, la chiave che suggellava la verità della loro amicizia, e su quella non poteva avere dubbi. Ripensò alle parole che avevano accompagnato quel dono:« L’unica certezza che abbiamo, e che io e te saremo un’unica cosa per sempre, e questo servirà a ricordarci che noi due non saremo mai sole, perché l’una sarà sempre presente per l’altra, perché l’una sarà sempre parte dell’altra». Si alzò di scatto, indossò il cappotto e si diresse alla porta dove diede inizio ad una sfrenata corsa verso casa dell’amica. Man mano che correva prendeva coscienza di un ardente necessità di sapere, di conoscere, di starle vicino, di alleviare e condividere le sue pene, qualunque esse siano. Doveva tagliare il traguardo il più presto possibile. Non aveva mai percorso quel tragitto tanto conosciuto in così poco tempo, pensò Aurora soddisfatta di se mentre saliva le scale del condominio a tre a tre. Si fermò davanti alla porta con il dito pronto sul campanello, un gesto che ormai le veniva automatico, ma questa volta Aurora notò sorpresa cha la porta era già aperta, la invitava lieta ad entrare e lei accolse di buongrado la sua offerta. SI inoltrò nell’ingresso dritta in soggiorno, ma la scena che l’accolse le fece paralizzare i piedi sulla soglia. Vittoria era rannicchiata sul divano con la testa poggiata sulle ginocchia strette al petto, mentre la schiena era scossa da leggeri, silenziosi e profondo singhiozzi. Improvvisamente alzò il viso, come se qualcosa l’avesse avvertita di una presenza estranea che faceva da spettatore a quel momento così intimo e privato. Aurora si sentì estremamente imbarazzata e stava per chiederle scusa quando Vittoria le indicò il posto di fianco a lei come per invitarla a sedere. Aurora si avvicinò ed ubbidì, mentre vedeva quegli occhi verdi come i suoi stracolmi di lacrime. Non aveva mai visto Vittoria piangere, e doveva ammettere che era una scena straziante; quel viso così dolce era tracciato da un profondo dolore; improvvisamente Vittoria la strinse a se forte, molto forte mentre nuove lacrime solcavano di nuovo le sue guance. Aurora non fece alcuna domanda, ma contraccambiò il suo abbraccio con tutta la forza e il calore di cui era capace, perché sentiva che era tutto ciò di cui Vittoria aveva bisogno. Soltanto dopo parecchi minuti sciolsero quell’abbraccio e Aurora si rese improvvisamente conto della delicata melodia che riscaldava la casa.

«Dafne sta suonando?» chiese con dolcezza.

«Si! Ormai non fa altro»rispose Vittoria con un tangibile e soffice velo di tristezza ad oscurarle gli occhi, ma si pentì subito delle sue parole ricordando la promessa che aveva fatto a Dafne. Sperò che Aurora non avesse fatto caso alla sua affermazione, ma le sue speranza furono subito infrante quando si specchiò nei suoi occhi inquieti.

«Che significa che non fa altro?» chiese con voce rotta. Vittoria abbassò lo sguardo e liquidò la domanda con una frettolosa scusa:«Non significa niente. Scusa Aurora non so quel che dico». Aurora notò la sua trepidazione, la sua inquietudine e con un tocco gentile le alzò il mento fin quando i loro occhi non tornarono ad incrociarsi.

«Vittoria ti prego non mentire. Dafne ha qualcosa che non va, non è più la stessa da un po’ di tempo, e non so cosa fare. Ti prego aiutami a capire» poi un lampo le attraversò la mente e con voce trepidante le domandò:«Perché stavi piangendo? C’entra Dafne ,vero?». Vittoria osservò il volto di Aurora velato della più pura preoccupazione. Anche se Dafne non le aveva rivelato nulla, lei si era lo stesso resa conto. Forse era il momento di infrangere quella promessa, per il bene di Dafne stessa. Era una pazzia voler affrontare tutto quello che le stava succedendo da sola, era un pazzia che lei non poteva assecondare. Sua figlia doveva imparare a fidarsi degli altri, a condividere non solo le gioie, ma anche i dolori con le persone che l’amavano, e nessuno poteva insegnarglielo meglio di Aurora. Le raccontò tutto di quella mattina in clinica, delle visite in ospedale e della sua malattia. Le confessò anche le sue paure, ma soprattutto le rivelò che ciò che veramente la stupiva era il comportamento di sua figlia. Sembrava così forte, ma in fondo sentiva che si stava lasciando andare. Era come se non dovesse combattere solo contro la malattia, ma contro qualcosa di molto più grande, come vedere l’amore della sua vita frantumarsi davanti ai propri occhi senza fare nulla per evitarlo, anzi esserne la causa, pensò Aurora angosciata. Vittoria le stava raccontando anche della sua propensione a chiudersi in camera e trascorrere le giornate esclusivamente suonando o studiando, forse perché la musica le permetteva di non pensare, di estraniarsi del tutto,ma Aurora questa volta non aspettò che Vittoria concludesse la frase che improvvisamente si alzò senza fare caso all’espressione meravigliata che si dipinse sul volta della donna. Sentiva che la rabbia stava prendendo possesso del suo corpo, non poteva credere che le fosse stato nascosto un segreto tanto importante. Ora doveva sapere il perché, e la fonte delle sue risposte si trovava tranquilla nella sua camera a dare vita ad armoniosi accordi come se nulla la riguardasse. Il forte impeto con cui la porta venne spalancata annunciò il suo arrivo, interrompendo di conseguenza l’esecuzione di innumerevoli e delicate note. Dapprima sul volto di Dafne apparve stupore, ma quando si rese conto di chi fosse la sua ospite, il suo sguardo si caricò nuovamente del gelo che ormai regnava incontrastato nei suoi occhi .

«Cos’è?! Hai perso le buone maniere?» chiese con la sua nuova voce incolore. Più arrabbiata che mai Aurora non seppe trattenersi, iniziando pian piano ad alzare la voce:«Ho perso le buone maniere?Purtroppo ci sono certe occasioni in cui è meglio riservarle a chi se le meriti. Cosa credi? Che io sia una qualsiasi persona che non merita di sapere cosa sta succedendo alla sua migliore amica? È inutile continuare con questa messa in scena. Togliti quella maschera di indifferenza e smettila di far finta che quello che sta succedendo non sia affar tuo! Tua madre mi ha raccontato tutto. Quell’assenza non era dovuta ad una commissione » disse con voce amara e canzonatoria.

«Aurora ma cosa pretendevi? Ora che sai tutta la verità ti senti appagata? Cosa provi?! Dimmelo!» urlò con tutto il fiato che aveva in corpo.«Anzi te lo dico io! Forse pietà? Compassione? » continuò con ironico sorriso.

«È sempre la stessa storia con te. È sempre una questione d’orgoglio, tu fai della tua vita una questione d’orgoglio! Hai nascosto tutto per timore di apparire debole, ma oltre che bugiarda, tu sei anche stupida! Quello che provo per te è lontano anni luce dalla pietà e dalla compassione. Quello che provo per te è pura rabbia. A causa dei tuoi problemi allontani tutte le persone che ti vogliono bene. Andrea può essere la tua cura e tu che fai? Lo respingi nel modo più subdolo e meschino che ci sia, senza alcun riguardo per i suoi sentimenti, ma pensando sempre e solo a te. Dannazione lo vuoi capire che non esisti solo tu su questa terra? »

A quelle parole vide Dafne contrarre la mascella, e capì che stava lottando con tutte le sue forza contro l’impulso di dare libero sfogo alla sua rabbia. Quasi sussurrando le intimò:«Non parlare di cose che non puoi comprendere; non hai alcun diritto di criticare le mie scelte».

«Io non ho alcuna intenzione di criticare le tue scelte, vorrei solo farti capire quanto queste siano sbagliate. C’ero anch’io quando hai detto ad Andrea quelle orrende parole, nello stesso istante in cui le hai pronunciate qualcosa nei suoi occhi è cambiato, il fuoco che prima vi regnava è stato spento da un getto d’acqua fredda. Nella tua voce non era presente la minima traccia di rimorso, di amarezza;forse per quanto fossero crudeli le tue parole erano vere: tu non hai mai amato Andrea! ». Aurora non sapeva da dove proveniva il coraggio che le permetteva di parlare in quel modo. Non vi era alcuna esitazione nella sua voce, le parole che pronunciava venivano fuori senza alcuna interruzione. Vide Dafne alzarsi e avvicinarsi a lei con occhi che lampeggiavano. Se era entrata in quella stanza con l’obbiettivo di avere una sua reazione, di scuoterla, di tirarla fuori da quella gabbia d’oro che aveva costruito, poteva dire di non aver fallito, aveva superato di gran lunga le sue pretese.

«Io lo amo più della mia stessa vita, ed è per questo che l’ho lasciato, stupida!» gridò con tutte le sue forze.

«Allora hai un modo di dimostrare affetto davvero fuori dal comune».

«Aurora stai esagerando. Io non trovo pace da questa mattina a scuola. Ogni cosa ha perso sapore, colore, significato. Mi è crollato il mondo addosso in un secondo e per ora non ho nessuna possibilità di raccogliere i pezzi. Quello che mi spetta in questi mesi sarà un lungo e travagliato calvario. Io amo Andrea ed è per questo che l’ho lasciato libero. Non potevo trascinarlo con me, come avrei potuto? Non me lo sarei mai perdonato. Lui non avrebbe fatto altro che soffrire insieme a me, e io? Avrei dovuto convivere con la costante consapevolezza di essere la causa del suo dolore? Come fai a chiedermi a questo?! Sarebbe stato un tormento più doloroso della malattia. Io ho sacrificato la mia felicità per lui, ma non me ne pento, perché se lui è felice, io sarò appagata; e lui sarà presto felice perché se lo merita!». Le ultime parole non erano altre che un lieve sospiro, mentre una crescente stanchezza si impadroniva dei suoi lineamenti. Tornò al suo letto e vi si sedette. Strinse la mani in grembo e gli occhi puntati in quelli dell’amica, che ora non doveva far altro che comprendere le sue ragioni, ma Aurora scosse la testa, come per allontanare quelle assurde rivelazioni.

«Mi dispiace, ma io non riesco a comprenderti. Anche io ho sofferto molto, ma tu mi sei stata vicino e io non ho fatto nulla per allontanare ne te, ne le persone che amo, perché io ho bisogno di voi come l’aria che respiro e non posso neanche concepire di vivere senza la vostra presenza a occupare le mie giornate. Ora tu mi risponderai che io e te siamo diverse, ed è vero, ma io ho la netta sensazione che tu provi piacere a crogiolarti nel tuo dolore».

Un pesante silenzio cadde improvvisamente nella stanza. Aurora non poteva credere di aver pronunciato quelle parole. Stava perdendo il controllo di se. Forse il modo di pensare di Dafne era contorto e sbagliato, ma lei non aveva alcun diritto di parlarle in quel modo. Dafne non se lo meritava. Aveva sofferto in silenzio, stava soffrendo in silenzio, e lei sapeva per esperienza che non esiste dolore più autentico e vero di chi soffre nel silenzio della propria intimità. Stava attendendo la catastrofica piena di insulti e di riprovazioni che le sue parole avrebbero causato, ma le sue orecchie udirono solo un deciso e secco:«Vai fuori!». Aurora restò allibita, e come per assicurarsi di aver compreso bene sibilò un «Cosa?».

«Hai sentito. Ho detto vai fuori e non farti più vedere» le urlò contro come per toglierle ogni dubbio, mentre con l’indice le indicava la porta.

«Io vado fuori e non solo da quella porta. Io vado fuori dalla tua vita!»le annunciò , e con voce rotta aggiunse :«Tu con me hai chiuso … per sempre». Aurora voltò le spalle e se ne andò mentre gli occhi di entrambi si riempivano di lacrime salate, lacrime che bruciavano sulla pelle. Aurora fu subito raggiunta da un’altra calda, ma struggente melodia che accompagnò la sua lenta e faticosa uscita.

19

In quel gelido pomeriggio che caratterizzava una fredda giornata di inizio febbraio Marco si ritrovava ai piedi delle scale che conducevano al rifugio di Aurora, alla sua grande casa albero, alla sua Erellont come era solita chiamarla, nel luogo in cui dava libero sfogo alla sua arte. Quel giorno le avrebbe rivelato tutta la verità, l’aveva promesso a se stesso ma soprattutto sentiva il dovere di rimettere in sesto la sua dignità andata in quei giorni in frantumi, anche se ciò avrebbe di sicuro comportato la perdita della ragazza che in quei mesi aveva reso ogni suo giorno un autentica avventura, anche se era costretto a dire addio a quegli occhi verdi che aveva tanto ammirato, che aveva tanto amato.

Aprì appena la grande porta finestra quando i suoi occhi si poggiarono sulla esile figura di Aurora intenta a scegliere fra una miriade di pennelli di diversa grandezza quello più adatto a svolgere il suo proposito.

«Ciao» fu il suo sussurrato saluto. Vide la schiena di Aurora irrigidirsi al suono della sua voce, mentre con voce tremante tentava di ricambiare il saluto.

«Ciao Marco non ti aspettavo» rivelò mentre si passava con gesti vigorosi il manico del grande camice bianco che indossava, sul viso. Marco chiuse con fare estremamente lento la porta finestra dietro di se, mentre con piccoli e regolari passi si avvicinava alla ragazza seduta su un alto sgabello che in quel momento le dava volontariamente le spalle. Aurora sentì tutta la sua forza venire meno quando Marco con un tocco gentile la costrinse ad incrociare il suo sguardo, ma entrambi si ritrovarono del tutto impreparati a ciò che li attendeva. Aurora vide per la prima volta le iridi grigie di lui offuscate da una profonda, angosciante tristezza, mentre Marco sentì per una attimo cedere le ginocchia quando si immerse in quei due laghi verdi illuminati da amare, silenziose lacrime, e dentro di lui si insinuò senza alcun preavviso il terrore che Dafne le aveva rivelato tutto battendolo sul tempo.

«Perché stai piangendo?» le chiese con voce roca.

La vide abbassare lo sguardo e alzarsi in piedi mentre si dirigeva verso una soffice trapunta stesa ai piedi di una grande stufa a legna vicino alla porta finestra. Marco non tardò a seguirla e a sedersi di fianco a lei sulla trapunta mentre la vedeva stringersi le ginocchia a petto e nascondere il viso quando silenziosi singhiozzi cominciarono a scuotere le sue spalle.

«Allora perché piangi?» domandò Marco più insistente, mentre sentiva lo stomaco contorcersi per il timore che le sue supposizione si rivelassero ben presto esatte. Non avrebbe mai perdonato Dafne se le avesse rivelato qualcosa o peggio detto tutto del loro incontro, spettava lui dirle la verità, almeno questo lo doveva ad Aurora, doveva avere almeno la possibilità di dirle per un ultima volta che l’amava. Molto probabilmente dopo quella sera la dolce idea che Aurora aveva di lui in quel momento sarebbe stata per sempre distrutta, ed anche se questo gli sembrava già un conto terribilmente salato da pagare per il suo imperdonabile errore non era ciò che lo turbava tanto quanto la consapevolezza che l’amore che quella ragazza provava in quell’istante nei suoi confronti e che gli aveva donato senza alcuna riserva in quei mesi si sarebbe tramutato presto in puro odio. Può l’amore trasformarsi in odio? Non aveva alcuna idea di quale fosse la risposta a tale domanda, ma forse quella sera l’avrebbe ottenuta.

«Ho litigato con Dafne» fu la risposta strozzata di Aurora che lo riportò di nuovo alla realtà. A Marco venne quasi da ridere per il sollievo; infatti non si sarebbe mai immaginato che Aurora potesse avere reazioni così esagerate per semplici litigi tra amiche, però se è questa la realtà , pensò fra se, come avrebbe reagito quando le avrebbe rivelato tutta la verità? Non riusciva a toglierle gli occhi di dosso mentre una nuova tristezza tornava a impadronirsi del suo sguardo.

«E perché avete litigato?» domandò mentre la vide sollevare il viso dalle ginocchia per incrociare i suoi occhi.

«Io devo confidarmi con qualcuno altrimenti scoppio» rivelò mentre riprovava ad asciugarsi le lacrime.

«Mi devi giurare che quanto ti dirò in questa stanza rimarrà per sempre fra me e te. Non devi far parola con nessuno» quasi gli intimò con voce tesa. Non gli aveva mai fatto una richiesta del genere prima d’ora e solo allora Marco comprese che qualcosa di più profondo di una piccola scaramuccia fra ragazze tormentava il cuore di Aurora mandandole in subbuglio le emozioni.

«Te lo giuro. Non proferirò parola» la rassicurò mentre ammirava i tratti del suo viso immersi nella calda e intensa luce della stufa. Aurora non sapeva da che parte cominciare, non aveva la minima idea di quale parole usare. Fece un respiro profondo mentre decideva di affidarsi soltanto al flusso dei suoi sentimenti.

«Dafne e Andrea si sono lasciati»

«Cosa?! E per quale motivo?» domandò Marco sinceramente sorpreso da quella rivelazione.

«Dafne lo ha lasciato perché … p – perché non voleva farlo soffrire» tentò di spiegare anche se si rendeva perfettamente conto della mancanza di logica delle sue parole.

«Scusa ma non ti seguo affatto, o meglio non seguo lei. Ha sempre avuto un modo di ragionare un po’ strano, ma questo va proprio contro tutte le convenzioni, contro ogni processo logico. Forse si è semplicemente resa conto di non amarlo e non voleva approfondire ulteriormente la loro relazione?O forse …»

«No, nient’affatto!» irruppe Aurora mettendo fine a quel fiume di parole.

«Lei è malata ed è per questo che lo ha lasciato. Per non vederlo soffrire al suo fianco» confidò mentre nuove lacrime irrigavano le sue iridi.

«Come è malata? Cos’ha che non va?» chiese Marco realmente preoccupato.

«Ha un tumore Marco. Un tumore, capisci?!» le crude parole di Aurora si riversarono su di loro come macigni, li travolsero come alte onde burrascose in un oceano in tempesta. Marco sentì il respiro bloccarsi in gola mentre tentava di lottare contro il significato di quella rivelazione, mentre tentava di allontanare dalla sua mente il ricordo dell’ultima volta che aveva incrociato quegli occhi nocciola così stracolmi di delusione, così pieni di amarezza nei suoi confronti. Il pianto straziante di Aurora lo riportò per la seconda volta nel mondo reale. Si avvicinò ancora di più a lei, mentre l’avvolgeva nelle sue lunghe braccia.

«Lei ha un tumore e io ci litigo per avermi tenuta all’oscuro di tutto. Io ci litigo per avermi ferita e per aver lasciato Andrea. Marco se le capitasse qualcosa non me lo perdonerei mai» proruppe tra i singhiozzi, mentre sentiva le braccia di Marco sempre più strette, sempre più calde mentre le sue lacrime impregnavano il suo cappotto.

«Non le succederà niente, ne sono sicuro. La tua biondina è forte come una roccia» tentò di rassicurarla, mentre dentro di se pregava disperatamente affinché quelle parole combaciassero con la realtà. Sentì insinuarsi nel suo animo la dura consapevolezza di quello che doveva fare, il dovere di svolgere l’ingrato compito che l’attendeva. Doveva dire tutta la verità, lo doveva ad Aurora ma lo doveva anche a Dafne. Lei aveva mantenuto la sua parola, ora toccava a lui rispettare la propria. La sua mente si mise alla disperata ricerca delle parole più adatte, di quelle che potevano farle comprendere nei migliori dei modi le sue reali ragioni, i motivi che lo avevano spinto a comportarsi in quella assurda maniera. Quello non era di certo il momento più adatto, in quell’istante Aurora sembrava combattere contro le fiamme degli inferi e sembrava che lui fosse il suo unico appiglio, ma non poteva più rimandare, doveva parlare ora che c’era una nuova determinazione a guida delle sue intenzioni.

«Aurora devo dirti una cosa» sussurrò dolcemente al suo orecchio mentre sentiva il suo respiro accelerato stuzzicargli il collo.

«No ti prego! Non ora. Ora ho solo bisogno di te!» lo pregò mentre appoggiò delicatamente le sue rosee labbra su quelle di lui.

«Aurora aspetta» obiettò Marco in un lieve sospiro mentre sentiva le forze rapidamente venire meno quando le mani di lei si intrufolarono fra i suoi corti capelli ad accarezzargli la nuca.

«Non te ne andare questa volta, ti prego! Ho bisogno di te, non mi lasciare proprio ora» lo scongiurò mentre le sue labbra diventavano più insistenti. Marco non poté far altro che lasciarsi trasportare dalle sue preghiere mentre sentiva gli ultimi brandelli di determinazione venir meno. Esplorarono l’uno il cuore dell’altro, l’uno saggiò il respiro dell’altro mentre Marco con molta maestria si liberò del suoi indumenti e del lungo camice di lei. La fece adagiare più giù sulla trapunta mentre Aurora si faceva guidare con piacere dai suoi movimenti, dai suoi sospiri. Gli accarezzò la nuda schiena con le dita sottili mentre dimenticava del tutto come riprendere fiato quando la bocca di lui cominciò a rivendicare tutto di lei. La sua mano virile la sfiorò in una lunga carezza mentre entrambi erano scossi da forti tremiti.

«Non aver paura» sussurrò con voce roca Marco.

«Io non ho paura se ci sei tu» rispose Aurora mentre ogni parte di lei reclamava tutto di lui. Lei gli stava concedendo tutto e pretendeva che lui facesse lo stesso, anche di più.

Contemporaneamente come se fossero guidati dalla stessa armonia come in un tacito accordo, i loro corpi si inarcarono e avvinghiarono. Fu una fusione totale mentre l’uno stava possedendo tutto dell’altro. Marco sentì Aurora irrigidirsi fra le sue braccia mentre le sue labbra esalarono un gemito di dolore. Tentò di darle sollievo continuando ad accarezzare la sua pelle morbida e senza interrompere quel magico rituale sentì le sue membra lentamente rilassarsi mentre i loro cuori accelerarono all’unisono travolti dalle ali della passione. Erano Marco e Aurora. Erano uomo e donna. Una meravigliosa esplosione di scintille travolse ogni cellula del loro corpo mentre superavano i limiti della realtà travolti da una tenera e dolce estasi che li fuse in un solo unico essere. Soltanto molto tempo dopo ritornarono nel mondo reale.

Marco stava osservando il tenero profilo di Aurora rannicchiata fra le sue braccia. Lo aveva reso felice, gli aveva donato ciò che aveva di più caro senza alcuna esitazione, senza alcun timore. Sentiva amare lacrime graffiargli le pareti del cuore quando si rese conto che la felicità che provava lui in quel momento non sarebbe stata condivisa da Aurora fra qualche minuto, quando finalmente le avrebbe rivelato la tanta odiata verità che gli trafiggeva il cuore da una parte all’altra come un lungo filo spinato. Non avrebbe dovuto lasciarsi trasportare in quel modo, avrebbe dovuto fermarla perché quel che Aurora gli aveva donato con tanta gioia non gli spettava. Lui avrebbe portato per sempre con se quello splendido ricordo, ma ciò non poteva valere anche per Aurora. Doveva decidersi a dirle tutta la verità, il suo codardo indugiare le era costato fin troppo.

«Grazie per non avermi abbandonato. Avevo bisogno di sentirmi amata, avevo bisogno di te» sospirò rannicchiandosi ancora più stretta fra le sue braccia.

«Non mi capitava di soffrire in questo modo da quando mia madre è » le parole le si aggrovigliarono in gola quando capì del grande sbaglio che aveva fatto. Con sguardo esitante perlustrò il viso di Marco che in quel momento sembrava ipnotizzato dai ritmici movimenti della fiammella nella stufa.

«da quando tua madre è morta» continuò Marco mentre Aurora sentì il respiro bloccarsi in gola. Marco osservando l’angosciato stupore dipinto sul suo volto non tardò a dare risposta alle sue mute domande.

«Lo so già da un po’» rivelò con un sospiro.

«Ecco io non so perché non te ne ho mai parlato. Perdonami se ti ho nascosto la verità e solo che io …» Marco la osservava lottare per cercare le parole adatte per descrivere qualcosa alla quale lei stessa non ancora aveva dato un nome. Balbettava in cerca di una spiegazione plausibile mentre rifugiava il suo corpo sotto la calda coperta.

«Tu non hai avuto la forza di dirmi la verità perché tu prima di tutti non l’hai ancora accettata» disse mentre si rimetteva a sedere e con sguardo tenero le accarezzava il volto. Quelle parole ebbero su Aurora lo stesso effetto di una doccia fredda. La cruda verità che non aveva fatto altro che nascondere in tutti quegli anni le veniva rinfacciata da una persona che seppure di importanza fondamentale per lei era entrata a far parte della sua vita soltanto da pochi mesi, ma nonostante ciò aveva compreso tutto, era riuscito a descrivere in poche parole la marea di sentimenti che lei aveva invano tentato di rintanare in qualche angolo recondito della sua anima.

«Ci frequentiamo solo da pochi mesi eppure mi dai l’impressione di conoscermi da una vita. Hai capito i miei reali sentimenti senza che io proferissi parola» constatò mentre con occhi pervasi da una profonda dolcezza ripercorreva tutta la figura del ragazzo che le stava di fronte intento ad infilarsi gli indumenti sparsi per la stanza.

«Ti sbagli. È stata Dafne a dirmi che tua madre è morta, come è stata lei a spiegarmi le tue ragioni» le riferì mentre ormai vestito le porgeva i suoi indumenti. Si sentiva così viva, così completa al suo fianco.

«Dafne?! E quando te lo ha detto?» domandò con voce intrisa di tristezza.

«Lei non mi ha mai rivolto parole del genere prima d’ora, io pensavo che neanche lei avesse compreso questi sentimenti così angoscianti che non ho fatto altro che nascondere negli ultimi nove anni ».

«Invece ti sbagli, lei aveva sempre compreso tutto, solo che sapeva nel profondo che tu non eri pronta per un passo del genere, e quindi non ti ha mai messo fretta. Quella ragazza ti conosce meglio di quanto pensi» concluse con un afflitto sospiro. Gli occhi di Aurora sembravano persi nel vuoto mentre riportava alla mente il viso dell’amica, i cui tratti erano radicati saldamente nella sua memoria. La sua Dafne poteva trovarsi a milioni di chilometri di distanza da lei, eppure non avrebbe mai smesso di far parte delle sue giornate. Era presente come un cicatrice indelebile sul suo corpo. Aurora poteva recitare a memoria gli innumerevoli difetti di quella ragazza che aveva visto crescere insieme a lei giorno dopo giorno negli ultimi undici anni, della ragazza che aveva sempre preferito imbrattare la sua pelle di profondi lividi, piuttosto che sfogarsi alla luce del sole. Dafne le aveva insegnato ad amare la vita, mentre lei ad amare le persone. Dafne in quel momento stava facendo fronte alla dura realtà della sua esistenza, mentre lei non aveva fatto altro che rispedire la cruda realtà della sua di vita in qualche ripostiglio della sua anima.

«E quando te ne ha parlato Dafne?» domandò dopo un lungo momento con sguardo assente. Marco si rese conto di essere alle soglie del momento tanto temuto. Fece un profondo respiro mentre richiamava all’appello tutte la sua forza per affrontare le inevitabili dure conseguenze delle sue azioni.

«L’ho incontrata al conservatorio» le raccontò e senza riprendere fiato aggiunse «Aurora devo dirti una cosa e devi stare ad ascoltare perché è molto importante».

«Parla pure » le disse mentre indossava al di sopra del maglione il largo camice bianco e restando alquanto sconcertata dalla nota di agitazione che traspariva dalla voce di Marco.

«Io … ecco io devo confessarti una cosa. Giura che starai ascoltare tutto ciò che avrò da dire prime di proferire una sola parola» la pregò prima di decidersi a pronunciare ulteriore parola.

«Te lo giuro» lo rassicurò Aurora a sua volta preoccupata.

«Fra un po’ di tempo terrò una audizione per un importante orchestra. Ecco questo è stato da sempre il sogno di tutta la mia vita, la mia unica aspirazione da quando ho sentito per la prima volta il suono del pianoforte. Non avevo alcuna intenzione di rinunciare a questa opportunità per nulla al mondo, non avevo alcuna intenzione di lasciare qualcosa al caso. Così ho giocato tutte le carte che avevo a disposizione, anche la più meschina» si interruppe non riuscendo a trovare le parole adatte per continuare il discorso mentre sul viso di Aurora appariva una chiara espressione di smarrimento. Non riusciva davvero a capire cosa aveva realmente intenzione di dire. Emise un secondo profondo sospiro prima di continuare «il mio maestro ha importanti conoscenza in quel preciso ambito, ma conoscendolo avrei provocato solo la sua rabbia nel caso gli avrei fatto la richiesta di avere un occhio di riguardo. Lui non ascolta nessuno, tranne la sua giovane figlia, lui pende dalle labbra di sua figlia, la venera come una divinità, così io ho puntato tutto su di lei» concluse con voce amara mentre con occhi improvvisamente lucidi le percorreva il viso alla ricerca di una reazione.

«Che significa che hai puntato tutto su di lei?» chiese Aurora con voce rotta.

«Significa che ho iniziato a corteggiarla per ottenere la sua approvazione, e di conseguenza quella del padre. E molto probabilmente avrei continuato su questa strada e ti avrei tradito se Dafne non mi avesse visto quel giorno al bar».

La mente di Aurora fu inghiottita dal nulla, dal oscurità più tetra mentre sentiva le forze rapidamente abbandonarla. Era solo un brutto sogno, un lungo incubo che presto sarebbe finito. Quello che le stava di fronte non poteva essere lo stesso ragazzo al quale poco prima aveva chiesto aiuto, al quale poco prima aveva chiesto amore, al quale poco prima aveva donata tutta se stessa: anima , mente e corpo.

«Perché me lo hai detto ora? Perché?» La sua voce velata di pianto era la melodia più struggente che Marco aveva mai ascoltato in vita sua. I suoi occhi traboccanti di pianto sarebbero rimasti impressi a lungo nella sua memoria, di questo ne era sicuro.

«Perché tu avevi il diritto di sapere la verità, io avevo il dovere di riprendermi la mia dignità. Io ho sbagliato e non so davvero in quale modo posso rimediare»

«Tu non puoi rimediare, no per me. Tu mi hai tradito nel momento stesso in cui hai solo ideato il tuo disgustoso piano. Come hai potuto farmi questo?! Hai detto di amarmi così tante volte che ne ho perso il conto» quasi urlò tra le lacrime.

«Ma è vero Aurora , io ti amo» le gridò mentre tentava di avvicinarla, quando lei frappose le sue mani fra di loro.

«Non ti permettere di toccarmi, non ti azzardare a sfiorarmi. Dio santo, mi hai tradito, tu mi hai tradito» ripeté con voce sprezzante una miriade di volte prima che il sapore amore di quelle parole le si imprimesse a fuoco nella mente e nel cuore.

«Da quando ti ho conosciuto il mio cuore non ha fatto altro che seguirti ovunque, in ogni dove. Non ho fatto altro che ricercare me stessa in te, nella persona speciale che credevo tu fossi».

«Ma io sono sempre Marco. Ho solo sbagliato, sono solo stato accecato dall’ambizione ma ti giuro …»

«Ti prego non giurare»lo ammonì con una voce tanto sicura da meravigliare se stessa mentre vide le labbra di Marco incresparsi in un amaro sorriso.

«Dafne mi aveva detto che quello che avevo fatto aveva segnato inevitabilmente la fine della nostra relazione». Quelle parole furono un fulmine a ciel sereno per Aurora. Anche prima Marco aveva nominato Dafne, allora lei aveva sempre saputo tutto ma nonostante ciò l’aveva tenuta volontariamente all’oscuro della verità.

«Non ci posso credere. Dafne sapeva tutto e non mi ha detto niente. Anche lei, anche lei mi ha tradito» proferì tra nuove lacrime .

«Te lo avrebbe detto se non lo avessi fatto io. È stata lei a farmi capire di aver sbagliato, è stata lei a dirmi che ti avevo irrimediabilmente persa perché tu sei la persona più sincera e leale di questo mondo, e io non ho saputo legarti a me , non ho avuto la capacità di proteggerti come avresti meritato, non sono riuscito ad amarti come avrei voluto» sospirò ormai disperato.

Gli occhi di Aurora si svuotarono di tutte le lacrime che avrebbe potuto ancora versare e il suo sguardo diventò vuoto perso nell’amore che provava per Marco, che fino a poco fa l’aveva resa felice oltre ogni dire. Fissò i suoi occhi rigidi in quelli angosciati di Marco e controllando il tono della sua voce disse: «Da quando ci siamo incontrati la mia vita non è stata più la stessa è stata più bella, tutto per merito tuo. Sono stata felice come non avrei creduto di poter essere da qui a cento anni, tu hai dato più luce alla mia esistenza, più colore alla mia vita! Ti guardavo negli occhi e vedevo la ragione della mia serenità! Quando eravamo insieme ero completa ,non avevo più bisogno di nulla, mi sentivo forte e indistruttibile, potevo far la guerra con il mondo intero e avrei vinto comunque, perché c’eri tu che mi davi la forza» si fermò per riprendere la fermezza che dava segni di cedimento; Marco la guardava e sentiva che ad ogni sua parola il suo cuore perdeva un battito, ma doveva andare avanti e continuare ad ascoltare.

«Prima di iniziare la nostra relazione sapevo benissimo che ci sarebbero stati degli ostacoli, ma ero pronta ad affrontarli per te, per noi! Ed ora la voglia di non lasciarti andare mi blocca. Avrei messo da parte tutto per te, anche l’orgoglio, ma perdonarti significherebbe rinunciare a qualcosa di molto importane, significherebbe rinunciare alla mia dignità. Mia madre diceva sempre : “se non sai perdonare allora non sai amare veramente”. Mi dispiace avrei voluto amarti di più, ma non posso … non ce la faccio! »

E’ possibile uccidere una persona con le parole? Se era possibile Aurora lo aveva appena fatto. Marco era immobile e fissava Aurora con le sopracciglia corrugate.

«Cosa avrei dovuto fare?» dalla sua voce trapelava tutta la sua angoscia.

«Sapevi dove trovarmi! Avresti potuto parlarmi di quanto fosse importante per te questa audizione, avrei potuto aiutarti! Invece le tue ambizioni sono state più importanti di me!» Marco non poteva far altro che pensare alla verità di quelle parole e amareggiarsi di aver dato più importanza alla sua voglia di successo.

«Perché deve finire tutto così?»

«Perché prima o poi ci si dice addio!» fu la secca risposta di Aurora

Alzò lo sguardo per guardare per ultima volta il volto di Aurora e vide che con gran fretta si sbarazzava di una lacrima che era scesa giù per le guance. Voleva sembrare decisa ma in cuor suo sapeva che lo amava ancora! Marco si avvicinò alla figura fragile di Aurora che era in piedi vicino la stufa ,si chinò verso il suo orecchio e per un’ultima volta sussurrò: «TI AMO!»

Aurora udì quelle ultime parole seguite dopo un lungo momento dallo scorrere della porta finestra che si chiudeva. Si raggomitolò sulla coperta vicino la stufa mentre fiumi di lacrime salate fuoriuscivano dai suoi occhi. Con la mano poggiata su petto ascoltava i battiti del suo cuore che continuava a pulsare come se non si fosse appena spezzato. Il sangue continuava a fluire nelle sue vene come se non fosse stato prosciugato. Il suo respiro era spezzato dai singhiozzi e lacrime silenziose le scivolavano dagli occhi gonfi e arrossati. Lottava contro se stessa per farle smettere, ma quei piccoli e salati rivoli d’acqua le rigavano le guance senza che lei lo volesse. Non era più capace di controllare il suo corpo, quel corpo che non sentiva più suo. Quel corpo che aveva avuto tanta voglia di vivere, ma che ora sembrava non trovarne il coraggio o meglio la forza. Quella forza che le era stata strappata via dall’amore! L’amore come il mare d’inverno le aveva dato la possibilità di esplorare le sue ricchezze e le aveva regalato un tesoro inestimabile e poi si era ripreso tutto e anche di più. Dopo tutto, lo sapeva benissimo, l’amore come il mare d’inverno è la promessa di un cuore spezzato.

20

Febbraio era quasi giunto al termine; timidi e tiepidi raggi di sole iniziava a riscaldare l’aria mattutina e si rispecchiava in piccole pozzanghere nate grazie ad un recente temporale notturno. Dafne offriva lieta il viso ai raggi luminosi che tanto le erano mancati in quelle ultime settimane, mentre percorreva ormai il familiare tragitto verso scuola. Era quasi trascorso un mese da quando aveva litigato con Aurora. Era un mese che percorreva quella strada da sola. Era un mese che non parlavano, che non ridevano. Erano seduto nello stesso banco a meno di dieci centimetri di distanza ma i loro occhi non si incontravano neanche per un secondo. Era la prima volta che litigavano in quel modo. Prima di allora il loro litigio più lungo era durato si o no un paio d’ore, ma mai di più. La sua vita era andata a rotoli in un attimo e lei non poteva fare niente per salvarlo, ma nonostante tutto sapeva di non poter crollare. Era un lusso che non poteva permettersi, altrimenti per lei sarebbe stata la fine, la sua vera fine. Se prima le mancava l’aria per l’invadente tristezza che aleggiava pesantemente dentro di lei, ora si era abituata anche a quello stato d’animo che ormai era diventato una costante dei suoi giorni. Non aveva più voglia di reagire, di continuare a sorridere. Sorridere per chi? Reagire per chi? Aveva perso le due persone per le quali aveva deciso di fingere di stare bene. Si era allontanata dalle persone che l’avevano amata realmente,ma soprattutto che lei aveva amato e che amava ora più che mai. Aurora e Andrea avevano colorato le sue giornate, le avevano riempite di colore e di significato. Ora non le restava più niente, tranne che un muro bianco da ridipingere di nuovo , ma questa volta era sola ad avere i pennelli in mano. Nell’ultimo mese non aveva fatto altro che studiare e suonare. Aveva perso l’amicizia, aveva perso l’amore, ma pur sempre le rimanevano i sogni. Doveva tenerseli stretti e aggrapparsi a loro se non voleva smarrire se stessa del tutto. Se doveva reagire per qualcuno, quella persona era se stessa. Doveva combattere per lei e doveva vincere a tutti costi.

Era quasi sempre l’ultima ad arrivare in classe, ma aveva sempre la fortuna di tagliare il traguardo qualche istante prima dei prof,così i suoi pochi minuti di ritardo passavano del tutto inosservati. Salutò i compagni con un caloroso “Buongiorno” e si diresse al suo banco dove Aurora stava prestando grande attenzione ad un esercizio di matematica che a quanto pare non era riuscito a risolvere. Dafne intravide il numero dell’esercizio e ricordò che anche lei aveva trovato non poca difficoltà a svolgerlo. D’impulso le sue labbra iniziarono a muoversi per rivelarle il procedimento giusto, ma poi il ricordo delle sue parole le si abbatté contro come un alta onda burrascosa. L’aveva ferita profondamente e non solo nell’orgoglio. L’aveva delusa per non averla compresa, e per la prima volta l’aveva fatta sentire estremamente sola. Era strano, l’aveva di fronte a meno un palmo di distanza eppure la sentiva lontana anni luce. Aurora le mancava molto. La sua assenza lasciava un vuoto che lei sola non aveva alcuna possibilità di colmare. La profondità di quell’abisso le metteva i brividi, ma non poteva far altro che prenderne coscienza e andare avanti. Si sedette, aprì lo zaino e cominciò a tirar fuori un libro dopo un altro, quando Diamante le si avvicinò e con un sorriso infantile e voce suadente diede parola ai suoi pensieri:«Perché non venite più insieme a scuola? È da un po’ che vi osservo e devo ammettere che ho notato che non vi rivolgete neanche una parola. Non andate più d’amore e d’accordo come prima. Devo dedurre che sia successo qualcosa di grave per provocare la rottura di una coppia così perfetta, o semplicemente Aurora ha aperto finalmente gli occhi e si è resa conto che stava perdendo solo tempo?».

«E tu non hai meglio da fare che osservarci? Nessuno dei tuoi importanti impegni ti aspetta? Forse il parrucchiere? L’estetista?» la provocò Dafne in tono canzonatorio.

«Dafne non ti conviene fare la spiritosa! Io per lo meno al tuo posto non so se ne sarei in vena» civettò con una nota d’avvertimento nella voce.

«Cosa vuoi dire?» domandò Dafne sinceramente preoccupata. Era impossibile che sapesse della malattia e che facesse anche dell’ironia. Sarebbe stato troppo meschino perfino per lei.

«Ho una forte tentazione di farti rimanere nel dubbio, ma visto che sono una persona buona soddisferò la tua curiosità. Cara amica mia» sottolineò le ultime parole con un tono divertito «purtroppo so che ultimamente non sei in buon rapporti solo con Aurora, ma anche con Andrea». A quel nome sia Dafne che Aurora sussultarono, con grande gioia di Diamante, che finalmente era riuscita a conquistare la loro completa attenzione.

«Cosa vuoi dire? Parla!» le ordinò Aurora urlandole contro e conquistando l’attenzione dell’intera classe. Dafne la fissava con sguardo assente, mentre la sua mente lottava contro la visione di Andrea e Diamante insieme.

«Non ho da dire niente di particolare, per ora» sottolineò con una nota di sfida.«Ci siamo incontrati per caso e abbiamo parlato. Mi ha detto che non stavate più insieme e abbiamo deciso di rivederci» rivelò con assoluta noncuranza. Poi sollevando le sopracciglia con sguardo incredulo aggiunse:«Dafne non riesco a spiegarmi come tu abbia potuto farti scappare una ragazzo del genere. È così carino, così dolce, ma suppongo che tu lo sappia già, ma devo dire ..»

«Smettila» le suggerì Aurora con voce irata.

« ma devo dire» continuò incurante dell’avvertimento« che mi dispiace per te. Non sarà di certo un bel periodo».

Non ne poteva più, non ne poteva più di nessuno. Ormai non aveva più nulla da perdere e diede libero sfogo a tutta la sua frustrazione, tutta la sua rabbia,tutta la sua delusione.

«Basta ! Mi hai stancata» urlò mettendo fine a quel fiume di parole che scorreva ininterrotto dalle labbra di Diamante. La gratificò con uno sguardo carico di disprezzo, lo stesso sentimento che velava anche la sua voce :«Ma perché non pensi alla tua di vita invece di esaminare passo passo la mia. Anzi te lo dico io il perché». Aurora non l’aveva mai vista prima d’ora in quello stato. Non era solo rabbia ad illuminare i suoi occhi, ma un miscuglio di indiscindibili emozioni che si scontravano ripetutamente dentro di lei, che non facevano altro che tormentarla, togliendole pace, serenità. Sembrava una dea vendicatrice. Diamante provò pura paura mentre fissava quelle iridi infuocate, e solo allora si rese conto di aver toccato il limite, di aver superato un confine la cui esistenza era sempre stata una certezza per lei. Lo aveva saputo dalla prima volta che aveva visto Dafne , quattro anni prima. Più la guardava, più provava il desiderio di rimangiarsi tutte le sue parole, mentre sentiva i piedi paralizzati al suolo.«Perché tu sei una FALLITA. Tu non hai nessuno intorno che ti voglia bene. Non vedi che sei sempre sola, tranne due o tre ruffiane che non fanno altro che seguirti come delle cagne. Se fossi in te mi chiederei se mio padre non pagasse anche loro per starti vicino. Non fai altro che guardare le persone dall’alto della tua superbia e di giudicarle, ma io non ti ho mai dato importanza perché tu per me non hai nessun valore, non esisti, sei insignificante, vali meno di zero. Sei solo una ragazzina viziata che vive di cattiveria e di invidia. Se questo per me non è un bel periodo, ti assicuro che i miei problemi in confronto a quelli che hai tu non sono niente, perché la tua vita è stata pietosa fin dall’inizio». La fissò per un lungo momento mentre tentava di riprendere fiato. Aveva perso il controllo. Non faceva altro che ferire le persone, anche se questa volta era stata deliberatamente provocata. Vide per la prima volta gli occhi di Diamante cambiare sfumatura, cambiare espressione. Erano stracolmi di tristezza, le voltò le spalle e raggiunse il suo banco. Quante volte aveva assistito a quella scena negli ultimi mesi. Quante persone le avevano voltato le spalle per uscire dalla sua vita. Prima Andrea, poi Aurora, ora Diamante. Ricominciò a prendere i libri dallo zaino sotto lo sguardo sbalordito di tutta la classe. Abbassò la testa sul banco mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. Una scia argentata scivolò veloce sulla sua guancia, ma lei fu rapida a cancellare le sue tracce, ma non troppo per passare inosservata agli occhi di Aurora. Trattenne a fatica l’impulso di stringerla fra le braccia e di confortarla, di assicurarle che tutto sarebbe andato per il verso giusto. Sapeva cosa doveva fare per mettere un po’ d’ordine in quel mondo ormai sgretolato. Molto probabilmente Dafne l’avrebbe odiata ancora di più quando ne sarebbe venuta a conoscenza, ma non le importava, era un rischio che era disposta a correre. Le voleva troppo bene e non ne poteva più di vederla immersa in quello stato pietoso. Le mancavano i suoi sorrisi, i suoi veri sorrisi. Le mancava la sua allegria, i suoi occhi luminosi, le loro conversazioni. Le mancava Dafne ed ora era disposta a tutto per riaverla.

Era notte fonda. Il cielo brulicava di stelle quella notte e la luna si era mostrata alla volta celeste nel pieno del suo splendore. Dafne li osservava assorta nel loro tepore, ma la sua mente e il suo cuore erano rivolti in tutt’altra direzione. Non poteva fare a meno di pensare ad Andrea. Aveva una voglia matta di parlargli, di dirgli che stava facendo un grosso errore, che Diamante non era la persona giusta per lui. Voleva dirgli che non doveva dubitare del suo amore perché lei lo amava al di sopra di tutto. Ma come poteva chiedergli questo dopo quello che gli aveva detto? Aveva preso la sua decisione e ora doveva avere la forza di rispettarla. Lui stava tentando di ricominciare e lei doveva dargli la possibilità; con chi aveva deciso di dividere il suo cuore non era più affar suo. Doveva farsi da parte e sperare nella sua felicità. Lui le aveva fatto un gran dono: le aveva fatto conoscere l’amore, quello più puro, quello vero. Lui le aveva insegnato a rischiare, a condividere, lui le aveva insegnato ad amare. Andrea l’aveva amata, aveva amato tutto di lei, anima e corpo e lui era stato contraccambiato totalmente, assolutamente. Ogni sera ripercorreva tutti i momenti vissuti insieme: la sera al teatro, la mattina alla reggia, il pranzo al ristorante, la cena a casa sua,i suoi innumerevoli baci, le sue dolci carezze. Stringeva forte il suo ciondolo mentre ricordava le sue parole “ in questo modo mi avrai sempre vicino al cuore, come la musica”. Lui per lei era musica, era la più dolce, autentica, sincera, emozionante melodia che il suo cuore avesse mai conosciuto. Dannazione come gli mancava. Come poteva accontentarsi semplicemente di esistere quando aveva conosciuto la gioia di essere amata? Quando aveva conosciuto l’inebriante piacere di vivere? Sentiva di nuovo calde lacrime scaldarle il viso, ma ora era da sola e si concesse quasi con sollievo quel lusso. Aveva versato più lacrime in quelle ultime settimane che in tutta la sua vita.

«Se esisti Dio non scordarti di me» sussurrò tra i singhiozzi.

«Perché piangi?» Dafne sussultò per la sorpresa. Spostò lo sguardo dalla finestra per volgere tutta la sua attenzione a Sonia che stava immobile alle sue spalle chissà da quanto tempo.

«Niente, Sonia. Sono solo molto stanca» tentò di giustificarsi.

«Ed anche molto triste» aggiunse la sorella avvicinandosi alla finestra. Si muoveva a disagio e Dafne comprese che doveva dirle qualcosa, quindi si accostò a lei e aspettò che si decidesse a dare voce ai suoi pensieri.

«Dafne ho sentito mamma e papà parlare» irruppe dopo un lungo momento con lo sguardo puntato alle stelle.

«Di cosa?»

«Di te» rispose secca guardandola dritta negli occhi.

«Hanno detto che sei malata,e che ci vorrà tempo per guarire». Dafne contemplò il viso della sorella, che con i suoi occhi apprensivi le chiedeva spiegazioni. Dafne era stanca di mentire, non aveva più la forza per farlo, quindi con voce vellutata ma decisa tentò di chiarire i suoi dubbi.

«Sonia hanno ragione. Ho una grave malattia e per curarmi ci vorrà molto, molto tempo».

«Ma tu non hai paura, vero?»

Dafne tentò di guardarsi dentro con gli occhi dell’anima per tentare di trovare la vera risposta a quella domanda. Fino ad ora non se l’era mai posta. Aveva sempre e solo pensato ai sentimenti degli altri, ma mai ai suoi.

«Perché me lo chiedi?»

«Perché tu non hai mai avuto paura».

A Dafne scappò un amaro sorriso.«Come fai ad esserne sicura?»

«Perché tu aspetti sempre che mi addormenti per prima perché sai che ho paura del buio, e se vedi che non riesco a dormire mi stringi la mano e mi dici che tu mi proteggerai da qualsiasi cosa e quindi non devo aver timore, e a me passa per davvero la paura. Se mamma qualche volta si sente male, tu mi dici che non devo preoccuparmi perché si riprenderà presto e ti occupi di me proprio come farebbe lei. Se mi sento triste o ho bisogno di un aiuto tu sei la prima persona a cui penso. Mi basta sapere che tu ci sei per sentirmi sicura. Se tu ora hai paura, io come faccio?»

Dafne la guardava e piangeva come non aveva mai fatto in vita sua. La abbracciò forte mentre profondi singhiozzi scuotevano incessanti le sue spalle.

«Sonia io non ho paura» l’assicurò tra le lacrime.

«Tu guarirai presto perché io ho bisogno di te» le rivelò piangendo.

Dafne si scostò per asciugarle il viso e sorridendo le promise:«Io non ti lascerò. Gli elefanti hanno la pelle dura e io non posso essere da meno» le assicurò mentre le loro lacrime si trasformarono in sonore risate.

21

Fissava il soffitto con aria assente mentre trascorreva un’altra serata chiuso nella sua stanza a tormentarsi, a sperare che il tempo passasse velocemente e alleviasse le sue pene. Era più di un mese che non le parlava, che non sentiva la sua dolce risata e i suoi occhi non vedevano i suoi luminosi sorrisi. Fino al giorno in cui aveva incontrato Dafne, credeva che l’unico vero amore della sua vita sarebbe stata l’arte, ma poi inaspettatamente arrivò lei a stravolgergli l’esistenza. Non sapeva come aveva potuto permetterlo, ma purtroppo era successo, lui si era innamorato, si era innamorato per davvero. Quella ragazza lo aveva incatenato a se, e lui ora non poteva fare a meno di amarla oltre ogni limite, al di là di ogni orizzonte. Nonostante quello che gli aveva detto, lui non riusciva a fare a meno di lei. Non si riconosceva più. Dafne lo stava costringendo senza neanche saperlo a mettere da parte il suo orgoglio. Tutto stava perdendo di significato tranne lei che era diventata la forza del suo respiro. Lei alla quale aveva confessato i suoi pensieri più intimi, con cui aveva condiviso speranze e paure. Lei che si era impossessata senza nessun riguardo della sua mente. Lei che aveva detto di non amarlo. Lei che lo aveva respinto. Lei che aveva fatto di lui un uomo perduto. Lei che lo aveva reso schiavo di se stessa. Ogni giorno e ogni notte ricordava quella mattina in cui i loro corpi erano avvolti dalla pioggia. Molto probabilmente la sua era solo un illusione dettata dalla disperazione, ma aveva la netta sensazione, anzi la certezza che Dafne gli aveva mentito. Quella specie di marionetta non poteva essere la ragazza che la sera al teatro l’aveva pregato di non giocare con i suoi sentimenti, ma di amarla davvero; non poteva essere la stessa ragazza che al ristorante aveva promesso a se stessa di realizzare tutti i suoi sogni senza rinunciare ai suoi principi, non poteva essere la giovane donna che gli aveva donato tutto il suo calore, non poteva essere quell’anima libera che gli aveva donato simili parole “Se tu ci sarai, io ci sarò”, non poteva essere il raro fiore di cui si era innamorato. Dafne lo aveva amato, lui lo sapeva. Ricordava il dolce nettare con cui lo inebriava ogni volta che concedeva le sue labbra, il calore delle sue mani su di lui, l’amore che brillava nei suoi occhi ad ogni suo sguardo. Lui doveva parlarle, capire il perché delle sue parole che non potevano essere altro che assurde menzogne. C’era un motivo, una ragione, e lui doveva capire quale se voleva ritornare a vivere. Da quella mattina era come se non ricordasse più chi fosse, lui riusciva a essere se stesso solo in presenza di Dafne che lo aveva del tutto cambiato, reso migliore, lo aveva reso completo e ora non poteva ne voleva ritornare ad essere la persona sola di una volta.

«Andrea posso entrare?». Riconobbe all’istante la voce della madre che pian piano stava varcando il confine della sua camera.

«Certo mamma ,entra».

Sua mamma aveva appena superato i quarant’anni, ma era una donna ancora molto affascinante ed estremamente bella. Con i suoi capelli biondi e gli occhi di un profondo blu cobalto proprio come i suoi, era l’orgoglio e la gioia di suo padre. Elisa era un bravo avvocato e nella sua vita aveva costruito una grande carriera strapiena di soddisfazione, ma soprattutto di sacrifici. Nonostante tutto aveva sempre considerato fare la madre il suo ruolo più importante. Andrea era il suo unico figlio, e aveva dedicato a lui la maggior parte di tutte le sue energie, oltre tutto l’amore di cui era capace. Gli era stata vicina divenendo giorno per giorno sempre più orgogliosa dell’uomo che stava diventando, ma ultimamente lo vedeva cambiato. Non faceva altro che restare chiuso in camera a studiare o a fissare il soffitto , proprio come stava facendo ora. Era assente, triste. Non l’aveva mai visto in quello stato. Era dimagrito, pallido. Le piangeva il cuore al pensiero che si era del tutto abbandonato. Era più di un mese che l’osservava in quelle condizioni, e ogni volta che si azzardava a chiedere il motivo lui eludeva tutte le sue domande con borbotti incomprensibili; ma ora non poteva più far finta di niente, ora doveva capire la ragione.

«Andrea perché resti chiuso in camera tutto il giorno? Non esci più, non ridi più. Cosa ti succede?» gli chiese preoccupata.

«Mamma non succede un bel niente. Ho molto da studiare, ecco tutto» rispose secco.

«Hai problemi con l’università?»

«No»

«Allora non ti capisco. Sei giovane,non puoi passare intere giornate sui libri, alla tua età ci si deve anche divertire».

«Sono d’accordo: mi devo divertire» tentò di darle ragione per mettere fine a quella conversazione. Infatti la sua risposta fu troppo frettolosa per convincere la madre.

«Andrea sei mio figlio, e per me tu sei un libro aperto. Non me ne andrò da questa stanza fin quando non ti deciderai a dirmi tutta la verità, quindi ti conviene non prendermi in giro». Andrea la guardava rassegnato. Quando sua madre si fissava in testa una cosa, era impossibile distoglierla dalla sua meta. Sarebbe stata solo una perdita di tempo. Dopotutto sfogarsi forse gli avrebbe fatto bene, avrebbe alleviato forse di un po’ il suo tormento, forse sarebbe stato liberatorio, ormai non aveva più niente da perdere. Stava per aprire bocca quando sua madre gli si sedette vicino sul grande letto e gli sollevò delicatamente il braccio per osservare quel bracciale che non aveva mai visto prima d’ora. Lesse ad alta voce l’incisione, mentre la sua mente iniziava a formulare qualche risposta alle sue domande.

«È a causa di una ragazza che sei in questo stato?» La sua voce esprimeva compassione e affetto e Andrea si lasciò andare quasi con sollievo mentre i suoi occhi iniziavano a brillare di calde lacrime.

«Si mamma. Lo so ,sembro un cretino» commentò mentre tentava di asciugare quelle due meravigliose iridi, ma era piuttosto difficile prosciugare un oceano così profondo. Da quanto tempo non lo vedeva piangere, ormai erano anni, e mentre gli accarezzava dolcemente il viso gli sussurrò:«Amore mio non è una cosa stupida. Lasciati andare, non trattenere le lacrime. Rinchiudere le emozioni dentro di sé è un qualcosa di molto pericoloso». Andrea si aggrappò alle sue parole , mentre lacrime sempre più insistenti, più numerose solcavano il suo pallido viso.

«Come si chiama?»

«Dafne»

«È com’è?»

« Lei è … è diversa. Lei è indomabile, è uno spirito libero. È tanto sincera che a volte riesce a mettermi in soggezione per la sua genuinità. Lei non è superficiale. Lei quando ama, ama davvero. Lei non si preoccupa di essere bella, lei vuole solo essere se stessa ed è proprio questo che la rende meravigliosa, incantevole. Lei si sacrifica e studia per realizzare i suoi sogni, per inseguire le sue passioni, tra e quali la più importante è la musica. Infatti studia flauto traverso al conservatorio. La sua più grande paura è quella di soffrire, ma soprattutto di fallire, di non riuscire a raggiungere l’obbiettivo prefissato. Lei è molto forte, ma ha bisogno di essere protetta e rassicurata, lei ha bisogno di essere amata. Insieme a lei vivere diviene un qualcosa di semplice e perfetto. Lei è Dafne ed è tutto ciò che ho sempre desiderato». La sua voce era ferma nonostante infiniti rivoli cristallini solcavano le sue guance. Aveva gli occhi puntati sul soffitto mentre sua madre gli rivolse con tono deciso una delle più importanti domande che gli avesse mai posto.

«La ami? Io intendo l’amore, quello vero però, non una semplice infatuazione che dopo qualche tempo non tarderà a lasciare il tuo cuore».

«Se quello che provo per Dafne è una semplice infatuazione spero di non incontrare mai l’amore vero. Io sto male e non so più cosa fare, ma la cosa incredibile sai qual è? Io non mi pento di averla conosciuta, di essere stato con lei. Sarei disposta anche a soffrire di più per oltre mille anni pur di rivivere quei giorni insieme a lei».

«Allora se la ami tanto perché soffri?»

«Perché è lei che non mi ama» urlò facendo sussultare Elisa dal letto.

«Mi stai dicendo che per lei è stato tutto un gioco?» chiese con tono esitante. Andrea le rivolse uno sguardo incredulo per l’assurdità di quella domanda.

«Magari mamma, almeno adesso potrei odiarla. Lei mi amava, io lo sentivo. I suoi occhi splendevano tanto quanto i miei e mi sembrava quasi poter toccare con mano la sua felicità. Lo so che può sembrarti stupido. Magari stai pensando che è solo un illusione di un innamorato, ma se conoscessi Dafne mi daresti ragione. Non avresti dubbi neanche tu».

«Allora se sei sicuro del suo amore, perché ti ha lasciato?»

«Io non riesco a spiegarmelo. Se sono qui e non l’ho inseguita, non le ho chiesto spiegazioni, non l’ho rincontrata è perché ho una paura matta di avere la certezza che le sue parole siano vere. La amo così tanto che sarei disposto realmente a lasciarla per sempre libera se per lei significherebbe essere felice. Ma forse sono pazzo o disperato, ma sono convinto che lei mi abbia solamente mentito. Gliel’ho letto negli occhi mentre me lo diceva. Erano spenti,assenti,lontani. Quegli occhi non erano i suoi, come non le appartenevano neanche quelle parole».

«Ma tu non hai fatto proprio niente per capire?»

«L’altro giorno ho incontrato una sua compagna di classe. Le ho fatto qualche domanda e mi ha detto che in questo periodo è irriconoscibile. È distaccata, indifferente. Ha detto perfino che ha litigato con la sua migliore amica e che non si rivolgono la parola da più di un mese». Lo sguardo di Elisa non era più quello di una mamma amorevole ma quello di un avvocato sospettoso. Con le sopracciglia aggrottate e con gli occhi dubbiosi gli chiese:«da quanto tempo vi siete lasciati?»

«Poco più di un mese. Perché me lo chiedi?» volle sapere improvvisamente incuriosito mentre si rialzava sui gomiti a fissare la madre.

«Andrea è tutto molto strano. Da quello che mi dici la tua Dafne ha chiuso le porte al mondo intero in questo ultimo periodo, e non solo a te»

«Cosa vorresti dire?» domandò sinceramente preoccupato.

«Andrea io so solo che la realtà non è sempre quella visibile, quella che ci sembra più vicina, più prossima, quella che ci viene servita su un piatto d’argento. La realtà è verità, e molto spesso quest’ultima si diverte a nascondersi dietro veli di invisibilità, o all’interno di mura ben fortificate. Tocca a noi cercarla e molte volte anche rischiare per conquistarla. Ma tutto questo non basta, perché dopo trovata si deve avere la forza di farci i conti. A volte può rivelarsi più dolorosa di quanto ce la siamo aspettati, altre volte può donare una gioia inaspettata, ma qualunque siano le conseguenze vale la pena inseguirla perché nascondersi dietro le illusioni è inutile, ma soprattutto con il tempo provoca molta, molta sofferenza».Fece un profondo respiro prima di chiedere: «Saresti disposto a tutto pur di riaverla?»

«A tutto»

«E io sono disposta a tutto pur di vederti felice»

Andrea le aveva riferito che Dafne andava al conservatorio una volta a settimana, ovvero il lunedì. Era dal tardo pomeriggio che stava accostata alla fermata dell’autobus, ma fino a quel momento non ne aveva visto arrivare neanche uno. Vedere suo figlio soffrire in quel modo per amore le aveva riempito il cuore di tristezza, ma anche di tenerezza. Fino ad allora la sua relazione più lunga era durata al massimo un paio di settimane e non aveva mai mostrato neanche il minimo cenno di rimorso o di risentimento quando decideva di porre la parole FINE. Doveva essere davvero una ragazza speciale quella Dafne per far sciogliere in quel modo Andrea, per indurlo a versare lacrime. Doveva essere speciale per il solo fatto di essere riuscita a farsi amare da suo figlio.

Finalmente distinse qualcosa familiare ad un pullman. Aprì la portiera dell’auto e cominciò ad avvicinarsi mentre un panico inaspettato la prese d’assalto. Come avrebbe fatto a riconoscere Dafne? Lei no l’aveva mai vista prima d’ora. Tentò di tranquillizzarsi pensando che avrebbe trovato qualcosa di familiare. Il pullman si fermò. Le portiere si aprirono. Le prime a scendere furono una donna di mezza età con al braccio una signora anziana. Seguirono due uomini agghindati in modo molto elegante e uno in tenuta da lavoro. Infine due ragazze. La prima aveva i capelli scuri come la pece, era molto alta e snella; la seconda era leggermente più bassa e aveva curva sinuosamente più femminili. La sua carnagione era molto chiara, ma ciò che la colpì fu la tracolla con una scritta dorata Strumenti Yamaha. Era lei, quella ragazza era Dafne. Si stava allontanando ma lei non perse tempo e iniziò a rincorrerla mentre tentava di fermarla:«Dafne!» urlò per farsi sentire. Di scatto il viso di quella ragazzina si voltò verso di lei scompigliando la tenera chioma biondo cenere. Si fece raggiungere, ma quando si specchiò nei suoi occhi sentì quasi cedere le gambe. Erano uguali, erano identici a quelli di lui.

«Dafne sono» cominciò ansimante per la corsa.

«la mamma di Andrea» le venne in soccorso lei.

Elisa la squadrò con sguardo incuriosito prima di chiederle:«Come fai ad esserne sicura?». Vide le sue labbra incresparsi in un timido e malinconico sorriso.

«I suoi occhi sono inconfondibili. E i vostri sono straordinariamente identici».

La donna ricambiò il suo sorriso con un tono estremamente tenero e dolce :«Hai ragione, mi chiamo Elisa e sono la madre di Andrea. Ti va di prendere una tazza di cioccolata calda al bar di fronte?»le propose indicando la grande insegna luminosa all’altro lato della strada.

«Certo che mi va» le rispose d’impulso.

Dafne andò ad occupare un tavolino, quello più vicino alla finestra, mentre Elisa si avviava al bancone per fare l’ordinazione. Solo allora la sua mente mise a fuoco per davvero la situazione. Lei si trovava al bar con la madre di Andrea. Perché l’ aveva cercata? Forse era accaduto qualcosa ad Andrea? Forse lui le aveva raccontato tutto e ora lei la considerava una persona meschina?L’aveva cercata solo per la soddisfazione di criticarla, o peggio, umiliarla? La vide avvicinarsi e incoscientemente cominciò a torturare un volantino che stringeva fra le mani.

«Cosa ti ha fatto quel povero volantino per meritarsi un simile trattamento?» le chiese sedendole di fronte e richiamando Dafne da quel turbine di domande che le avvolgeva la mente.

«Niente» rispose «anzi è l’invito per un esibizione che dovrò fare fra qualche settimana. Me lo ha appena detto il professore».

«Andrea mi ha detto che sei una musicista»

«Per ora sono solo uno sbiadito riflesso di una musicista. Dovrò studiare ancora tanto per potermi definire tale»

«Ma tu sei dotata di spirito di sacrificio e di forza, quindi sono sicura che c’è la metterai tutta per realizzare i tuoi sogni!»

«Andrea ti ha detto anche questo?» chiese con un triste sorriso.

«Si, anche questo, insieme a molte altre cose».

Dafne teneva gli occhi puntati in quelli di lei che le rendevano così vivo il ricordo di lui. Non avrebbe più voluto distogliere lo sguardo fino a quando non lo avrebbe inciso a fuoco nelle pareti del cuore.

«Dafne non mi ha mandato Andrea se è questo che stai pensando».

«No!» si affrettò a spiegare dal momento che Elisa aveva frainteso la causa del suo silenzio.«Lui è troppo orgoglioso per fare una richiesta del genere».

«Dai l’impressione di conoscerlo bene. L’orgoglio è una parte fondamentale del suo carattere, ma non tanto da impedirgli di ammettere di amarti».

«Cosa?!» esclamò incredula facendo sobbalzare il giovane cameriere che poggiava due grandi tazza fumanti di cioccolata. Dafne attese che si allontanasse prima di continuare con un filo di voce:«Ha detto di amarmi dopo tutto quello che gli ho fatto?» chiese mentre sentì esplodere dentro di lei senza nessun preavviso una sensazione di gioia illimitata che le avvolse e riscaldò l’animo e il cuore.

«Dovresti sapere meglio di me che lui ti ama, ma Andrea è convinto che anche tu lo ami; ed ora che vedo il tuo sorriso e i tuoi occhi splendere mentre parli di lui ne sono convinta anch’io » l’assicurò quasi con sollievo.

«Non si sbaglia: io amo suo figlio più di ogni altra cosa, io venderei l’anima al diavolo per lui. Avevo sempre pensato che era impossibile amare troppo una persona, che dire a qualcuno “ sei la mia vita” fosse una cosa totalmente stupida e falsa, ma Andrea mi ha fatto ricredere su tutto. Io lo amo tanto da star male. Il suo solo pensiero mi logora l’anima» le rivelò fissando la tazza che stringeva fra le mani. Non sapeva perché le stava confessando tutto ciò, ma non se ne pentì; una vocina dentro di lei diceva di potersi fidare e si lasciò andare senza nessuna costrizione. Quella donna le faceva sentire Andrea vicino, ed era una sensazione maledettamente bella.

«Allora perché lo hai lasciato?»chiese con tono esigente, esigente di una risposta.

«Perché lo amo. Lo so che può sembrare un discorso contorto ma vi assicuro che ho le mie valide ragioni, ma vi prego di non mettermi in difficoltà chiedendomi spiegazioni, perché non voglio parlarne. Sappiate solo che ho lasciato vostro figlio per la sua stessa felicità. Andrea mi sta a cuore. Lui è il mio cuore» le confessò perdendosi in quelle iridi, affogando in quei mari come aveva fatto molte volte nei mesi precedenti.

«Dafne sei sicura che allontanare Andrea sia la giusta soluzione al tuo problema?»

«Lasciare Andrea non è stato un rimedio al mio problema, anzi Andrea mi avrebbe potuto aiutare a risolverlo, e sono certa che l’avrebbe fatto, ma ciò sarebbe andato a suo discapito,e io farò di tutto per evitarlo».

«Dafne ma sei sicura che sia un problema così grande il tuo? Magari se ne parliamo potremo trovare insieme una via d’uscita».

«Magari fossero sufficienti le parole per risolverlo» la smentì con occhi pieni di frustrazione.«Anche se suo figlio ora sta soffrendo, prima o poi ritroverà di nuovo pace, ma se resterà con me potrebbe non avere più un giorno di felicità, di pura serenità. Vi prego promettetemi che non gli rivelerà nulla di questa conversazione. Sarà tutto più facile per entrambi» la scongiurò mentre stringeva forte le sue mani fra le proprie. Più la osservava, più Elisa si convinceva della grande verità racchiusa nelle parole di suo figlio. Dafne era davvero una ragazza speciale. Aveva voglia di conoscerla, perché sapeva che dietro quegli occhi pieni di risentimento c’era un universo tutto da scoprire, che forse suo figlio aveva avuto la fortuna di esplorare per poi scoprire di non poterne fare più a meno. Perfino la tristezza che regnava nel suo sguardo donava un particolare fascino al suo viso delicato ma deciso. Poteva comprendere senza alcuna difficoltà il motivo della sua richiesta. Se Andrea fosse venuto a conoscenza delle sue parole ,avrebbe preteso di sicuro delle ragioni, avrebbe preteso niente di meno che la verità, e lei sperava con tutte le sue forze di non dover continuare a mentire più di quanto aveva già fatto. Se fosse rimasto all’oscuro magari con il tempo si sarebbe convinto che le parole di Dafne erano vere e avrebbe iniziato ad odiarla, dopodiché il ricordo di lei sarebbe sfumato del tutto sia dalla mente che dal cuore. Ma subito si rimproverò per l’assurdità del suo pensiero. Se quello che percepiva era vero amore, non sarebbe mai scomparso dalle loro vite. Sarebbe arrivata la rassegnazione di averlo perduto, ma il dolore non si sarebbe mai estinto del tutto, sarebbe invecchiato e avrebbe assunto le sembianze di una profonda cicatrice che incide il cuore, ma non li avrebbe mai abbandonati completamente.

Elisa guardava gli occhi della ragazza che stava di fronte, intrisa della stessa , identica e intensa sofferenza che oscurava lo sguardo di suo figlio. Aveva un disperato desiderio di conoscere la verità, ma non se la sentiva di chiederle ulteriori spiegazioni, e con il cuore stracolmo di amarezza le assicurò ciò che desiderava sentire:«te lo prometto, non gli dirò niente».

«Grazie» sussurrò con gli occhi traboccanti di gratitudine, ma Elisa non poté fare a meno di aggiungere «Dafne spero che l’amore troverà la via».

«Lo spero anch’io. Lo spero con tutte le mie forze»

22

Mancava ancora un’ora all’appuntamento. Doveva incontrare Andrea alle otto in punto ai giardinetti, ma quell’attesa stava mettendo i suoi nervi a dura prova. Voleva parlargli in quello stesso momento per non avere il tempo di ripensarci. Non sapeva quanto fosse giusta e corretta la sua decisione, ma la certezza che non sarebbe mai stata condivisa da Dafne le provocò una fitta d’angoscia che le spezzò il cuore. Nonostante la consapevolezza che ciò che stava per fare l’avrebbe fatta infuriare ancora di più, l’avrebbe allontanata ulteriormente da lei, quella era la scelta che le indicava il cuore, era la strada che la sua coscienza le sussurrava di seguire. Se Dafne viveva seguendo esclusivamente il suo istinto, Aurora aveva come guida soprattutto la sua mente, il suo spirito che molto spesso era in comune accordo con ciò che le consigliava il cuore.

Dafne era impulsività. Aurora era riflessività. Dafne era orgoglio. Aurora era saggezza. In tutti quegli anni non avevano fatto altro che imparare l’una dall’altra. L’una completava l’altra. Erano divise, ma unite. Erano unite anche allora quando c’era un mare di sofferenza e di delusione a separarle. Insieme costituivano un’unica, rara essenza di anime pure e cuori sinceri. Avevano bisogno l’una dell’altra per sopravvivere, avevano bisogno l’una dell’altra per esistere.

In quel momento si ritrovava a girovagare per la casa senza una meta precisa, ispezionava ogni stanza come se fosse qualcosa di nuovo mai visto prima. All’esterno l’abitazione ricordava una tipica villa in stile italiano. Si accedeva tramite un ampio scalone di ebano. L’interno era rivestito di lussuosi marmi mentre i pavimenti erano tutti di legno. Le eleganti linee architettoniche donavano raffinatezza a tutta la casa che era percorsa da numerose archi e colonne. Il piano terra era completamente illuminato dalle maestose porte finestre che si stagliavano lungo tutto il perimetro dell’ abitazione. Subito dopo la poderosa porta d’ingresso c’era un vestibolo tramite il quale si poteva accedere ad un salone, ad una sala da pranzo, ad una cucina che Aurora sembrava di dimensione industriali. La cucina dava sul retro della casa che brillava di propria magnificenza grazie alla monumentale piscina rivestita di piastrelle di ceramiche di una tiepida sfumatura argentata. Al piano superiore veniva raggiunto tramite un ampia gradinata di marmo con una balaustra di legno finemente intagliata che introduceva su un lungo corridoio sul quale si affacciavano quattro stanze, ovvero tre camere da letto ognuna dotata di un caminetto di marmo e collegate ad un bagno privato e poi una sala studio di dimensioni colossali. Nel complesso tutte le stanze erano finemente arredate con lussuosi mobili di legno decorati a mano. Nonostante ciò ogni cosa brillava di sobrietà e semplicità. In quella casa si respirava eleganza, non sfarzo.

Dopo avere percorso per l’ennesima volta il grande salone Aurora decise di non poterne più. Indossò la sua giacca a vento e si incamminò con mezz’ora di anticipo. Dopo dieci minuti si ritrovò a percorrere il vialetto ante stante la reggia, intravide una panchina libera in un sentiero alla sua destra e si stupì di vedere Andrea dirigersi nella stessa direzione. Era in anticipo anche lui. Quando lei arrivò lui era già seduto. Aveva un braccio disteso sullo schienale della panca e gli occhi rivolti al cielo oscuro.

«Ciao Andrea» lo salutò con voce calda e gentile. Gli occhi di lui le dedicarono tutta la sua attenzione mentre ricambiava il saluto:«Ciao Aurora»

«Mi posso sedere?»

«Certo» rispose indicando lo spazio accanto a se mentre con falsa ironia aggiungeva:«A furia di stare da solo sto dimenticando le buone maniere. Come stai?» chiese per rimediare.

«Sono stata meglio» ammise con riluttanza.

«A chi lo dici» concordò lui con amaro sarcasmo. Poi con voce esitante le domandò:«è troppo sperare che ti abbia mandato Dafne?»

«Mi dispiace deluderti, ma speri decisamente troppo. Dovresti sapere che non è tipico di Dafne inviare dei messaggeri per parlare in sua vece»

«Lei parla da se. Non permette a nessuno di usurpare il suo posto» aggiunse lui con voce spenta.

«Né questo è possibile» assicurò Aurora con tono deciso.

Di nuovo un amara tristezza si impadronì della voce di lui quando diede respiro ai suoi pensieri: «Quando immaginavo la donna di cui mi sarei innamorato, mi vedevo sempre al fianco un alta ragazza mora con occhi neri come il petrolio, con i lineamenti di donna vissuta, matura; ma allo stesso tempo l’ho sempre pensata come una ragazza accondiscendente, saggia, che sapesse porre un freno al mio orgoglio, alla mia testardaggine. Invece mi sono ritrovato ad amare una ragazza bionda dal sorriso infantile. Una ragazza che di cocciutaggine e di orgoglio ne ha da vendere, che di saggio ha solo i sogni, eppure è migliore di tutto ciò che io abbia mai potuto immaginare o solamente desiderare. Ho sempre fantasticato di incontrare l’amore della mia vita in modo romantico, di parlarle in modo dolce e di essere immediatamente e completamente contraccambiato; invece mi sono innamorato di una matta bisbetica che ho incontrato in un affollatissimo centro commerciale dopo avermi calpestato un piede e dato un testata, e come se non bastasse ha anche criticato i miei capelli e fatto una ramanzina, eppure è stato più bello di quanto io abbia mai potuto sperare». Entrambi scoppiarono a ridere a quel ricordo, Aurora ricordava ancora con nitidezza la buffa curva presa dalle sopracciglia di Dafne, ma subito le loro risa di divertimento furono sostituite da malinconici sorrisi.

«Sembra un tempo così lontano» ammise Aurora con tristezza.

«Aurora io non so più cosa pensare. Ho mille dubbi, ho mille domande, ma mi rifiuto di credere che sia stato tutto senza significato, senza alcuna importanza per lei!».

«Andrea se ti ho chiamato è proprio per rispondere alle tue domande».

«Mi stai dicendo che tu conosci la verità?»chiese incredulo.

«Si!»

«Ma Diamante mi ha detto che Dafne si era allontanata anche da te!»

«Ed è proprio perché sono venuta a conoscenza della verità che abbiamo litigato. Ma a proposito di Diamante, non mi dirai che» cominciò a balbettare per l’imbarazzo senza avere il coraggio di terminare la frase.

«Cosa?! Sei impazzita!» esclamò incredulo, intuendo le parole che esitava a pronunciare.

«Certo Diamante è carina, è molto carina, ma lei non è» uno sguardo esausto oscurò le sue iridi

«non è Dafne» concluse Aurora.

«Già … non è lei» sospirò rassegnato, ma un improvviso lampo di collera gli trafisse gli occhi, dando vita ad una fuggevole visione di un mare in tempesta.

«Forse questa supposizione vale per Dafne! Forse mi ha lasciato per un altro» ipotizzò con voce sprezzante.

«No!»quasi urlò Aurora per smentire quelle false parole.

«Lei ti ama molto, più della sua stessa vita, ed è per questo che ti ha lasciato». Andrea le rivolse uno sguardo sbalordito non riuscendo ad afferrare il senso logico di quelle parole.

«Te lo ha detto lei?»

«Si!»

«Lei ha ammesso di amarmi?» domandò con voce lieve per timore di aver frainteso le sue parole.

«Lo ha gridato con tutte le sue forze» lo assicurò lei con un luminoso sorriso e facendo evaporare la sua paura più grande.

«Allora non ti capisco. Perché lo ha fatto?»

Andrea vide il sorriso di Aurora sfumare in un attimo mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

«Scusa Andrea. Mi ero ripromessa di non piangere, ma si sta rivelando una missione piuttosto difficile» ammise con voce rotta.

«Aurora … ti prego, dammi la possibilità di capire». Gli sembrò aspettare un tempo interminabile prima di vederle muovere le labbra.

«Dafne è malata». La sua voce era decisa nonostante infinite lacrime le rigavano il viso.

«Come malata? Di cosa stai parlando?» domandò con tono esigente. Vide Aurora combattere per trovare le parole giuste, ma il bisogno di sapere, di conoscere ciò che Dafne gli aveva così testardamente nascosto era impellente, era un bisogno che desiderava ardentemente essere soddisfatto. Le pose le mani su entrambe le spalle mentre i suoi oceani blu incontravano quei laghi verdi.

«Aurora parla» la supplicò con un lieve respiro.

«Ha un cancro. Un cancro al seno». Aurora vide i suoi occhi perdere espressione. Il suo viso sembrava improvvisamente di pietra. Comprese che faceva fatica ad accettare le sue parole, che gli riusciva difficile concepire quella notizia come la vera realtà. Lei stessa si era rassegnata solo dopo molto tempo. Aveva lottato con tutte le sue forze contro le parole di Vittoria, fin quando non le è sembrato stupido e inutile continuare a farlo. Anche se Dafne continuava a nascondere la sua malattia, lei stessa l’aveva accettata e stava facendo di tutto per affrontarla. Non si era abbandonata a se stessa, ma per quanto fosse possibile affrontava la giornata come aveva sempre fatto, non aveva smesso un attimo di lottare. Stringeva i denti e andava avanti da sola. Si ritrovava da sola contro qualcosa molto più grande di lei, tuttavia non aveva paura. Dafne non aveva avuto timore per lei, la sua sola paura era quella di vedere lei e Andrea soffrire a causa sua. Ma Aurora voleva soffrire insieme a lei, voleva alleviare e condividere le sue pene. Desiderava solamente starle accanto.

«Quando mi ha lasciato tu già lo sapevi?»

«No!» rispose scuotendo la testa.«Purtroppo non ne sapevo niente, altrimenti avrei fatto di tutto per impedirle di fare quella sciocchezza».

«Da quanto tempo lo sapeva?»

«Vittoria mi ha detto …»

«Vittoria è la madre di Dafne giusto? Mi ha parlato molto di lei»

«Si. Vittoria è sua madre. È stata lei a dirmi tutto in lacrime. Se non fosse stato per la madre a quest’ora sarei ancora all’oscuro di tutto».

«Ma perché mi ha allontanato proprio quando aveva più bisogno di me. Temeva di dover sopportare l’umiliazione di venir abbandonata, lasciata? Mi reputa così meschino?» chiese con occhi pieni di risentimento.

«Andrea come fai a non capire. Non è per il timore di essere abbandonata che ti ha lasciato, ma per la paura di vederti soffrire a causa sua» quasi gli gridò contro.

Quelle parole furono come una spada che trafisse il suo cuore. Dafne aveva dato la più grande prova d’amore che un uomo possa desiderare. Ma non ebbe tempo di esprimere la sua gioia che un terrore fece battere forte il suo cuore. Raccolse tutto il coraggio di cui disponeva e con voce rotta domandò:«Rischia di morire?»

«Io non so se rischia di morire, la malattia è ancora ai primi stadi» rispose fra i singhiozzi. «So solo che dovrà operarsi. Poi ci saranno delle chemioterapie e non so quant’altro».

«Non ci posso credere,Dafne ha sacrificato la sua felicità per la mia. Mi ama, mi ama davvero». I suoi occhi acquistarono di nuovo calore, la sua esistenza assunse di nuovo significato. Non le importava cosa le riservava loro il futuro, lui desiderava soltanto poterla amare. Perché la vita le aveva riservato questo? Forse perché Dafne aveva avuto l’ardire di sfidarla e ora voleva metterla alla prova? Non riusciva a comprendere il perché, ne tanto meno gliene importava. La vita non sapeva che questa volta Dafne non sarebbe stata da sola a combattere la sua battaglia. Lui non l’avrebbe permesso. Ora che sapeva che lei lo amava più di quanto lui avesse mai sperato, niente lo avrebbe potuto fermare. Le sarebbe stato vicino sempre, anche quando le sarebbero caduti i capelli, quando sarebbe stata così nervosa da trattare male tutto il mondo.

«Aurora io amo Dafne»

Aurora gli rivolse uno sguardo pieno di dolcezza.«Andrea ne sono sicura, ed è per questo che ti prego di starle vicino. Non farti scoraggiare dai suoi modi, non farti convincere dalle brusche parole che molto probabilmente ti dirà. Lei ha bisogno di te, ti prego non lasciarla sola» lo scongiurò implorante.

Gli occhi di Andrea si intenerirono mentre aveva la sensazione di poter toccare a mano nuda la profondità del legame che incatenava Aurora e Dafne. La strinse forte a se e la avvolse stretta fra le sue braccia tentando di alleviare le sue pene mentre le sussurrava:«Come potrei non aver cura di ciò che mi è più caro al mondo?».

23

«Giordano Dafne» Aurora guardò per la seconda volta la sedia vuota a fianco a se e mentre una sensazione di straziante gelo le perforava l’anima rispose:«Assente».

Il professore indirizzò un’occhiata preoccupata verso Aurora prima di chiedere:«è il terzo giorno che risulta assente. Tu non ne sai niente?»

«Purtroppo non ne so niente» confermò abbassando lo sguardo.

«Aurora mi sembrate un po’ strane in questo periodo. È successo qualcosa?»

“ Sono successe molte cose” avrebbe voluto rispondergli, ma tenne saggiamente quelle parole per se mentre con la sua mente cercava con impressionante rapidità una risposta che potesse sembrare allo stesso tempo vaga ma plausibile. Stava per aprir bocca quando un leggero bussare anticipò l’entrata di una ragazzina scompigliata e affannata.

# «Buongiorno» salutò ansimante.

«Buongiorno a te dormigliona» ricambiò il professore con un caloroso sorriso. Anche il viso di Aurora splendeva di allegria. Era così felice di rivederla che sentiva un disperato desiderio di buttarle le braccia al collo e stringerla nel più forte abbraccio di tutta la sua vita, ma in quel momento si accontentò soltanto di averla al fianco. La vide avvicinarsi, ma più la osservava e più il suo sorriso sfumava riportandola ferocemente alla realtà. Il suo viso era solcato da profonde occhiaie e il suo colorito era molto più pallido del solito. Sperò ardentemente che la causa di quel pallore fosse solo stanchezza e nient’altro.

Le prime due ore di lezione erano state estremamente lunghe e noiose. Il tempo sembrava non trascorrere mai mentre una crescente stanchezza si impossessava del suo corpo. La sua sola consolazione era che quella mattina sarebbero usciti un’ora prima a causa di un’assemblea di istituto a cui non aveva nessuna intenzione di partecipare. Stava per raggiungere il bagno delle ragazze quando un odore acre di fumo che regnava perennemente in quell’ala del liceo la stordì. Aprì la porta e fu avvolta da una densa nebbia che quasi le oscurava la vista. Le sembrava di essere in un bagno turco. Le porte dei bagni erano tutte chiuse, ma dall’interno non proveniva alcun rumore. Stranamente non era affollato, anzi era del tutto da sola constatò e con un sospiro di sollievo si diresse al lavabo dove iniziò a bagnarsi le mani e la fronte con acqua fredda. Sentì cigolare la porta dietro di se e in quel preciso istante seppe di non essere più sola. Dei passi leggeri si avvicinavano fin quando una voce familiare chiese con tutta la dolcezza di cui era capace:«Perché sei stata assente in questi giorni?»

Dafne volse i suoi occhi versi di lei, e represse a fatica un gioviale sorriso.

«Ho fatto degli accertamenti in ospedale e poi volevo riposarmi un po’. Ero molto stanca».

«Ma tu» cominciò Aurora con voce esitante «come ti senti?»

«Sto bene» fu la secca risposta.

Aurora restò ad osservarla mentre Dafne volgeva imbarazzata lo sguardo lungo tutte le spoglie pareti, e capì che stava cercando le parole giuste per dirle qualcosa. Le venne quasi da ridere, la forte ragazza che era sempre stata in quel momento aveva assunto le sembianze di una bimba timidamente impacciata . Quella buffa testolina puntò improvvisamente la sua attenzione su di lei, prime di cominciare con voce impastata:«Aurora senti , io volevo …»

«No! Ascolta tu Dafne. Ti volevo chiedere scusa per l’altra volta. Non avevo nessun diritto di parlarti in quel modo. Ero accecata dalla rabbia e ho perso il controllo di me. Ero furiosa con te per il modo in cui avevi nascosto tutto, e soprattutto per come avevi trattato Andrea».

«Per pietà non lo nominare più» la pregò con occhi supplichevoli.

«Sono stufa di tutta questa storia. Vorrei solo avere la possibilità di ricominciare da capo, anche se ciò significa fare a meno di lui. Forse un giorno riuscirò ad abituarmi alla sua assenza, perché questo è tutto ciò che voglio».

«Non ti ci dovrai abituare invece» le rivelò Aurora abbassando lo sguardo.

«Certo che si» stava per replicare ma un lampo le attraversò la mente e con voce strozzata ipotizzò: «Non avrai» le parole le morirono in gola mentre le si avvicinò e afferrò violentemente il polso dell’amica dalle cui labbra uscì un sibilo di dolore:«Non dirmi che …»

«Gli ho detto tutto» urlò mentre tentava di liberarsi dalla sua morsa. Aurora rimase impietrita dalle sue stesse parole. L’aveva raggiunta in bagno solo con l’intenzione di parlarle e di avere sue notizie, non per discutere di Andrea. Quelle parole avevano preso vita da sole dalle sue labbra, senza nessuna volontà da parte sua. Quella sera ai giardinetti aveva affidato tutto nella mani di Andrea. Toccava a lui parlarle, farla ragionare. Era l’unico che poteva aiutarla a raccogliere i cocci di una felicità ormai perduta e rimetterli insieme. Proprio ora che Dafne le si stava lentamente riavvicinando, lei aveva rovinato tutto irrimediabilmente. La vide allontanarsi bruscamente da lei, come se si fosse appena scottata, come se improvvisamente si ritrovasse ad osservare le fiamme dell’inferno, il diavolo in persona. Aurora la osservava lottare contro un impetuoso pianto che premeva di uscire, contro lacrime che le supplicavano di essere versate, ma che Dafne cocciutamente stava rinchiudendo nei meandri della sua anima. Vide la collera divampare ardente nei suoi occhi, mentre tentava di dare sfogo al suo dolore attraverso le parole:«Perché mi hai fatto questo? Perché? Cosa ti ho fatto di male?» urlò.

«Io convivo con questo peso sul cuore da due mesi. Faccio di tutto per non mollare, per riuscire a vivere senza Andrea. Ho lottato ogni singolo giorno contro l’intenso desiderio di andare da lui e rivelargli tutto. Ma pensi che non mi sarebbe piaciuto averlo vicino? Di continuare ad amarlo? Di continuare ad essere amata, protetta, rassicurata? Ma nonostante tutto ogni mattina e ogni sera mi ripetevo che non sarebbe stato giusto. Ma arrivi tu e che fai? Spifferi tutto ai quattro venti!».

«Io l’ho detto ad Andrea perché lui è l’unico che può aiutarti» tentò di spiegarle.

«Aurora io ho il cancro, non un mal d’amore» gridò esasperata. Con una nuova luce d’astio ad oscurargli il volto diede voce ai suoi pensieri:«Dopotutto tu non sei così diversa da tutti gli altri. Tu non hai capito nulla. L’ultima volta ti avevo parlato con il cuore in mano, ti avevo rivelato le uniche e vere ragioni della mia scelta, ma tu non hai voluto credermi e sei ancora del tutto convinta che abbia agito per una futile questione di orgoglio. Perché in fondò Dafne cos’è? È solo una povera cretina che ha a cuore solo il suo orgoglio e nient’altro!».

«No! Ti sbagli, io so che tu lo hai fatto per amore, l’ho sempre saputo, ma ero troppo arrabbiata con te per ammetterlo. Io gli ho rivelato tutto perché ti voglio bene e non c’è la faccio più a vederti soffrire in silenzio».

«Se mi volevi bene non avresti rivelato tutto ad Andrea, ma mi saresti stata vicina. Io non ti ho chiesto di comprendere le mie ragioni, volevo soltanto saperti accanto. Tu mi hai lasciato sola, mi hai abbandonata!» concluse gridando. Gli occhi di Aurora brillavano di amare lacrime che rendevano le sue iridi magnifiche come rari smeraldi.

«Non è giusto. Non puoi accusarmi di questo. Sei tu che mi hai imposto di uscire dalla tua vita. Non puoi pretendere che gli altri comprendano sempre i tuoi bisogni quando tu stessa non riesci ad esprimerli. Io in tutti questi giorni non ho fatto altro che desiderare di starti accanto, di alleviare almeno di un po’ le tue pene. Mi tremavano le labbra per il desiderio di parlarti e le mani per la voglia di abbracciarti. Sei cattiva se credi davvero alle tu parole». Le labbra di Dafne si incresparono in un ironico sorriso, mentre la sua voce era carica di amaro sdegno :«Io non stavo parlando agli altri, io stavo parlando a te. E se credere alle mie parole significa essere cattiva, allora si, in questo momento sono la persona più malvagia della terra. Forse dopotutto Diamante non ha poi così torto, forse ho davvero un blocco di ghiaccio al posto del cuore!» ipotizzò scoppiando a ridere e indicando il suo cuore con gesti enfatici, mentre tutto il suo corpo era attraversato da violenti e incessanti tremiti. Sembrava impazzita, aveva perso completamente il controllo di se. Quella strana creatura che le stava di fronte aveva risucchiato la sua Dafne e non aveva nessuna intenzione di ridargliela.

# «Non dire sciocchezze. Io volevo solo»

«No! Tu non vuoi proprio un bel niente» la interruppe brusca, mentre nei suoi occhi non c’era più alcuna traccia di ilarità, ma solo di astio.

«Hai già fatto abbastanza. Mi hai accusato di non saper esprimere i miei bisogni, ma ora in nome della nostra defunta amicizia» si soffermò sulle ultime parole con freddo disprezzo «tenterò di essere più chiara possibile». Fece un profondo respiro prima di aprir bocca:«Se prima avevo bisogno di te, ora quello che provo nei tuoi confronti è solamente puro odio. Voglio solo che tu esca per sempre dalla mia vita. Tu per me sei morta, non esisti più» le urlò mentre con la mano si strappò la catenina con la sua metà di cuore e gliela buttò ai piedi.

«Dafne che hai fatto?» le sue parole erano solo lievi sospiri. Aurora sentiva cedere le ginocchia, e pian piano si calò a terra per raccogliere quel frammento importante della loro vita. Dafne le stava strappando l’anima a morsi, e nonostante tutto non riusciva a portarle rancore. Desiderava disperatamente poterla odiare, aveva un ardente bisogno di contraccambiare il suo sentimento, ma dannazione perché non ci riusciva?! La vide aprire la porta, ma prima di uscire la gratificò di un ultima rabbiosa occhiata:«Non te la prendere. Sai meglio di me che esiste per tutto un inizio e una fine» le ricordò sbattendo la porta alle sue spalle.

«Ti sbagli. Per noi due Dio ha dimenticato di scrivere la parola fine» sussurrò Aurora rimettendosi in piedi e avviandosi lentamente verso l’uscita,con il peso di un nuovo macigno di dolore che le gravava pesantemente sulle spalle e sul cuore, ma soprattutto del tutto ignara delle orecchie indiscrete che fino ad allora erano state silenziosamente e segretamente rintanate dietro una di quelle porte chiuse.

Era stata una corsa sfrenata e incontrollata quella verso casa. Non aspettò l’ascensore, ma salì le scale a tre a tre fin quando non varcò la soglia del suo camera, che era diventata il suo unico rifugio contro le intemperie della vita. Lasciò scivolare la borsa sul pavimento e si lasciò cadere sulla soffice trapunta mentre il viso affondava nel morbido cuscino. Vittoria era sulla soglia della porta, incapace di decidere se entrare o meno. Aveva assistito all’entrata atletica di sua figlia, che non si era preoccupata neanche di avvisare del suo arrivo. Vide le sue spalle sussultare, mentre il cuscino soffocava il rumore dei singhiozzi, che pian piano divennero proprio urla di disperazione. Da quando tempo non la vedeva piangere in quel modo. L’ultima volta che aveva dato sfogo in quel modo ai suoi sentimenti era stato al funerale di Asia. Non aveva pianto in chiesa come tutti gli altri, e neanche quando Aurora le si buttò disperata tra le braccia tentando di trovare un po’ di sollievo, ma aveva pianto da sola, nell’intimità della sua camera del tutto ignara della presenza della madre dietro la porta chiusa, proprio come in quel momento. Era la stessa,identica, straziante scena, solo questa volta Dafne era cresciuta, era diventata una donna, ed era molto più difficile darle un supporto ,un aiuto. Le sue grida divennero insistenti mentre cominciava a tirare pugni sul cuscino. Se il dolore aveva un volto, era quello di Dafne in quel momento. Non riuscì a trattenersi e le si avvicinò mentre cominciava ad accarezzarle i capelli.

# «Piccola mia»

Alzò il viso arrossato e gonfio di lacrime.«Ti prego lasciami piangere»

«Piangi amore mio, piangi fino a consumare tutte le lacrime». Un dolore accecante incideva il suo cuore ad ogni singhiozzo, ad ogni grido, ad ogni lacrima. Vittoria sapeva di non dover piangere perché quel momento era solo di sua figlia. Se si fosse lasciata andare, Dafne avrebbe smesso per consolarla, invece non doveva andar così, non quella volta. Stava versando anche la sua anima insieme alle lacrime e soltanto dopo molto tempo sentì il suo respiro tornare lentamente regolare, mentre i singhiozzi si attutivano leggermente, fino ad estinguersi del tutto. Solo le guance arrossate e gli occhi gonfi testimoniavano le recenti lacrime.

«Dafne ti prego parlami, aiutami a capire. Non puoi restare chiusa per sempre in te stessa».

«Mamma sono cattiva. Ho trattato Aurora in un modo talmente crudele che non potrò biasimarla se non mi rivolgerà mai più la parola».

«Aurora ti vuole bene, e sono sicura che non farà mai una cosa del genere».

«Questa volta è diverso. Questa volta ho davvero esagerato» singhiozzò coprendosi il viso con le mani come per allontanare un brutto ricordo.

«Dio, quante cose brutte le ho detto» sussurrò affranta.

«Ho perso completamente il controllo. Mentre le urlavo contro non mi riconoscevo. Ho tentato di fermarmi a ragionare, ma il disperato desiderio di dare libero sfogo alla mia rabbia, alla mia collera ha sovrastato su tutto, anche su me. Ho una paura matta di averla persa per sempre. Ho giurato sulla tomba della madre che le sarei stata sempre al fianco, che non l’avrei lasciata mai sola, invece sono stata io a ferirla, a lasciarla sola, a darle dolore» le rivelò mentre i suoi occhi si riempivano di nuove lacrime. «Ma la cosa peggiore è che io non credo ad una sola delle parole che le ho gridato contro. L’ho persa per niente!».

«No, Dafne! È proprio questa la cosa bella» si affrettò a correggerla la madre. «Sono sicura che Aurora sa che non pensavi realmente qualsiasi cosa tu le abbia detto in quel momento. L’amicizia va oltre le apparenze, scava nel profondo della nostra anima, dove si rifugia la verità dei nostri pensieri. Tutto si risolverà, ne sono sicura» la rincuorò la madre con un affettuoso sorriso.

«Se lo dici tu, vale la pena crederci» concordò Dafne asciugando quelle ultime lacrime.

«Posso sapere perché avete litigato? A quanto ne so non ancora avete fatto pace dall’ultima volta». Dafne le rivolse un’occhiata incerta. Non sapeva se quello era il momento giusto per raccontarle di Andrea. Per l’ennesima volta vinse il timore di non essere compresa, e stava formulando una scusa, quando sua madre l’anticipò:«Per caso c’entra Andrea?». Vide dipingersi sul volto della figlia un espressione di totale incredulità. Boccheggiava in cerca di qualche parola, mentre le guance si colorirono di un acceso rossore.

«E tu come … come »

«come faccio a saperlo?» le venne in aiuto la madre con una tenera carezza. «Diciamo che ti conosco meglio di quanto tu pensi. Avevo un sospetto già da prima di natale. Eri sempre così luminosa, così bella, così raggiante. Splendevi di luce propria. Eri tanto felice come solo l’amore può rendere una donna. Poi ti ho sentito litigare con Aurora, ed entrambe nominavate spesso un certo Andrea. Solo allora ho avuto la certezza» le spiegò soddisfatta.

«Sei arrabbiata?» le chiese insicura.

«Per il fatto che ti sei fidanzata o perché me lo hai tenuto nascosto?» domandò dubbiosa.

«Per entrambe le cose» rispose Dafne con aria colpevole.

«Tu perché hai preferito non parlarne?»

Dafne non sapeva come rispondere a quella domanda. C’erano mille motivi che l’avevano spinta a tacere, ma aveva dimenticato la sicurezza che le trasmettevano ogni volta gli occhi di sua madre; decise che era arrivato il momento di essere sincera fino in fondo. Ormai mentire non aveva più senso.

«Avevo paura di non essere capita. Temevo che tu e papà pensaste che lui sarebbe stato nient’altro che un ostacolo per me, una distrazione dalla scuola e dalla musica, e che avreste fatto di tutto per allontanarlo, per portarlo via da me». Poi con un sorriso stracolmo di risentimento aggiunse «invece sono stata proprio io di mia spontanea volontà a mandarlo via. Com’è strana la vita: in un attimo ti sembra di essere la persona più felice della terra, e un secondo dopo ti ritrovi capovolta con in mano soltanto frammenti di vecchi ricordi, insieme ad un logoro bagaglio di sofferenza e delusione» concluse sospirando.

«Lo hai lasciato a causa della malattia?»

«In verità tutta la mia tristezza è dovuta alla sua lontananza e non alla malattia!».

«Allora forse ha ragione Aurora: questo ragazzo potrebbe essere la tua cura». Dafne si ritrovò ancora una volta ad inviarle uno sguardo sbalordito.«Ho sentito anche questo» le rivelò la madre.

Dafne stava quasi per scoppiare a ridere per l’assurdità di quella rivelazione, ma una fugace visione di occhi blu la riportò alla realtà.

«Andrea potrebbe essere la mia cura, ma io potrei diventare il suo veleno. Lui è buono, ma soprattutto mi ama. Lui sarebbe sempre al mio fianco, ma io ho paura. Quando le mie condizioni diventeranno evidenti diventerò uno strazio per lui, un pesante fardello da sopportare, e io non voglio questo. Io non voglio la sua pietà, la sua compassione, la sua bontà. Io voglio esclusivamente il suo amore, e lui me lo ha già donato. Voglio soltanto portare intatto ed integro questo ricordo con me».

« Dafne ma l’amore non può trasformarsi in pietà o compassione. L’amore non può divenire nulla fuorché amore».

«Mi stai dicendo che non me ne fai una colpa il fatto di essermi innamorata?». Vittoria scoppiò a ridere a quell’insensata domanda.

«È da quando in qua innamorarsi è una colpa. Io spero solo che ciò non ti spinga a buttare all’aria tutti gli anni di sacrifici che tu, io e tuo padre abbiamo compiuto!».

«All’inizio ho avuto paura anch’io di questo. Ma Andrea non è stato una distrazione dai miei studi, anzi, non ha fatto altro che aiutarmi e incoraggiarmi. La mia media non è calata,e per quanto riguarda il conservatorio non mi posso lamentare. Mi ha donato una forza sconosciuta che non ha fatto altro che sostenermi».

«Sono contenta di questo, e ti conosco abbastanza per essere sicura che le cose non cambieranno in futuro». Dafne si sentiva in colpa per averle tenuto nascosto tutto fin dall’inizio. Non le aveva dato fiducia, e ora rimpiangeva di non aver potuto condividere la sua gioia con lei quando ne aveva la possibilità. Ora non c’era più nulla per cui essere felici.

«Le cose non cambieranno a prescindere. Andrea deve rimanere fuori dalla mia vita» fu la secca sentenza.

«Dafne ma amare non significa condividere solo le cose belle della vita. Bisogna saper affrontare anche le difficoltà, i periodi avversi che tutti prima poi si ritroveranno ad affrontare. Se tu lo ami davvero, niente e nessuno potrà colmare mai il vuoto che lascerà nella tua vita. I tuoi sogni e la tua forza non saranno sufficienti. Sentirai sempre la mancanza di un qualcosa che lascerà un profondo vuoto nel tuo cuore e un amaro sapore in bocca. Devi concedergli la possibilità di starti vicino, di amarti».

«Io non posso. Non posso fargli questo» disse più a se stessa che alla madre.

«Se ti ama sarà lui a cercarti, e sono sicura che allora tutte le tue difese crolleranno e non avrai la forza di escluderlo di nuovo dalla tua vita».

«Spero che allora il cuore mi suggerisca la scelta giusta».

«Ed io ti auguro di saper ascoltare le sue parole,ma soprattutto di avere il coraggio di seguirle».

24

Il buio le faceva paura non riusciva a chiudere gli occhi perché ogni volta che ci provava orrendi incubi tornavano a farle visita, incubi che avevano la voce di Dafne e continuavano a ripetere “ tu per me sei morta, non esisti più”. Di notte lottava contro demoni feroci che spesso non riusciva a sopraffare . Si sentiva del tutto priva di volontà, defraudata di ogni forma di forza ed energia. Per cosa ancora doveva combattere? Non aveva la forza di lottare contro quei demoni, ma mai prima d’ora aveva osato guardarli dritti negli occhi come in quel momento, quasi li supplicava di portarla via con loro, quasi pregava quell’oscurità di inghiottirla. Si rigirava incessantemente in quell’ agglomerato di lenzuola e coperte con lo sguardo puntato verso la grande porta finestra attendendo il primo raggio di sole, affinché perforasse quell’oscurità. L’alba non l’aveva mai delusa. Ogni persona aveva il suo rifugio, il suo luogo speciale, lei invece considerava l’alba il suo riparo, al di sopra di tutto, anche prima della sua casa albero c’era l’alba a darle ristoro. Non riusciva a fare a meno di percepire la presenza di sua madre in quei luminosi fasci di luce che l’avvolgevano tutta, non riusciva a sentirsi sola in loro compagnia. L’alba le aveva sempre donato qualcosa che non era mai riuscita ad ottenere da nient’altro, da nessun altro : la speranza. Anche quella domenica aveva raggiunto di buon ora la sua Erellont, sperando che quel profumo di pittura portasse la sua mente ad esplorare continenti ancora sconosciuti. Fissava immobile un lenzuolo polveroso che copriva una grande tela. La tela che racchiudeva la sua sofferenza più profonda, il suo dolore più segreto. Un dolore che era stato per anni racchiuso nelle mura del suo cuore. Un dolore che era riuscita a contrastare, a comprendere, a fare suo. Quella tela ne era la testimonianza, quel dipinto incompleto ne era la prova. Dafne era sempre stato il suo supporto più grande, la sua colonna più forte, il suo più grande aiuto nel superare gli ostacoli. Fissava il lenzuolo con occhi stracolmi di lacrime pensando che quella volta, che per la prima volta Dafne era il suo ostacolo, era lei il problema da risolvere . Se in quegli anni Aurora aveva portato dentro di sé il veleno e Dafne le aveva dato ogni volta senza alcun indugio la cura, quella volta Aurora doveva rivelarsi l’antidoto. Ora era Dafne il veleno. Quella volta Dafne era il problema, non la soluzione.

Aurora sentì la porta della casa sull’albero aprirsi e vedendo suo padre sulla soglia con un lieve cenno del capo lo invitò ad entrare. Quando Stefano vide il dipinto sentì le membra paralizzarsi, il sangue congelarsi all’istante nelle vene. Sapeva molto bene che finire quel quadro procurava non poco dolore a sua figlia e solo in quel momento si rese pienamente conto di quanta fosse profonda e sincera la sua sofferenza. Finire quel dipinto significava accettare la definitiva scomparsa della madre. Vedere sua figlia pronta a compiere quel passo che neanche lui a dieci anni di distanza era riuscito a fare del tutto, gli procurava una sofferenza tanto dilaniante da non riuscire a trattenere una fugace ma dolorosa lacrima che rapidamente gli solcò il viso. Con estrema lentezza prese uno sgabello e si sedette accanto alla sua piccola Aurora. Osservava silenziosamente il suo profilo e si rese conto per la prima volta di non aver più accanto una bambina, bensì una donna, una meravigliosa donna i cui occhi erano stati velati di tristezza fin troppe volte per la sua giovane età.

«Sono tornate?» domandò mentre con lo sguardo accarezzava il suo dolce volto.

« Cosa?» volgendo finalmente lo sguardo da quel grande lenzuolo.

« Queste!» sospirò mentre con il palmo della mano raccolse una piccola lacrima che le illuminava gli occhi.

«Si, queste! Queste tornano sempre quando mi sento sola!» rispose mentre si guardava le mani accovacciate in grembo.

«Ma tu lo sai che non sei sola!»

«Lo so! Ma è così che mi sento» e nuove lacrime sorsero sulle sponde delle sue iridi stanche.

«Poche parole sono bastate a distruggere quello in cui ho creduto fino ad ora. Non basta accendere la luce per far sparire il buio, perché lo sento,è dentro di me! Ho tentato di fermarlo in tutti i modi, mi sarebbe bastato anche solo rallentarlo, ma lui è più veloce e si porta via tutti i miei ricordi, sentimenti ed emozioni! Mi sento sola e stanca senza niente che possa convincere il mio cuore ad andare avanti!»

Stefano non poteva fare a meno di ascoltare ogni singola parola mentre un nodo in gola gli bloccava il respiro. Conosceva alla perfezione i sentimenti che tormentavano l’animo di sua figlia, le stesse soffocanti emozioni che avevano torturato i suoi sogni, e i suoi giorni per mesi, per anni. Desiderava disperatamente immergersi nel cuore di sua figlia e respirare le sue emozioni, vivere dei suoi pensieri, combattere la sua battaglia . Voleva salvarla da quell’impetuoso uragano che la stava divorando per la seconda volta così rapidamente , così dolorosamente da lasciarla senza fiato, da lasciarla senza alcuna difesa.

«Vorresti prendertela con qualcuno, dare la colpa a qualcun altro, ma sai che non servirebbe a niente perché lei non c’è più! E ti senti inutile, perché non puoi fare niente per farla tornare indietro! Vorresti stare al suo fianco, lei ne ha bisogno, ma non puoi !» concluse con voce tremante.

Aurora immerse le sue iridi in quelle del padre in cui riconobbe la stessa tempesta che le imperversava dentro il cuore. Aveva visto sua moglie morire davanti ai suoi occhi senza avere alcuna possibilità di salvarla, di portarla via dalle grinfie di quel gelido mare d’inverno che gliela aveva portata via senza alcun indugio, senza alcun preavviso.

«Non devi sentirti in colpa per la mamma, noi non avevamo alcuna possibilità di salvarla. Non sapevamo che quella sera si trovasse sul ponte, non sapevamo che quella notte sarebbe stata l’ultima che avremmo condiviso. L’ultima notte in cui la luna e le stelle si sarebbero rispecchiate nei suoi occhi. Tu non hai avuto alcuna possibilità di salvare la mamma, come io non ho alcuna possibilità di salvare Dafne. Se anche lei dovesse andare via, dovesse lasciarmi io non saprei davvero come anda …» le parole le morirono in gola strozzate da nuove lacrime.

Quando sua figlia le aveva parlato della malattia di Dafne ebbe la sensazione che la vita non facesse altro che scuotere la loro esistenza, travolgendoli in bufere che non davano alcuna possibilità ai pallidi raggi di sole di portare ordine nelle loro giornate, ormai in bilico su un dirupo che sovrastava un profondo abisso, a cui il destino non sembrava aver messo fine. Richiamava innumerevoli volte il viso di Dafne , i grandi occhi di quella bambina che aveva visto crescere giorno dopo giorno, che aveva riempito le sue giornate insieme a sua figlia di allegria ed ingenuità, di freschezza e di purezza. Ormai era più di un mese che non sentiva la sua briosa risata rimbombare nei corridoi della sua grande casa, che mai come prima d’ora sembrava così vuota, così silenziosa, così priva di vita.

«Dafne vincerà di sicuro la sua battaglia, non da sola però, questa volta ci sarai tu al suo fianco e vincerete insieme e sorriderete alla vita insieme quando tutto questo sarà finito. Voi porterete l’insegna della vittoria perché per quanto questo mondo abbia deluso me e voi ,la vita ci da sempre un motivo in più per rialzarci. In questo caso il motivo per cui devi rialzarti e lottare al suo fianco é la vostra amicizia».

«Tu parli in questo modo perché non hai ascoltato le sue parole, ma soprattutto non hai visto i suoi occhi. Il dolore l’ha totalmente cambiata, non è più lei, non è più la nostra Dafne» replicò con voce velata di amarezza.

«Hai detto bene, non è più lei perché il dolore l’ha cambiata. Tu devi stare al suo fianco per distruggere quel dolore, e se proprio non è possibile devi aiutarla a sopportarlo fin quando la vera Dafne tornerà indietro da noi! Aurora non smettete di credere in voi perché nessuno l’ha mai fatto».

Aurora non poteva fare a meno di fissare il padre ed essergli grata per la forza che le stava donando in quel momento, per quel pallido raggio di sole che perforava la bufera.

«Ti assicuro papà che neanche io l’ho mai fatto, neanche quando ha detto di odiarmi sono riuscita a farlo. Non credere più in lei significherebbe non credere più in me» affermò con tono vellutato mentre a passi decisi prese i pennelli e si diresse alla grande tela che l’attendeva ormai da molti anni. Era ora di disfarsi degli scheletri del passato per poter vivere fino in fondo il presente e affrontare con coraggio il futuro.

25

Era tutto buio. Era nient’altro che un infinito tunnel buio. Camminava, ormai erano ore che camminava. Ad ogni passo sentiva il suo corpo appesantirsi, mentre un qualcosa dentro di lei tentava disperatamente di librarsi, di liberarsi. Si accasciò su se stessa, mentre sentiva cedere le ginocchia. Non vedeva nulla, tutto quel niente era avvolto da un impenetrabile, tetra oscurità. Improvvisamente violenti brividi iniziarono a scuotere il suo corpo. Il suo non era un tremito dettato dalla paura, ma dal raggelante freddo che accompagnava quelle tenebre. Forse stava morendo, forse stava attraversando quel famoso passaggio dalla vita alla morte, stava vivendo quell’attimo fuggente in cui tutto cambia per il resto dell’eternità. Stava cominciando una estenuante discesa verso cosa? Verso l’inferno forse. Allora era quello il suo destino. Era stata condannata a passare il resto della sua esistenza nell’oscurità degli inferi.

«Voglio solo un po’ di calore» sussurrò con voce lieve. «Ti prego dammi un po’ di calore» implorò di nuovo. Ma era sola, del tutto sola. Tentò di rialzarsi, ma le gambe cedettero di nuovo, mentre brividi sempre più violenti, sempre più incessanti la scuotevano fin dentro l’anima. Era stanca, molto stanca. Desiderava solo distendersi e riposare per sempre in quel luogo oscuro, freddo, tranquillo, sereno. Strinse le ginocchia al petto, mentre le palpebre divennero insopportabilmente pesanti. Lentamente stava dando il suo ultimo addio.

«Dafne fermati» le ordinò una dolce e decisa voce di donna.

Una fievole luce cominciò pian piano a penetrare quell’ oscuro mondo, ma man mano che si avvicinava diveniva sempre più potente, tanto splendente da costringerla a riaprire del tutto gli occhi. Distinse a fatica una figura di donna che le stava andando incontro. Era così bella nella sua veste bianca, era così rassicurante il suo melodioso fruscio di veli. Era bella oltre ogni immaginazione, era così perfetta da sembrare un angelo. Ma allora era davvero morta. Dio le aveva inviato un suo angelo per farle da guida, per portarla chissà dove.

«Dafne ma non mi riconosci?» . La sua voce era una delicata sinfonia. Ma come poteva riconoscerla? A quanto ricordava quella era la prima volta che le capitava di morire. Stava per aprir bocca, ma quanto i suoi occhi incontrarono il suo viso il respiro le si mozzò in gola, mentre i battiti del cuore che fino ad allora non erano stati altri che fievoli, quasi inesistenti sospiri, ora si agitavano dentro di lei come una tormentosa tempesta.

«Asia» sospirò a fior di labbra. Vide dipingersi sul volto della donna un amorevole sorriso.

«Si, sono Asia». Le labbra di Dafne si atteggiarono in un impercettibile sorriso. Con lei a fianco si sentiva sicura, serena, rasserenata.

«Sono contenta che Dio abbia mandato te a prendermi. Ma dove mi porterai?» chiese mentre sentiva gli ultimi brandelli di forza venir meno.

«Dafne non sei morta. Questo non è ancora il tuo momento» le spiegò Asia mentre le tendeva una mano.

«Ma allora dove mi trovo? Cosa ci faccio qui? Io sono così stanca» sibilò abbassando lo sguardo.

«Dafne abbandonati a me. Rimettiti in piedi» la esortò tendendo una mano.

«Non posso. Non ho forze» le spiegò rassegnata.

«Fidati di me». Le sue parole erano dolci carezze e Dafne si fece cullare dalla sua voce senza timore, senza paura. Le strinse la mano,e in un attimo si ritrovò in piedi senza neanche rendersene conto. Sentiva una nuova forza scorrerle nelle vene. Era così potente, così maestosa da avere la certezza di poter affrontare a mani nude un branco di leoni e avere la meglio. Non si era mai sentita così viva.

«È una sensazione così … così »

«così bella» le suggerì dolcemente Asia.

«È meravigliosamente bella. Ma come hai fatto?» le chiese incredula. Si meravigliò della sua stessa voce, che era tornata energica come quella di una volta.

«Io non ho fatto nulla. Questa forza è sempre stata rinchiusa dentro di te, hai solo avuto il coraggio di tirarla fuori. Le hai permesso di uscire».

«Sono stata io?» domandò esterrefatta. «Io non sapevo di esserne capace» rivelò con sincerità.

«Ti sei fidata di me. Questo ti è stato sufficiente». Gli occhi di Dafne si colmarono di lacrime. Aveva un disperato desiderio di abbracciarla, di stringerla forte a se, ma le sembrava così leggera, così delicata che aveva il timore di vederla sfumare davanti ai suoi occhi.

«Ti voglio bene» sussurrò.

«Anch’io ti voglio bene»

«Asia scusa se non sono riuscita a mantenere la promessa. Ho ferito Aurora e le ho fatto del male. Ti prego perdonami» l’implorò con voce strozzata e affranta.

«Dafne non ho nulla da perdonarti. Tu non hai infranto la promessa. Sei sempre stata vicino ad Aurora e ti assicuro che lei non si è mai sentita sola, neanche per un secondo. L’hai protetta, ma ora sei tu che hai bisogno di protezione. Andrà tutto bene. Io vi proteggerò» l’assicurò mentre la sua immagine sbiadiva e la luce si affievoliva.

«Asia ti prego non te ne andare» gridò disperata.

«Dafne non temere, è solo una tempesta nel mare d’inverno».

«Asia non mi lasciare» urlò abbattuta, mentre il suo viso scompariva del tutto, e le tenebre ritornavano a impadronirsi del loro regno. Reclamavano incontrastate il loro dominio, ma ora lei aveva la forza di affrontarle, di trovare una via d’uscita, di uscirne fuori.

«Dafne! Dafne svegliati». Vittoria stava tentando di riportare sua figlia alla realtà, di strapparla da quel mondo che la stava risucchiando con avidità, con brama. Finalmente vide i suoi occhi schiudersi, ma erano privi di espressione.

«Ha detto che una tempesta nel mare d’inverno. Ha detto mare d’inverno. Asia ha detto mare d’inverno» sussurrava in trance.

Le labbra di Vittoria tremavano per lo sforzo di non scoppiare in lacrime. Soltanto quella visione ridestò Dafne. Lentamente si rimise a sedere e Vittoria vide inaspettatamente il suo volto illuminarsi di uno splendente, incantevole, infantile sorriso. Uno di quelli che non vedeva ormai da mesi.

«Mamma non temere si risolverà tutto. Asia ha detto che andrà tutto bene. Ha detto che ci proteggerà» le raccontò felice. Era felice per davvero. Non stava fingendo, il suo cuore batteva più veloce per la gioia incontrollata che penetrava ogni fibra del suo essere.

«Dafne era solo un incubo» tentò di spiegarle Vittoria mentre la stringeva forte a se e copriva il suo volto di ansiose carezze.

«Mamma ti sbagli. È stato un bellissimo sogno» replicò Dafne , ma le sue parole furono interrotte dal suono insistente del campanello. Vittoria a malincuore dovette lasciare la sua bambina,mentre le stampava un ultimo bacio sulla fronte.

«Vado a vedere chi è» le disse mentre si dirigeva verso l’ingresso.

«Ma dov’ è Sonia?» le chiese scettica mentre notava il letto di fianco a se vuoto.

«È uscita con delle sue amiche!»

«Così presto?»

«È mezzogiorno amore mio!» urlò la madre dall’altro lato della casa.

«Cosa?! Dio, è tardissimo!» esclamò sgusciando pian piano da sotto le lenzuola, ma appena i suoi piedi nudi sfiorarono il pavimento gelato ebbe dei ripensamenti, e trovò molto più allettante la prospettiva di ripiombare sotto la calda trapunta che la invitava lieta a ritornare. Come poteva resistere ad una tentazione del genere?!

«Dafne è domenica. Te lo puoi concedere» sussurrò quieta. Un tiepido calore l’avvolse tutta rendendola completamente appagata, ma non fece in tempo a rendersene conto che la madre varcò di nuovo i confini della sua camera.

«Dafne ci sono visite» le annunciò con voce effervescente.

«Vuoi renderti presentabile o hai intenzione di farti vedere in queste condizioni?»

«Scelgo la seconda opzione » rispose con voce impastata con il volto coperto dal cuscino. La madre si fece da parte per lasciare entrare la nuova arrivata.

«Perdonala Diamante, ma mia figlia ama dormire tanto quanto un orso in letargo».

A quel nome Dafne sussultò da sotto le coperte, tentando di rimettersi a sedere, ma si impigliò nel lenzuolo non riuscendo più a trovare una via d’uscita. Si muoveva in modo così goffo da strappare risa di divertimento alle due spettatrici, che l’osservavano mentre tentava in tutti i modi di liberare la testa dal lenzuolo. Dopo molti, vani tentativi la udirono sospirare rassegnata, mentre con voce esasperata implorò da sotto quell’involucro di trapunte e di coperte:«Mamma ti prego mi aiuti?»

«Signora ci penso io, non si preoccupi» si propose Diamante sorridente.

«Allora vi lascio sole» si congedò Vittoria.

Diamante si avvicinò al letto, e mentre tentava di dispiegare le varie lenzuola non poteva fare a meno di ridere, ma dopo pochi secondi riuscì nella sua missione, e si presentò a Dafne con un nuovo, luminoso sorriso ad decorarle il volto.

«Hai capelli tutti scompigliati» le rivelò mentre tentava di darle una sistemata.

«Grazie» ricambiò Dafne quando ebbe finito.

«Allora ti piace dormire fino a tardi, eh? Per questo sei sempre l’ultima ad arrivare in classe» concluse scoppiando in un cristallina risata.

«Mi hai scoperto» ammise sorridendo Dafne.

Quando l’eco delle loro risa si estinse, i loro occhi si incontrarono sfociando in sguardi imbarazzati per quella insolita situazione. Dafne stava attendendo che Diamante parlasse, che le spiegasse le ragioni della sua visita, ma le sue labbra non sembravano intenzionate a pronunciare alcuna parola. Resa nervosa da tutto quel silenzio, decise di ricoprire il ruolo di buona padrona di casa.

«Diamante siediti, io vado a prendere qualcosa da bere» le informò mentre la sua mente lottava contro l’imminente sacrificio di porre i piedi fuori dal letto.

«No Dafne, aspetta!» la fermò Diamante sedendosi di fianco a lei sul letto. Dafne la ringraziò tra se per averle fatto rimandare quell’ingrato compito.

«Dafne io sono venuta … io sono venuta per chiederti scusa!» le rivelò d’un fiato. Dafne l’ osservava con gli occhi fuori dalle orbite, certa di non aver compreso bene.

«Cosa hai detto?»

«Dai, non farmelo ripetere. Hai capito bene, non ti preoccupare!» l’assicurò con un sorriso ironico.

«Scusa per cosa?»ma subito si affrettò ad aggiungere «Per cosa in particolare?»

«Per tutto Dafne. Per tutto. Mi sono comportata male con te, ed ora me ne pento, ma soprattutto me ne vergogno» le confessò abbassando lo sguardo. Dafne si avvicinò un po’ di più a lei, mentre gli occhi le si colmavano di tenerezza. Per la prima volta vide i suoi occhi brillare di sincerità, di umiltà, di umanità. Sapeva che le era costato un grande sforzo venire a casa sua, ma soprattutto parlarle nel modo in cui stava facendo. Come poteva non perdonarla? Ma soprattutto come non poteva ammettere anche le sue di colpe?

«Diamante scuse accettate. In fondo anche io ho la mia parte di colpe. Molte volte mi sono lasciata andare e ho esagerato» poi con un sospiro di sincero rammarico aggiunse «soprattutto l’ultima volta. Non volevo, davvero non volevo».

«Sono sempre stata io a provocarti. Non so bene il perché, ma solo la tua presenza bastava a darmi sui nervi. Sei sempre stata così spontanea, così decisa, così te stessa. Sei sempre stata l’unica a parlarmi apertamente, senza nasconderti dietro cattivi e falsi sorrisi. Ed è per questo che ti ho sentito da subito come una minaccia. Tu sei la realtà che un giorno dovrò affrontare, una realtà che non si accontenta delle apparenze e delle ipocrisie. Per questo motivo ho sentito sempre il bisogno di confrontarmi con te, per provare a me stessa che sono capace di tenerti testa, di contrastarti.»

«Diamante io non so davvero cosa …»

«Aspetta, fammi finire!» la interruppe decisa.«L’ultima volta che mi hai parlato, o meglio dire urlato contro» precisò sorridendo «forse non te ne sei resa conto ma mi hai posto davanti la cruda verità che racchiude e avvolge la mia vita, una verità che non ho fatto altro che rifiutare di accettare, di allontanare di segregare in tutti questi diciassette anni. Le tue parole l’ hanno riportata irrimediabilmente a galla, e mi ci hanno costretta a fare i conti, ma soprattutto mi hanno spinta a tentare di cambiarla, di migliorarla. Tu mi hai aperto gli occhi, io non ho alcuna intenzione di richiuderli, e per questo non finirò mai di ringraziati!» le rivelò mentre le prendeva le mani e le stringeva forte fra le sue.

Dafne fu stordita da quelle parole. Non si sarebbe mai aspettata una cosa del genere, mai da Diamante. Ma in fondo in questo periodo era stata costretta a ricredersi su molte cose, su tutta la sua vita. Ma soprattutto in quel periodo aveva imparato a comprendere, ad apprezzare le persone che la circondavano. Aveva sempre pensato alla loro presenza nella sua vita come un qualcosa di scontato, di normale, di dovuto, ma ora sapeva che non era così. Devi apprezzare tutto ciò di buono che le vita ti dona,soprattutto le persone, perché niente ti è dovuto, ma è tutto donato. Guardò Diamante, e realizzò che in quel momento anche lei seduta sul suo letto era un dono da prendere a volo, da non lasciarsi scappare.

«Dai Diamante possiamo fare meglio» l’assicurò mentre le buttava le braccia al collo e la stringeva forte a se.

«Sono contenta che tu sia venuta. Sono molto contenta!»

«Anch’io Dafne. Te lo assicuro!» le sussurrò mentre si scioglieva dal suo abbraccio.

«Prima di andare via devo dirti una cosa» le annunciò esitante.

«Cosa? » le chiese scettica.

«Non te le devi prendere con me. Io ero solo andata in bagno. Poi sei arrivata tu e poi Aurora e avete iniziato a litigare, e io non sapevo più cosa fare. Così sono stata in silenzio e ho ascoltato tutto.»

La mente di Dafne ritornò a quel giorno, e ricordò perfettamente di aver pensato di essere sola in bagno. A quanto pare si era sbagliata. Ora anche Diamante sapeva tutto. Ormai il suo segreto non era più tanto segreto. Ma un sospetto improvviso le attraversò fulmineo la mente colpendola come un gran pugno allo stomaco. Il solo pensiero che il suo dubbio combaciasse con la verità le fece più male della consapevolezza del segreto svelato.

«Allora per questo che sei venuta a parlarmi? Perché ti ho fatto pena?» chiese amara.

«No!» smentì energica Diamante.«Dafne ascoltami io sono venuta a ringraziarti, non a farti una visita di cortesia. Se sono qua non è per un favore che ho fatto a te, ma piuttosto è un dono che faccio a me stessa. Tu mi hai aiutato Dafne, non puoi immaginare neanche quanto. Ti giuro che tutto ciò che ti ho detto prima era vero, ma soprattutto è l’unica ragione per cui sono venuta». I suoi occhi brillavano ancora di quella nuova sfumatura e Dafne si abbandonò lieta alle sue parole accogliendole calorosamente nella sua mente. Diamante era sincera, non aveva dubbi.

«Ti credo» ammise mentre le donava un affettuoso sorriso.

«Dafne non ti chiederò di parlarne ma »

«Ho un cancro al seno, ma è ancora ai primi stadi. Io starò bene. C’è la farò» sentenziò decisa.

«Ne sono sicura» concordò sincera.

«È ora che io vada. Ciao Dafne, ci vediamo in classe».

«Ciao Diamante!». Le rivolse, un ultimo amichevole sorriso mentre la vedeva rialzarsi e raggiungere la porta. Stava per richiuderla alle sue spalle, ma improvvisamente si fermò e con un ultima briosa occhiata la rassicurò:«Con Andrea non è mai successo niente. Lui ha occhi solo per te» e con una strizzatina d’occhi maliziosa richiuse la porta dietro di se. Dafne non fu sorpresa dalla sua rivelazione. In un certo senso il suo cuore non aveva mai nutrito dubbi sulla sua fedeltà, sulla sincerità del suo amore. Le era devoto anche quando non c’era nessun motivo per continuare ad esserlo. Quando gli aveva dato ogni ragione per divenire oggetto indiscusso del suo odio e del suo risentimento, lui non faceva altro che esserle devoto e continuare ad amarla.

Era mezzanotte passata. Improvvisamente il cellulare iniziò a vibrare destando Aurora da quel lieve e tormentato dormiveglia in cui era precipitata da pochi minuti. Si mise a sedere con fatica,e afferrò lentamente il suo Blackberry dal comodino, infastidita da quell’interruzione poco gradita, ma appena vide il nome di Dafne inciso a grandi lettere sul display luminoso il sangue le si congelò nelle vene, mentre il cuore cominciò a batterle all’impazzata.

«Ci sono! Dimmi tutto!» rispose con impeto.

«Vieni ai giardinetti. Ti aspetto!» e riattaccò senza alcuna spiegazione, ma ne Aurora sentì di averne bisogno. Con un balzo fu giù dal letto, e mentre con una mano sfilava il pigiama, con l’altra afferrò il primo jeans che incrociò il suo cammino. Indossò la giacca a vento al di sopra della maglia del pigiama, un paio di converse e imboccò silenziosamente il corridoio. Più si avvicinava alla camera da letto di suo padre, più sentiva il respiro accelerare, ma dall’interno non proveniva alcun rumore, e tentando di darsi forza si diresse verso le scale. Il tocco dei suoi piedi era più leggero di un lieve sospiro sul freddo marmo dei gradini. Continuò in quel modo fino alla porta d’ingresso dove voltò lentamente la chiave nella toppa e l’attimo dopo si ritrovò in giardino, dove diede inizio ad una frenetica e folle corsa verso i giardinetti.

Una volta arrivata i suoi occhi non tardarono a posarsi su Dafne sdraiata su una coperta ad osservare quella splendida notte ricca di stelle. I raggi della luna rendevano la sua pelle ancora più chiara. Sembrava nient’altro che un’ombra in quell’immensità, in quella realtà soppesa tra terra e cielo. Dafne, la SUA Dafne così forte, così fiera sembrava così sola ed indifesa che Aurora dovette lottare con tutta se stessa per non cedere alle lacrime.

«Dafne ho fatto prima che ho potuto» le riferì andandole incontro.

«Lo so» l’assicurò Dafne serena.

«Come lo sai?» chiese sorridendo.

«Perché tu sei Aurora, la MIA Aurora» rispose guardandola dritta negli occhi. Tutte le difese di Aurora crollarono a quelle parole. Fu impossibile trattenere le lacrime, che ormai si facevano strade da sole lungo le guance e il collo. Singhiozzando le si sedette a fianco mentre si abbracciarono così a lungo e così forte, tanto da sembrare che il loro corpo e la loro anima si fossero congiunti in unico essere. Non esistevano più confini per loro, i limiti dell’una era l’inizio dell’altra e viceversa, tanto da divenire un'unica essenza, un unico sapore, un unico odore, un'unica emozione, un unico respiro, un'unica goccia di vita. Dafne percepì improvvisamente le mani di Aurora agganciare qualcosa dietro il suo collo, e solo qualche secondo dopo si ritrovò a stringere il suo frammento di cuore, che finalmente aveva trovato la strada di casa. Era quello il suo posto, era Dafne il suo rifugio.

«Perdonami Dafne!» disse Aurora in un soffio, una volta riacquistato il controllo di se tanto da poter di nuovo respirare, ma con le lacrime che ancora le solcavano le guance.

«Perdonami tu Aurora! Ero consapevole fin dall’inizio che avevi agito in quel modo soltanto perché mi vuoi un gran bene, ancor prima che iniziassi a litigare. Ma ammettere ad Andrea di essere malata, ero un passo che non ancora sentivo di affrontare. Significava acquisire la definitiva consapevolezza di essere realmente malata, significava accettare la malattia come realtà integrante della mia vita, e credimi o no, io non ancora avevo avuto il coraggio di farlo. Non riuscivo a rassegnarmi, nonostante non facevo a meno che ripetere ogni singolo istante della giornata “tu sei malata. Accetta la verità”!».

«Ma io ti ho visto lottare a denti stretti in questi mesi. Non ti sei mai fermata un attimo a piangere sulle tue disgrazie, ma sei sempre andata avanti» tentò di replicare Aurora non riuscendo a credere a ciò che stava udendo.

«Io non ho lottato contro la malattia, ma ho lottato contro l’idea della sua presenza nella mia vita. Ma ciò mi ha portato solo maggiore sofferenza e dolore». Fece un lungo sospiro prima di aggiungere: «Ieri ho saputo la data dell’intervento. È alla fine del mese prossimo» .

Parlava in modo così tranquillo,così pacato tanto da dare l’impressione che stesse leggendo un libro, interpretando la storia di qualche altra persona. Ma a dispetto di ciò Aurora riconobbe la luce che le brillava negli occhi. Dio se la riconosceva. Quelli erano gli occhi di una guerriera, la Dafne che non si arrendeva.

«Hai paura?» le domandò d’impulso, ma subito se ne pentì. Forse quello non era il momento opportuno per forzarla a parlare dei suoi sentimenti, forse doveva solo darle coraggio, darle forza. Ma come poteva tentare di placare i suoi più oscuri timori, quando non sapeva quali fossero? Come poteva aiutarla a combattere contro un nemico a lei del tutto sconosciuto?

«Non ho paura di affrontare l’operazione, ho paura che questa d’un tratto non sia più sufficiente, che il sue esito sia negativo. Io non rischio di morire, io rischio di cambiare, di non essere più quella di una volta e a volte penso che questo sia peggio anche della morte. Lo so, è da ipocrita parlare in questo modo, ma non riesco a farne a meno. In fondo la morte rimane un incognita. Non so se sia piacevole o sgradevole, uguale per tutti , sia per buoni o cattivi, o esista davvero l’inferno e il paradiso, ma ho tanta fede in Dio, e ciò mi basta per sentirmi sicura e protetta. Ho paura di essere privata di qualcosa di molto importante, ho paura di essere privata non della vita, ma della gioia di vivere, ho paura di essere privata della mia essenza, di non poter essere più io».

Mentre parlava Aurora vide delle lacrime prendere vita silenziosamente dagli occhi di Dafne, e fenderle silenziosamente le guance, e per la prima volta non faceva nulla per scacciarle o nasconderle, ma anzi le accoglieva, le invitava e si lasciava riscaldare da quelle limpide e pure sorgenti che avevano il sapore di angoscia, paura, rabbia, stanchezza, ma anche di coraggio, di forza, avevano il sapore di Dafne.

«Ho paura della vita non vissuta, non della morte!»

«Hai paura che l’operazione e le chemio possano portare danni permanenti, non è vero?» chiese cogliendo il vero significato nascosto dietro le parole dell’amica.

«Non temo le probabili cicatrici che incideranno il mio corpo, ma le ferite che riporterà sicuramente la mia anima. Quelle non saranno facilmente curabili» rispose con voce strozzata.

«Le cicatrici che solcheranno il tuo corpo saranno la prova della tua vittoria, mentre per le ferite che incideranno il tuo cuore non devi temere. Perché se tu sarai tanto provata da dimenticare il significato della parola vivere, io sarò al tuo fianco a ricordartelo. Potrai chiuderti di nuovo in te stessa, ma ho già scalato le tue mura, e lo farò di nuovo se sarà necessario, anche se questa volta saranno molto più alte e ripide. Potrai avere di nuovo paura di amare, ma io sarò al tuo fianco e ti riporterò alla mente le gioie che hai avuto il piacere di provare. Ti ricorderò la tua vita, tanto che tu non potrai fare a meno di desiderare di riprendertela,e di fare dei tuoi giorni un opera d’arte».

Le iridi di Dafne brillavano di pura emozione mentre la fissava traboccante di gratitudine.

«Me lo prometti?»

«Te lo prometto»rispose sicura di se, mentre il suo sorriso esprimeva una felicità sconfinata. Erano di nuovo insieme, più forti che mai.

26

Era dietro le quinte. Mancavano 5 minuti all’inizio dell’esibizione e a Dafne mancava l’aria nei polmoni.

Era inspiegabile. Aveva fatto decine e decine di esibizioni tra concerti e saggi ed ogni volta la stessa storia. Non ci si abituava mai a quel emozione, a quell’ansia che attanagliava lo stomaco e non ti permetteva di pensare, di ragionare e nel suo caso di respirare. Aveva indossato il foulard blu che aveva comprato mesi fa al centro commerciale e un vestito celeste lungo fino alle ginocchia con calze di una tiepida tonalità più chiara e ballerine argentate.

Il pianista con cui doveva duettare sembrava la sicurezza in persona. Le prove generali erano durate tutta la mattinata, Dafne aveva le note impresse a fuoco nella mente ma questo non bastava a tranquillizzarla. Aveva scelto lei il brano “Romeo and Juliet” di Nino Rota. Si era letteralmente innamorata di quella sinfonia, così bella, così dolce, così struggente. Quelle note erano entrate a far parte di lei, e le risuonavano in testa ogni momento.

Non le era mai piaciuta la tragedia di “Romeo e Giulietta” e non era mai giunta a vederla fino alla fine, ma anzi si era sempre fermata al punto in cui i due amanti decisero di coronare il proprio sogno con un matrimonio segreto. In cuor suo aveva sempre odiato Shakespeare per aver concluso in quel modo la loro storia d’amore. Ma ora no, ora pensava di poter comprendere le ragioni dell’autore. Forse voleva soltanto dimostrare che nella vita il bene non è sempre vincitore e che l’amore per quanto possa essere vero, puro e sincero non è detto che trionfi, ma anzi che porti alla rovina, al dolore. In fondo l’amore quando vuole sa essere il peggiore dei mali. Lei che in fondo aveva sempre sperato di incontrare il grande amore, colui che le avrebbe rubato il cuore e fatto fare pazzie, le viene presentato nel momento in cui non può accoglierlo e viverlo, e ciò proprio per amore della persona amata. Lei poteva anche soffrire per due, ma il suo Andrea no, lui non doveva. “Ma guarda se in momenti come questi devo mettermi a pensare ad Andrea”pensò piena di risentimento. “Tra poco tocca me, il palazzetto è stracolmo di persone, le tende rosse si apriranno e tutti gli occhi saranno puntati su me, che sono sola ad affrontare tutti loro!”sorrise ansiosa. Ma poi guardò le sue mani che stringevano con tenerezza il suo flauto argentato. Era un semplice Yamaha a fori aperti,che suo padre le aveva regalato quando era stata ammessa al conservatorio,ormai 3 anni, ma per lei era il più bello che avesse mai visto. Le riservava la stessa cura che aveva con le persone. Parlava con lui, a volte ci litigava, ma erano inseparabili,un po’ come lei ed Aurora.

«No! In fondo non sono sola»disse tra se e se «non sarò mai sola perché ho te». Aveva la musica, fedele compagna di vita. Forse erano state la note le sue prime amiche, l’avevano sempre accompagnata , fin da piccola. Ricordava come se fosse ieri quel pomeriggio afoso di agosto di dieci anni prima, quando a casa della nonna cambiò casualmente canale alla tv e vide per la prima volta un orchestra,vide per la prima volta un flauto traverso. Edoardo vide la passione accendersi negli occhi della figlia, e non si fece pregare quando Dafne gli chiese di prendere lezioni, ma anzi l’aveva sempre appoggiata e spronata, forse perché quella era anche una sua di passione rimasta incolta, come quella di suo padre e di suo nonno e si convinse che era una questione ereditaria, che la musica in quella famiglia si trasmetteva insieme al dna. Dafne considerava la musica un dono di Dio, non solo per la sua perfezione, ma perché era l’unica cosa a suo parere che poteva unire tutti gli uomini ,un po’ come l’amore: ma forse la musica è amore, e con ciò si spiegava la sua consapevolezza di poter vivere solo di aria e di note.

«Ed ecco a voi signori e signore Dafne Giordano che accompagnata da pianoforte si esibirà con un famoso brano di Nino Rota ”Romeo and Juliet” ».

“Forza Dafne tocca a te!Falli sognare” e si avviò decisa sul palcoscenico.

Dopo aver fatto un inchino, sistemò lo spartito sul leggio e fece un profondo respiro. Niente più pensieri, poggiò le labbra sull’imboccatura, diede l’attacco al pianista e si catapultò in un altro mondo. Non esisteva più niente, più nessuno, solo lei e quelle note che gli scivolavano leggere sulle dite, che provenivano dal suo cuore e le riempivano l’anima tanto da sentirsi scoppiare, tanto da sentirsi vivi, tanto da sentirsi felice. Chissà se riusciva a trasmettere questi sentimenti alle persone che l’ascoltavano. Era una di quelle domande che non aveva mai avuto il coraggio di porre.

Voleva vedere i loro occhi e constatare di persona se tutti quegli accenti e sfumature che lei dava alle note per rendere il brano suo e tutto quel sentimento erano qualcosa di solo suo o qualcosa di tutti. Aprì gli occhi .

Vide Vittoria in lacrime, Edoardo orgoglioso, Aurora e Sonia realmente emozionate. Le bastava questo per sentirsi completa.

Stava per richiudere gli occhi ma … No! Non era possibile, quelle iridi blu più profonde dell’oceano l’attirarono come una calamita. Perché era venuto? Ora sapeva la verità,avrebbe dovuto capire, avrebbe dovuto capirla.. ma sembrava che lui, che il destino si divertissero a prenderla in giro.

Le mani le tremarono,mantenne una pausa di croma un po’ più a lungo e attaccò in ritardo, guadagnandosi una occhiata preoccupata del pianista che l’aspettò mantenendo la nota e insieme ritornarono sul giusto andamento. Nessuno se nera accorto. Era stata una deviazione di un millesimo di secondo, ma Dafne non poteva anzi non voleva che accadesse ancora. Chiuse gli occhi e in cuor suo dedicò quell’esibizione ad Andrea, suonò per il suo Andrea, per il suo amore.

Gli applausi si levarono sull’ultima nota decrescente che sfumava attraverso le labbra di Dafne. Il pubblico era in piedi, e applaudiva, applaudiva loro, applaudiva lei. Forse qualcosa di suo in fondo riusciva a trasmettere, forse le persone potevano comprendere qualcosa di lei attraverso la sua musica.

Al termine di tutte le esibizioni Dafne si diresse dai suoi genitori, che l’abbracciarono e la strinsero come se fosse tornata dalla guerra.«Mamma , papà non stringete! Mi soffocate!».

«Dafne sono fiero di te » disse Edoardo guardandola dritta negli occhi.

«Papà ne sono felice, davvero felice».Era la prima volta che suo padre le diceva una cosa del genere, e per la prima volta le fece avere un tuffo al cuore.

«Complimenti elefante!Quando vuoi sai far sognare» si congratulò Sonia stringendola forte ma delicatamente, come se fosse la cosa più fragile del mondo.

«Brava Dafne! Io non … non ho altre parole » le rivelò Aurora realmente emozionata .

«Non dirle, non servono. Abbracciami». Si tennero strette a lungo, fin quando Dafne non incrociò di nuovo quegli occhi così intensi, così espressivi. Gli occhi di cui si era innamorata.

Mentre Edoardo e Vittoria erano occupati a ringraziare coloro che si congratulavano per l’esibizione della loro figlia, le mani di Andrea si allacciarono a quelle di Dafne, o quelle di lei si incatenarono irrimediabilmente a lui, era difficile stabilirlo ma a loro non importava. Si allontanarono e si diressero sul vialetto davanti al palazzetto costeggiato da entrambi i lati da alberi. I tiepidi raggi di sole che stavano per lasciare posto ad una fresca serata ricordavano che ormai era marzo inoltrato.

«Andrea perché sei venuto? Non capisci che così peggioriamo soltanto le cose! Rendiamo tutto molto più difficile. Tu sei bello, potresti innamorarti molto presto di un’altra ragazza, e sarai di sicuro ricambiato. Ma guarda sei riuscito a far innamorare me , che a furia di sentirmi chiamare la regina di ghiaccio credevo di avere davvero un ghiacciolo al posto del cuore. Puoi avere tutte quelle che vuoi.. »

«Dafne io voglio Te. Voglio Te e nessun’altra e nient’altro. Hai preso il mio cuore senza avvertirmi e non hai alcuna intenzione di ridarmelo, ne io voglio che tu me lo restituisca. Non posso fare altro che affidartelo e sperare che tu ne abbia cura ora e per sempre. Tu sei quello che mi è sempre mancato e ora non puoi chiedermi di farne a meno. Il tuo solo pensiero illumina le mie giornate donandomi una gioia infinita. Ora non puoi chiedere di accontentarmi semplicemente di esistere. Ho bisogno di amarti e di essere amato. Ho bisogno di te come l’aria, come l’acqua. Sei diventata il perché della mia vita. Io ti amo»quasi urlò quelle parole che stordirono Dafne, che le fecero riempire gli occhi di lacrime. Andrea si perse in quelle iridi, in quei laghi così immensi. Era la prima volta che la vedeva piangere. Gli sembrava ancora più bella, sentiva di amarla ancora di più. Gli aveva strappato il cuore dal petto e ora non poteva fare a meno di lei, non sapeva come aveva fatto a stare una vita senza di lei.

«Dafne ti prego non mandarmi via di nuovo» la scongiurò mentre le si avvicinava.

«No Andrea!Non posso, non possiamo!» tentò di allontanarlo allungando le mani sul suo petto, ma lui si avvicinava sempre di più.

«Ti prego Dafne, ti prego. Anche tu hai bisogno di me». La sua voce era una dolce carezza.

«No! Ti prego, ti supplico vai via» grido con voce strozzata mentre tentava di non farsi toccare dibattendosi contro di lui, dando forti colpi sul suo petto. Era tutto inutile, più lui si avvicinava, più lei diveniva debole. Più lui le stava vicino, più lei lo desiderava. La strinse forte a se, per paura di perderla di nuovo, le accarezzò il viso con le mani, fin quando Dafne non alzò lo sguardo per incontrare il suo, avvicinò la sua bocca alla sua e la baciò dapprima con tenerezza, con dolcezza, poi sempre più insistente,con l’urgenza di assaporare quelle labbra che avevano il sapore del miele, la baciò con desiderio, con la forza di una passione repressa.

Si separarono dopo molto tempo, quanto non lo sapevano nemmeno loro, respirando affannosamente.

«Si intitolava “Romeo e Giulietta” il brano che hai suonato?Ho sperato che suonassi per me»disse d’un tratto Andrea fissandola sempre negli occhi. Dafne aveva l’impressione di essere nuda davanti a quei due pozzi blu che avevano la capacità di penetrarle fin nell’anima.

«Io ho suonato per te» gli rivelò con ardente devozione.

«Romeo e Giulietta.. protagonisti della più bella storia d’amore di tutti tempi» ricordò Andrea ,parlando quasi a se stesso.

«Si, ma anche della più grande tragedia. Sono morti entrambi. Forse l’amore non è sempre piacevole quando arriva, molte volte fa soffrire» pensò Dafne sentendo le lacrime salirle di nuovo agli occhi.

«Sono sicuro che quei due amanti non si sono pentiti di quello che hanno fatto, che sarebbero stati capaci di affrontare tutta la sofferenza di questo mondo pur di stare insieme» affermò Andrea mentre le sollevava delicatamente il mento per annegare di nuovo nei suoi dolci occhi, a cui il sole donava tiepide sfumature verdi.

«E tu saresti disposto a sopportare tutta la sofferenza di questo mondo pur di starmi vicino?» le domandò lei con voce ansiosa.

«Io ho sopportato tutto il dolore di questo mondo stando lontano da te. Mi è sufficiente saperti vicino, e nulla mi fa paura. Se tu ci sarai, io ci sarò» le ricordò con occhi stracolmi di amore.

Forse aveva regione lui. Forse Shakespeare non voleva dire che l’amore porta anche sofferenza, dolore, forse voleva dire che l’amore è un dono raro, che chi lo riceve preferisce andare incontro alla morte piuttosto che rifiutarlo. Perché evitare di amare per paura delle conseguenze, chiudersi all’amore, quello era uno dei più grandi peccati da non commettere.

D’un tratto le tornarono in mente le parole della madre “ti auguro di avere il coraggio di seguire la voce del tuo cuore”, ed ora il suo cuore le stava gridando soltanto di dire:

«Andrea ti amo. Ti ho sempre amato.»

Ora toccò a lei vedere i suoi occhi brillare. La strinse di nuovo a se mentre le rivelava:«Oggi è il giorno più bello della mia vita»

Dio come le era mancata la sua voce, il tocco delle sue mani sul suo corpo, il profumo della sua pelle, il suo dolce respiro sul viso. Come aveva fatto a fare meno di tutto ciò? Come aveva potuto pensare di riuscire a fare meno di lui per tutta una vita?

«Vuoi venire con me ?» chiese ad un tratto. Poi osservando il suo sguardo interrogativo aggiunse:«Ti porterò in un luogo speciale». Non si fece pregare, era stato per troppo tempo lontana da lui, ora desiderava solo recuperare il tempo perduto, e senza esitazione rispose:

«Andrò dovunque tu voglia portarmi».

Quando scese dalla macchina quel che vide la conquistò: un cottage in legno sul fianco di una montagna. Andrea le prese una mano e la condusse all’entrata, ma prima di entrare le sue dita si posarono sul suo volto e dolcemente la invitarono a voltarsi e in un attimo le sue labbra coprirono quelle di lei muovendosi con delicatezza, risvegliandole un fuoco dentro che le era del tutto sconosciuto ma che le fece tremare il cuore nel petto. La mano di Dafne si mosse in avanti per accarezzare il collo di Andrea e intrecciare le sue dita tra quei corti capelli. Andrea si scostò mentre osservava Dafne che ansimando cercava di riprendere fiato. Si rituffò nelle sue iridi nella quali non tardò a leggere una profonda paura, un intenso timore, continuò ad accarezzarla dolcemente non sapendo in che altro modo dissipare la sua angoscia, in che altro modo addolcire i suoi lineamenti tesi. Aprì la porta e la condusse in una stanza tutta di legno illuminata soltanto dalla luce delle braci di un fuocherello che stava morendo, ma che Andrea non tardò a riportare nel pieno del suo splendore grazie al quale Dafne poté notare l’estrema semplicità dell’arredamento. C’erano soltanto due sedie di legno un tavolo quadrato di piccole dimensioni e un grande letto. Si inginocchiarono su quel morbido giaciglio che era proprio vicino al camino mentre lui allungava le braccia per attirarla a se. La luce del fuoco metteva in evidenza la sua bellezza, accarezzando le soffici curve del suo profilo.

«Hai paura, vero? Lo sento» rivelò Andrea in un roco sospiro.

«Non ho mai avuto così paura in vita mia» confessò lei mentre si faceva rassicurare dalle sue forti braccia.

«Sai, vero, che non ti obbligherei mai a fare qualcosa che non vuoi?» le chiese riluttante Andrea mentre pregava disparatamente dentro di sé affinché lei non scappasse di nuovo da lui. La desiderava così tanto che sentiva il sangue bollire nelle vene, ma nonostante ciò non poté far finta di non notare i continui tremiti che la scuotevano.

«Si , lo so ed è per questo che resterò qui con te. Perché ti desidero e in questo modo ti legherò a me per sempre. Io ti amo» lo rassicurò di nuovo una volta mentre sentiva il suo respiro affannato sul collo.

«Anch’io ti amo mia piccola Dafne»

Il letto si incurvò mentre Andrea le si avvicinava sempre di più. Come una foglia d’autunno che tocca il terreno, la sua mano sfiorò le spalle di Dafne e le sfilò attraverso la testa i suoi indumenti, mentre anche lei un po’ esitante cercava di fare altrettanto. Quando gli indumenti di entrambi caddero ai piedi del letto Andrea la sollevò con leggerezza e la fece giacere accanto a lui. Mentre le labbra di lui le sfioravano la gola e le labbra le sussurravano parole incomprensibili Dafne sentì la paura abbandonare il suo corpo, l’ansia lasciare la sua mente per far posto ad una profonda felicità, per lasciare posto alla certezza che sarebbe stato estremamente gentile e che si sarebbe preso fino in fondo cura di lei. Forse la gioia che provava in quel momento non sarebbe durata per sempre. Ma non aveva alcuna importanza ora. Ciò che era essenziale era quel momento che non sarebbe tornato più indietro, lei ed Andrea. Lui era finalmente tornato da lei, e lei ora desiderava soltanto viverlo fino in fondo. L’uno viveva l’altro e viceversa. Non importa cosa avrebbe riservato loro il domani, in quel istante erano insieme e lei ne avrebbe gioito fino all’ultima cellula. Era tra le braccia della persona che amava e non temeva più nulla. Tutto intorno a lei scomparve, aveva consapevolezza soltanto delle mani di lui sul suo corpo e del fuoco del camino che le riscaldava la pelle,un fuoco che sentiva ardere sempre più intensamente anche dentro di se e che non permetteva al suo cuore di acquisire un battito regolare. Si aggrappò alla certezza di essere amata, mentre le carezze di Andrea non trascuravano neanche un particolare del suo corpo come se degustassero quel che lei gli offriva. Il suo tocco era gentile ma virile, i suoi baci lievi ma audaci.

«Sei sicura?»le domandò di nuovo Andrea. Anche se le avesse risposto di no, non era del tutto convinto che a quel punto si sarebbe riuscito a fermare, ma qualcosa dentro di lui lo aveva spinto a porre quella domanda senza alcun timore. In quel momento, fra le sue braccia, la sentiva sua , completamente sua come non l’aveva mai sentita prima.

«Si. Ti amo amore mio».

Dafne ansimò quando finalmente si unirono in un solo corpo. Immediatamente sentì un acuto dolore e si morse le labbra per non gridare mentre piccole gocce di anima le solcavano le guance. Andrea le baciò gli occhi e assaggiò le sue lacrime per farle sparire, ma soprattutto per condividere quel che lei stava provando. Il respiro di Andrea sembrava affannoso e rauco alle orecchie di Dafne che poteva persino sentire i battiti del suo cuore contro il suo seno scoperto. Presto il dolore lancinante che aveva sentito prima scomparve per lasciare il posto unicamente al piacere crescente che la faceva sussultare e arcuare i fianchi a quelli di lui. In quella stanza la forza del loro amore e della loro unione risuonava contro ogni parete, rimbalzava da una parte all’altra della loro anima, rimbombava incessantemente nei loro cuori. L’unica cosa importante erano loro due che insieme camminavano verso un’unica meta, verso un’ orizzonte dai mille colori:i colori del loro amore. Lentamente le loro menti e i loro cuori ritornarono a terra, dopo aver sfiorato le soglie del paradiso. Appagata ed esausta, Dafne si rannicchiò accanto ad Andrea che le accarezzava e baciava i capelli. Mentre i loro occhi erano imprigionati l’un dentro l’altro, Dafne con una profonda emozione a scuoterle l’animo non poteva far altro che pensare a quanto fosse felice , non poteva far altro che pensare di aver finalmente trovato quello che da sempre aveva cercato: qualcuno con cui affrontare gli ostacoli della vita, qualcuno con cui lasciarsi andare. Quante volte aveva sperato di riconoscere il suo volto in tutti quelli che avevano incrociato anche solo per un attimo il suo sguardo, ad intravedere il suo viso dietro ogni angolo che svoltava, di individuare fra tante migliaia di persone il volto dell’uomo che l’avrebbe amata per tutta la vita. Mentre osservava intensamente il volto di lui, non poté far altro che sentirsi felice rendendosi conto che ora lei era tra le sue braccia ,aveva finalmente trovato il rifugio che le era stato assegnato. Andrea era nato per renderla felice.

«Oggi ti ho fatta mia» le sussurrò dolcemente non distogliendo neanche per un secondo i suoi grandi occhi blu dal suo viso.

«No, ti sbagli!» lo smentì con occhi traboccanti di amore «io lo sono sempre stata».

27

9 Settembre 2012

«Dafne svegliati, c’è Aurora!» le sussurrò Vittoria accarezzandole delicatamente la guancia. Da quell’agglomerato di lenzuola provenivano soltanto borbottii incomprensibili.

«Ti prego solo altri cinque minuti» la scongiurò da sotto le lenzuola.

«Ma come fai a voler dormire anche il giorno del tuo diciottesimo compleanno?» chiese Aurora scoppiando in una cristallina risata.

«Ma che ore sono?» chiese Dafne con voce impastata.

«Sono le sette» rispose Aurora felice.

«E con quale coraggio mi buttate giù dal letto alle sette?» domandò sbalordita tirandosi a sedere.

«Con questo coraggio!» proruppe Aurora mostrandole un gigantesco vassoio con due enormi cornetti ripieni fino a quasi scoppiare di crema ai cereali, accompagnati da due grandi tazze di cappuccino ricoperto di panna e cioccolata.

Gli occhi, ma soprattutto lo stomaco di Dafne si illuminarono a quella visione, e in un attimo il desiderio di dormire l’abbandonò del tutto.

«Non potevi farmi un regalo più bello stamattina» le assicurò mentre afferrava energica il più grande dei cornetti.

«Sei un’ ingorda!» esclamò Aurora sorridendo.

«Su, devi essere buona! Oggi è il mio compleanno» tentò di giustificarsi Dafne, poi con un sorriso carico di silenziose promesse aggiunse: «Il mese prossimo sarà il tuo di compleanno, allora ricambierò il favore».

«Ma le tue sorprese non sono ancora finite. Questo è solo un piccolo anticipo» le rivelò Aurora con uno sorriso malizioso, mentre i suoi occhi inviano segnali di muta intesa a Vittoria. Dafne osservò la madre uscire dalla camera, e prima di avere il tempo di chiedere delle spiegazioni i suoi occhi si posarono sul letto di Sonia stranamente vuoto.

«Dov’è Sonia?» chiese dubbiosa.

«È uscita poco fa con tuo padre per concludere gli ultimi preparativi per la festa di stasera» rispose Aurora sorridente, ma non finì di concludere la frase che Dafne rivolse tutta la sua attenzione alla madre che rientrava con il più grande bouquet di rose che avesse mai visto in vita sua. Camminava lentamente sorreggendo con tocco fermo ma delicato il grande vaso di cristallo elegantemente rifinito,la cui bordatura dorata poteva essere a stento intravista sotto l’abbondanza di foglie verdi che incorniciavano elegantemente le incantevoli rose rosse intrecciate a boccioli di rose bianche. La madre lo poggiò lentamente ai piedi del letto, mostrandole a Dafne nel pieno del loro splendore. Il loro profumo era così intenso da stordirla in una maniera splendidamente piacevole. Poggiò il cornetto sul vassoio mentre si chinava a sfiorarle delicatamente.

«Sono splendide» mormorò a fior di labbra, mentre non riusciva a credere ancora a ciò che i suoi occhi si ostinavano a mostrarle.

«Il fioraio le ha portate alle sei, affermando che colui che le ha inviate ha espressamente e ripetutamente richiesto che i fiori dovevano donare un meraviglioso risveglio alla loro destinataria» l’informò Vittoria mentre un tenero sorriso le inteneriva dolcemente i lineamenti.

Le guance si colorirono di un accesso rossore, mentre ricambiava il sorriso della madre.

«Prendi il biglietto» la esortò Aurora mentre le indicava un elegante lettera dorata che accompagnava il magnifico vaso. Dafne non aspettò un secondo invito, ma con un gentile tocco se ne impossessò e con estenuante lentezza la dispiegò.

Non sapeva se era opportuno leggere la lettera a prima vista ad alta voce, voleva prima assicurarsi del contenuto. Andrea avrebbe potuto aver fatto riferimento a questioni personali, a momenti, parole che appartenevano solo a loro, ma ad un tratto sentì su di se l’interrogativo e impaziente peso degli sguardi di quelle due curiose spettatrici. La prima delle due a dar voce ai suoi pensieri fu Aurora che in tono di sfida quasi le ordinava:

«Non ti azzardare neanche a pensare di leggere in mente quella lettera. Dovrai passare sul nostro cadavere, vero Vittoria?» chiese rivolgendo una decisa occhiata di sostegno a sua madre che non tardò a porgere il suo aiuto:«Puoi dirlo forte Aurora». Dafne le guardava rassegnata, mentre con voce velata di esasperazione rivolgeva loro i suoi pensieri: «siete due incorreggibili ficcanaso. Spero solo di non rimpiangere la mia decisione». Fece un profondo respiro e dolcemente la sua voce cominciò a dare vita a quelle parole impresse con chiara grafia su quella carta profumata.

«Caro Amore mio,

se stai leggendo questa lettera significa che hai da poco abbandonato il mondo dei sogni. Significa che sei ancora avvolta tra le tue soffici lenzuola, con i tuoi lunghi capelli che ricadono disordinati sulle tue bianche spalle. Significa che chi ti sta in questo momento vicino ha la fortuna di ammirare ciò che di più bello possiedo, ciò che mi sta più a cuore, ciò che mi è più prezioso. Sei diventata una donna, una splendida e incantevole donna, e ciò mi fa paura, anche se in fondo al cuore so di non averne ragione. Noi due ci apparteniamo, perché tu hai riempito ogni frammento del mio corpo, della mia anima con la tua inebriante essenza, e se prima amarti al di sopra di tutto mi sembrava una follia, ora ho la certezza che l’unica cosa di folle che possa commettere è quella di fare a meno di te. In questo momento sono certo che al tuo fianco saranno presenti tua madre e Aurora che di sicuro ti avranno costretto a leggere la lettera in loro presenza, quindi non darò voce ad altri più segreti pensieri che potranno mettere in imbarazzo sia me che te. D’altronde ciò che di più importante custodisco è già a tua conoscenza.

Ti aspetto amore mio, e sappi che sorprese più grandi ti attendono ancora. Ti amo. » Le labbra le tremavano per lo sforzo di non cedere alle lacrime, mentre con un sorriso sognante stringeva forte quelle parole al cuore, desiderosa che il loro immenso valore entrasse a far parte di lei, e non l’abbandonasse mai più.

«Hai capito? Ti ha assicurato che sorprese ancora più grandi attendono solo di essere svelate» le ricordò Aurora con un emozionato sorriso.

«Ho lui. Cosa può donarmi di più?»chiese Dafne , incredula che tutto ciò stesse accedendo proprio a lei.

«Non ti resta che abbandonare il tuo letto e scoprirlo» le suggerì l’amica con voce incoraggiante.

«Per ora mangiamo il cornetto» concluse con il viso coperto di zucchero velato e cereali.

«Sei più maldestra di una bambina» l’accusò Vittoria con i suoi occhi verdi che brillavano di pura felicità.

Erano arrivate ai giardinetti. Stavano attendendo Andrea sedute su una panchina, mentre i caldi raggi di quel sole di fine estate accarezzava delicatamente il loro viso. Una leggera brezza scompigliava i loro capelli, donando una delicata frescura alla loro pelle accaldata. Il ciclo di chemioterapia era iniziato ma era lieta di non dover far ancora uso di una parrucca. L’operazione aveva avuto un esito positivo, e contrariamente a quanto aveva sempre pensato stava affrontando tutto con serenità, tranquillità. Andrea non l’aveva abbandonata un attimo, ma anzi non perdeva occasione per starle vicino. Il suo viso era sempre allegro, i suoi occhi irradiavano puro amore ogniqualvolta si posavano su di lei. Che senso aveva temere il futuro quando aveva lui al suo fianco?

«Ed ogni anno ci ritroviamo sempre qui» sospirò Aurora serenamente continuando a fissare l’immensa distesa verde di fronte a se.

«Con mia grande gioia si» concordò Dafne che con un ampio sorriso aggiunse: «Anche se sono cambiate molte cose dall’anno scorso».

«Ma per lo più sono state cose positive. Abbiamo vissuto nuove esperienze e sensazioni, tu stai abbattendo la tua malattia. Emozioni di cui avevamo sentito solo parlare sono entrate improvvisamente nella nostra esistenza, scuotendola, catapultandola. L’amore ha bussato alla tua porta e finalmente ti sei decisa a lasciarlo entrare» sospirò volgendo lo sguardo in un punto lontano,mentre la sua mente cominciò a vagare tra orizzonti sconosciuti.

«Stai pensando a Marco ,vero?»domandò Dafne sicura della verità del proprio pensiero.

«Mi ha scritto una mail in cui mi ha detto di essere ritornato a Firenze. Sai, anche se la nostra storia non si è conclusa nel modo in cui speravo, ancora oggi sono felice di aver avuto la possibilità di conoscerlo. Rifarei tutto dall’inizio alla fine senza cambiare una virgola di tutto ciò che abbiamo condiviso. Tutto ciò che mi circonda mi riporta a lui, ma a differenza di quanto mi ero aspettata, non è una sensazione che mi fa male. Io non so se ciò che ho condiviso con Marco è stato amore, ma lui mi ha donato indiscutibilmente una stupenda favola, forse è finita solamente troppo presto, ma è stata comunque una favola, la mia favola!» le confidò con un nuovo sorriso ad increspare le sue belle labbra.

«Sono sicura che un'altra favola, un altro splendido sogno ti aspetta e tu sarai tanto coraggiosa da non chiuderti a riccio per la paura, ma anzi sarai del tutto pronta a viverlo e farlo tuo. Arriverà qualcuno speciale tanto quanto te che farà evaporare tutte le tue paure e che renderà il tuo sguardo che ora sembra così fragile, forte e sicuro» le assicurò con un luminoso sorriso in cui Aurora riconobbe la sua Dafne, la sua vera Dafne.

«L’unica cosa che non è cambiata in questi mesi siamo noi due sempre insieme, e questi giardinetti, intrisi del sapore delle nostre più segrete parole».

«Ti sbagli, anche noi siamo cambiate» replicò Dafne con tono tranquillo.

«In che senso?» domandò perplessa Aurora mentre posava il suo sguardo sul profilo ben delineato dell’amica.

«Siamo sempre insieme, ma siamo cambiate. Abbiamo visto mille film, e letto una miriade di romanzi, ma ne io, ne tu potevamo nemmeno immaginare cosa si potesse realmente provare. Ora lo sappiamo. Io avevo una paura matta dell’amore. Quando ho conosciuto Andrea, il solo verbo amare mi era sufficiente per iniziare a tremare di paura. Ora invece, non so farne a meno. È ciò che mi riesce meglio, che più mi rende felice. Un anno fa, in questo stesso giorno, la paura di crescere mi assaliva con tutta la sua potenza, togliendomi quasi il respiro. Ora diventare adulta non mi fa più paura, perché so che non sarò sola quando andrò incontro al mio destino, come tu non dovrai affrontare in solitudine il tuo, perché io ci sarò ora e per sempre» le promise mente intrecciava la sua mano a quella di Aurora.

«Hai ragione, ne abbiamo passate tante. Ogni singolo giorno ha inciso qualcosa di nuovo sulla superficie della nostra anima, rendendoci più vere, più umane oserei dire. Abbiamo imparato a non condannare i nostri sentimenti, e forse questa è stata la più grande sfida che la vita ci ha posto fino a questo momento».

«Abbiamo imparato a cavalcare le onde del mare d’inverno» commentò Dafne mentre inavvertitamente il viso angelico di Asia si affacciava tra i suoi pensieri. Come poteva mancare in un giorno tanto importante? Da quando se ne era andata via, Dafne le aveva sempre rivolto un pensiero, ogni singolo giorno della sua vita era sempre stato segnato dalla sua rassicurante presenza, perché lei c’era, ci è sempre stata, e ci sarebbe stata per sempre.

« Sono successe tante di quelle cose, abbiamo scavalcato tanti ostacoli da quando ci siamo conosciute che potremmo scrivere un libro su di noi» ipotizzò Aurora quasi scoppiando a ridere per l’assurdità di quel pensiero. Anche sul volto di Dafne si dipinse un lieve sorriso, ma non per la comicità delle parole di Aurora tanto quanto per la verità in esse racchiusa.

«E come lo intitoleresti?» chiese Dafne guardandola dritta negli occhi. La luce che vi brillava non lasciava trapelare dubbi sulla serietà della domanda.

Aurora la osservava intensamente, mentre con un sorriso intriso di sogni e di speranze rispose:«Come il mare d’inverno». Dafne sorrideva mentre i suoi occhi brillavano di una soffice luce di intesa.

«Si. Come il mare d’inverno.» ripeté a fior di labbra come per assaporarne il sapore.

«Suona bene. Mi piace, mi piace per davvero» le confessò con voce che ricordava la più sincera delle melodie.

«Ma soprattutto è il titolo più appropriato. È ciò che ci rispecchia di più» aggiunse Aurora con tono caldo e tiepido.

«E come dovrebbe finire?» domandò a sua volta continuando a fissare l’amica.

Dafne quasi sorrise a quella domanda, e senza indugiare rispose: « Finirà con un TI VOGLIO BENE» ma poi aggrottando le sopracciglia pensò:«Forse è un po’ troppo banale».

«No!» si affrettò a replicare Aurora felice. « Queste parole così comuni, nel nostro caso non saranno banali, perché noi le abbiamo intrise della più pura sincerità, del più vero sentimento. Le abbiamo intrise di noi, quindi saranno uniche e rare, ma soprattutto saranno nostre» le spiegò mentre la circondava in un caloroso, forte abbraccio, in uno dei loro abbracci. Dafne si abbandonò contro la spalla di Aurora, mentre tentava di riportare i battiti del cuore accelerati a causa del forte significato custodito dalle parole dell’amica ad un ritmo più normale. Era realmente emozionata. Era felice. Erano Dafne e Aurora. Erano come il mare e il cielo: così lontani ma uno era lo specchio dell’altro, così distanti ma destinati ad incontrarsi in un unico, meraviglioso orizzonte. Erano Aurora e Dafne. Erano insieme, tutto il resto non contava. Improvvisamente la vide sciogliersi dal suo abbraccio e rimettersi in piedi mentre con occhi carichi di fiducia e affetto le tendeva una mano.

«Perché ti sei rimessa in piedi?» domandò Dafne perplessa.

«Ci sta raggiungendo Andrea» le spiegò mentre le indicava il giovane uomo in lontananza. Non attese un secondo di più, e incatenando con delicatezza la sua mano a quella di Aurora andarono incontro al loro destino, insieme.

Fine